URANIA

RICHARD PAUL RUSSO

ANGELO MECCANICO

N. 1351
Periodico quattordicinale
20/12/1998

RICHARD PAUL RUSSO

ANGELO MECCANICO

(Destroying Angel, 1992)

Alle amiche Karen, Lee e Patty

senza il cui aiuto non avrei superato

i momenti difficili

Ringraziamenti

Ringrazio il Centrum Foundation e la Cannon Beach Arts Association per il loro aiuto durante la stesura del libro.

Ringrazio anche per le critiche e i suggerimenti sulle diverse parti del romanzo le seguenti persone: Frank Milan, Alison Pride, Kelly Jurgensen e Ursula LeGuin.

I miei ringraziamenti anche a Sally Wies per aver letto la stesura finale e dato i suoi preziosi suggerimenti.

Infine un particolare ringraziamento a John Buckley per il suo incoraggiamento e aiuto, e per la sua amicizia.

1

Tanner guardava i bambini giocare tra le fiamme di metano della discarica locale. In cielo, una malsana foschia dove il verde trascolorava nell'arancione offuscava il sole del tardo pomeriggio. Faceva caldo, e Tanner stava sudando.

I bambini si rincorrevano, arrancando tra i rifiuti e facendo lo slalom tra i fuochi. La fuliggine anneriva le loro facce e i loro abiti stracciati. Una delle bambine gridava a intervalli regolari una sequenza precisa di suoni; ogni volta che lo faceva, tutti i bambini cambiavano repentinamente direzione.

Tanner proseguì, allontanandosi dai bambini. Costeggiò la discarica e imboccò una strada stretta e affollata. I palazzi in pietra rosa su entrambi i lati mentre restituivano il calore umido della giornata, echeggiavano i rumori dei motori delle auto, il chiasso e le risate, il suono dei campanelli delle biciclette, i tonfi e il lamento lontano di una Black Rhino.

Dopo mezzo isolato, Tanner entrò al Carousel Club, che era caldo, fumoso e buio, a parte alcuni globi di luce smeraldina che si libravano disordinatamente vicino al soffitto. Raggiunse il retro, percorse uno stretto corridoio e poi salì per una rampa di scale fino al secondo piano.

Nella sala al secondo piano c'era una dozzina di tavolini in gran parte occupati, e altri tre sulla piccola terrazza che dominava un'ansa che si protendeva dalla baia. Seduto a uno dei tavolini della terrazza, Paul guardava l'acqua. Tanner lo raggiunse. Paul alzò lo sguardo. Aveva la faccia tirata e pallida, con delle occhiaie scure.

«Hai un'aria da far schifo» disse Tanner, sedendosi di fronte a lui. Rispetto all'interno non faceva neanche più fresco. La brezza non s'era ancora levata e un lieve fetore saliva dall'acqua stagnante.

Paul sorrise. «Grazie.» Scosse il capo. «Ho appena finito le mie dodici ore al pronto soccorso.»

Era lì che Tanner aveva conosciuto Paul qualche anno prima, al pronto

soccorso dell'SF General, all'epoca in cui Tanner era ancora un poliziotto infiltrato che portava a fare ricucire, da Paul e dagli altri medici, le vittime delle guerre tra bande o per droga. Ora non era più un poliziotto, infiltrato o di qualsiasi altro tipo.

Tanner spinse lo sguardo oltre la terrazza. Proprio al di là dell'ansa c'era un cimitero d'automobili con centinaia di carcasse accatastate a gruppi di quattro o cinque. In cima a una delle cataste più alte, una ragazzina sedeva a gambe incrociate sul tetto sfondato di una berlina blu arrugginita e fumava. Tanner ebbe l'impressione che lo stesse guardando.

Una cameriera con una maschera da uccello venne al loro tavolino, prese le ordinazioni e se ne andò. Paul tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne prese una e l'accese.

«Credevo che avessi smesso» disse Tanner.

«Ho ricominciato.»

«E pensare che sei un medico.»

Paul si strinse nelle spalle. «Diavolo, non può essere peggio del respirare quest'aria.»

Tanner levò lo sguardo al cielo verde e arancione e decise che Paul aveva probabilmente ragione. Tornò a guardare Paul, che stava osservando l'acqua scura e immobile dell'ansa. Sulla sua superficie si stendevano lunghe ombre, con qualche piccola chiazza luminosa dove il sole, filtrando tra i palazzi, veniva riflesso dall'acqua.

«Cosa c'è che non va?» domandò Tanner.

Paul si strinse nelle spalle. «Sto pensando di mollare.»

«Cosa?»

«La clinica, il lavoro in pronto soccorso, tutto.» Tacque e scosse il capo.

«Sto scoppiando.»

Ci credo, pensò Tanner. E io sarò il prossimo. Lasciare la polizia era servito solo a rimandare la decisione. «Cosa farai?» domandò.

Paul sorrise. «Eserciterò per conto mio. Plastiche al naso, liposuzioni e protesi neurogenitali. Farò una barca di soldi.»

Tanner rise.

Le bibite arrivarono. Tanner assaggiò la sua, guardando la ragazzina del cimitero delle automobili dall'altra parte dell'ansa. Sentì una stretta al cuore. C'era qualcosa di dolorosamente familiare in quella ragazzina. Non gli sembrava di conoscerla, però gli ricordava qualcuno. Chi? Non lo sapeva.

Non fumava più, e ora stava agitando le mani e le braccia nell'aria in movimenti lenti e complessi. Tanner continuava a pensare che lo stesse guardando, e si domandò se non stesse cercando di inviargli un messaggio. Un bollettino cosmico. Un comunicato spirituale serpeggiante tra le carcasse d'automobili e l'acqua puzzolente. Qualunque cosa fosse, non lo percepiva.

La ragazzina smise di muoversi. Rimase completamente immobile per qualche istante, poi volse il capo e guardò la baia. Tornò a osservare Tanner, poi scese dalla catasta d'auto e scomparve nel cuore del cimitero.

Tanner si sporse dalla balaustra della terrazza e guardò in direzione della baia, ma non vide niente di strano.

«Cosa c'è?» domandò Paul.

«Non lo so.»

Poi sentì il rumore di un motore, e pochi istanti dopo apparve una motolancia della Bay Security che risaliva lentamente l'ansa. Non aveva i lampeggiatori accesi, ma sul ponte c'erano diversi soldati.

Sulla riva opposta, alcuni uomini e donne stavano passando per un varco nel reticolato poco più in là del cimitero delle automobili. I primi due erano poliziotti in uniforme, gli altri erano in borghese. Tanner riconobbe il quinto mentre passava il reticolato: Carlucci, della Omicidi. Tanner lo aveva sempre

rispettato, anche se raramente avevano lavorato insieme e non erano mai andati tanto d'accordo da diventare amici. Carlucci era sveglio, e ci si poteva fidare di lui. Tanner si domandò se fosse già diventato tenente.

Uno degli uomini in uniforme si fermò, si voltò e disse qualcosa. Carlucci alzò le spalle e scosse il capo. Poi i sei si sparsero lungo la riva e cominciarono a esplorare la battigia.

Tanner si sentì prendere dalla nausea. All'improvviso capì cosa stavano cercando e cosa avrebbero trovato.

La motolancia della Bay Security aveva calato l'ancora nel mezzo dell'ansa, e i soldati a bordo stavano osservando i poliziotti. La Bay Security non aveva alcuna autorità in quel posto, però voleva esserci. Non era la sua giurisdizione ma era il suo territorio, e se dei cadaveri erano stati gettati in acqua era la sua reputazione a perderci. Erano dei parassiti, e Tanner non aveva alcuna simpatia per loro.

Uno dei poliziotti in borghese gridò. Stava accosciato sulla riva e guardava l'acqua. Gli altri lo raggiunsero. Adesso tutti guardavano l'acqua. Il poliziotto in borghese si spostò per lasciare passare i due in uniforme.

Tanner pensò che, come al solito, erano quelli in uniforme a fare i lavori di merda.

I due uomini si chinarono sull'acqua e tirarono su un pezzo di corda attaccato da una parte a qualcosa che stava appena sotto il pelo dell'acqua (probabilmente un paletto metallico conficcato vicino a riva) e dall'altra a qualcosa di pesante, calato in profondità nell'ansa. Cominciarono a tirare la corda.

Ci volle un bel po'. Per due volte, la cosa all'altro capo della corda si impigliò tra gli scogli o i detriti del fondale, e i poliziotti dovettero liberarla.

Poi, mentre si avvicinava alla riva, chiazze di pelle bianca si affacciarono alla superficie dell'acqua.

Quando i cadaveri furono sulla ghiaia fangosa della riva, i poliziotti li

circondarono per impedire a quelli della Bay Security di vedere. Tanner, però, aveva già visto abbastanza.

Erano due corpi, un uomo e una donna, schiena contro schiena, incatenati insieme ai polsi e alle caviglie.

«Gesù Cristo» disse Paul. «Credevo che fosse finita.»

Tanner non rispose. Guardava Carlucci e gli altri che fumavano, impacciati, e cercavano di non guardare i cadaveri mentre attendevano l'arrivo degli assistenti del coroner. Avrebbero dovuto portarseli dietro, pensò Tanner, dovevano sapere cosa avrebbero trovato. Probabilmente, non avevano voluto crederci.

Erano passati due anni e mezzo da quando l'ultima coppia di cadaveri incatenati era stata ripescata dalle acque della città. Tanner era alla Narcotici e non era mai stato direttamente coinvolto nelle indagini, anche se lui stesso aveva tirato fuori i corpi di due donne dallo Stowe Lake del Golden Gate Park, e adesso era lieto di non avere nulla a che farci. Adesso era l'incubo di qualcun altro, no?

Smise di guardare i poliziotti e finì la sua bibita.

«Non me ne dispiacerebbe un'altra» disse.

Paul annuì. Tanner cercò con lo sguardo la donna dalla maschera d'uccello e le fece segno di portarne altri due. Lei chinò il capo pennuto e scomparve all'interno del locale.

Tanner tornò a guardare i poliziotti sulla riva opposta. Uno di loro gettò la sigaretta nell'acqua, dove arse per un istante ed esalò un piccolo sbuffo di fumo. No, pensò Tanner, quel lavoro non gli mancava proprio.

2

Sookie stava a guardare, dal sedile di guida di una Sony due porte, la carcassa di mezzo in una catasta di cinque. Vedeva l'acqua, gli uomini, i due corpi che avevano tirato su dall'ansa. Come vedere un film in un drivein, con l'audio basso. Avrebbe voluto avere dei popcorn.

"Ho tredici anni" pensò "non ho l'età per vedere queste cose." Sorrise e rabbrividì di piacere sul sedile. "Stai ferma" si disse. Aveva voglia di una sigaretta, ma il fumo l'avrebbe tradita. Oppure avrebbero pensato che ci fosse un incendio. Immaginò delle sirene, dei giganteschi getti d'acqua, un elicottero che sganciava carichi d'acqua.

Gli uomini non stavano facendo niente. Parlavano, ma lei non riusciva a sentirli. Sookie guardò i cadaveri. La loro pelle era grigia; no, bianca; no, grigiobianca. Uno strano colore. Si domandò se fossero davvero cadaveri.

Forse era un film, però non vedeva le cineprese. Non ci volevano delle cineprese per fare un film? Sookie non ne era sicura.

Le catene ai polsi e alle caviglie erano stupende. Di lucido argento, brillavano più del sole. Non riusciva a vedere il sole, nascosto dai palazzi. Sookie chiuse gli occhi e cercò d'immaginare come sarebbero state le catene ai suoi polsi e alle sue caviglie. Belle.

Aprì gli occhi e guardò la gente sulla terrazza dall'altra parte dell'ansa.

L'uomo che l'aveva guardata. Che strano posto! Un gigantesco uccello con la gonna corta serviva da bere.

Nuova gente entrò dal reticolato, e non riuscì più a vedere i cadaveri.

Lampi di luce, qualcuno stava prendendo delle foto, ma non erano cineprese.

Le girava la testa e aveva la nausea. Si stava immaginando morta e nuda, con della gente che la fotografava in quel modo. Chiuse gli occhi, sospirò e si lasciò andare contro lo schienale. Non aveva più voglia di guardare.

3

Qualche minuto dopo che Tanner se ne fu andato dal Carousel Club cominciò a cadere una pioggia calda. Si rifugiò ad aspettare in una panetteria, certo che non sarebbe durata più di mezz'ora. La panetteria era calda, affollata e rumorosa. Tanner si sentiva a suo agio lì dentro, cullato dal calore, dai profumi del forno e del caffè forte e dalle instancabili voci spagnole che lo circondavano. Nel retro, un pappagallo starnazzava in continuazione, pronunciando di tanto in tanto una parola o una frase in spagnolo.

Prese una tazza di caffè e si sedette accanto alla vetrina, guardando la pioggia che si spiaccicava contro il vetro. Era metà luglio, le temperature massime restavano intorno ai 40 gradi e pioveva ogni mattina e ogni sera: sarebbe stata un'estate tremenda. Mentre il resto del paese soffriva di una gravissima siccità, San Francisco si stava trasformando in una stramaledetta foresta pluviale dei tropici. Gli mancava la nebbia, la nebbia "vera" che non vedeva più da anni.

Con le palpebre socchiuse, Tanner centellinava il caffè e guardava la strada. Dalla parte opposta, lo stretto vicolo tra due palazzi era invaso da felci verdi screziate di marrone e di ruggine le cui foglie furono scosse violentemente quando una bambina inseguì un cane nel vicolo. Sopra le felci, dalle finestre e da tralicci improvvisati con pezzi di metallo e tubi di plastica, pendevano grappoli colorati di orchidee.

Pensò ai due cadaveri incatenati che aveva visto tirare su dall'ansa. Cadaveri incatenati nell'acqua. Quanti ce n'erano stati? Trentasette nell'arco di due anni. Ma da due anni e mezzo non se n'erano più visti. E adesso...

era ricominciata? Non aveva voglia di pensare a ciò che questo significava per lui.

Col calare della sera, nella strada si accesero le luci. Tanner finì il caffè mentre la pioggia cessava di cadere e uscì. Era ora di rincasare.

Prese un autobus per Market Street e scese a uno dei posti di blocco al

confine del Distretto finanziario. L'autobus, che non era abilitato a proseguire, fece dietrofront e ripartì verso sud.

Tanner sostò vicino al posto di blocco, guardando le luci sfavillanti del Distretto finanziario. Un'enclave di strutture torreggiami in lucido metallo, pietra bianca e vetri a specchio, quella era l'unica parte della città che sembrasse appartenere davvero alla propria epoca. Il resto era rimasto nel Ventesimo secolo, o peggio.

Il percorso più breve e più sicuro per raggiungere il suo appartamento passava per il Distretto, ma Tanner non era in vena di controlli dei documenti né di perquisizioni. Scelse così un percorso più tortuoso, quasi altrettanto sicuro ma molto più vivo.

Percorse tre isolati della Market in direzione ovest, poi girò a destra, in uno dei tre corridoi cubani della città. La strada era affollata e rumorosa, illuminata a giorno e piena di profumi: curry, zuppa di fagioli neri, pancetta affumicata e pane cubano. Militari con fazzoletti e bracciali verdi e rossi sostavano agli angoli delle strade o passeggiavano disinvoltamente tra la folla.

A diversi isolati di distanza dalla Market, il corridoio cubano intersecava il corridoio cinese. Tanner poteva scegliere tra diverse strade, poiché il corridoio comprendeva quasi tutta Chinatown. Tagliò per la Stockton e i profumi improvvisamente cambiarono, passando da quelli del pesce all'incenso. La strada era ancor più affollata del corridoio cubano: pedoni, automobili, scooter e biciclette si muovevano in modo caotico e frenetico.

Oltrepassata la Columbus, mentre Tanner si avvicinava ai margini del corridoio e della Chinatown vera e propria, la folla si diradò. Il frastuono calò, si vedevano meno soldati. E poi il corridoio terminava.

Tanner abitava ad appena un isolato e mezzo di distanza dal corridoio, ma quell'isolato e mezzo era quasi completamente silenzioso, molto più buio, e non c'era neanche un militare in vista. Camminava in fretta ma senza paura, pensando a ciò che suo padre gli ripeteva: non avere l'aria della vittima. A volte si domandava se suo padre si fosse dimenticato di seguire il suo stesso consiglio.

Aprì il cancello esterno del giardino del palazzo di sei piani, si assicurò che si fosse richiuso poi attraversò il giardino per raggiungere il portone.

Le piante erano cresciute di nuovo, e le foglie bagnate e i rami che si assiepavano sul vialetto gli lasciavano striature d'umidità sugli abiti. Minuscoli insetti svolazzavano in silenzio nella luce torbida della lampada del portico.

Tanner digitò il codice del palazzo e il suo codice personale, poi aprì le serrature con la chiave. Entrò nell'atrio mentre la porta e l'allarme si attivavano automaticamente alle sue spalle.

Nell'atrio la luce era fioca, e l'aria era ancora calda. Tanner restò immobile per un minuto, ascoltando i rumori del palazzo che filtravano da sopra di lui. Un lieve, sommesso mormorio; sussurri di voci basse; un tintinnare soffocato di vetri; il fischio di un bollitore.

Aprì la cassetta delle lettere, ma era vuota. Per il terzo giorno di fila. Si domandò se questo avesse un significato.

Stanco, salì a piedi al quarto piano senza vedere nessuno sulle scale né nel corridoio. Il suo appartamento era in fondo, a destra. La sua porta a vetri senza più vetri era ricoperta da una decina di assi inchiodate. Ogni tanto gli veniva in mente di sostituire il vetro, ma poi non ne faceva niente.

Tra ingresso, soggiorno, camera da letto, tinello e cucina, l'appartamento era grande per una sola persona e, di recente, gli capitava sempre più spesso di sentirlo "troppo" grande e mezzo vuoto. Vagò da una stanza all'altra, sentendosi invaso da un senso di vuoto, d'inutilità che, quando svaniva, lasciava il posto a un dolore sordo. Quando Valerie e Connie si erano fermate da lui, l'appartamento gli era sempre sembrato il posto giusto, caldo e confortevole. Però era passato tanto tempo, e loro non ci venivano da più di un anno. Che diavolo, se l'era voluta lui, no?

Sostò alla finestra del tinello e guardò la strada. I coni di luce dei lampioni rendevano difficile distinguere le ombre di alberi e di vecchie automobili. Le luci delle case erano fioche e aranciate, occhi rettangolari e opachi nella notte. Oscar, il gatto cieco, incredibilmente vivo dopo due anni senza vista,

arrancava sul marciapiedi di fronte, muovendo rigidamente la testa da una parte all'altra. Urtò in un bidone della spazzatura, esitò un attimo, poi girò in uno stretto vicolo.

Cadaveri.

Ricominciò a piovere.

Dopo mangiato, Tanner salì sul tetto portando con sé una sedia da giardino in alluminio. Aveva sperato di trovare Alexandra, ma sul tetto non c'era nessuno. La pioggia era cessata, e tre quarti di luna diffondevano una luce ambrata nella foschia notturna.

Tanner accostò la sedia ai bordi del tetto e si sedette. La notte era insolitamente silenziosa. Il traffico era poco rumoroso, e riusciva a sentire il fruscio della brezza tra il denso fogliame che cresceva tra i palazzi e nei cortili. Percepiva il profumo di terra bagnata, misto all'odore di frutta marcia, che si levava fino al tetto.

Tanner guardò a sud, verso le piste di lancio di Hunter's Point, anche se da lì non riusciva a vedere neanche le cime delle incastellature dei razzi.

Quella notte doveva decollare un mercantile, e parte del suo carico era una spedizione di cibi raffinati (per la maggior parte nidi di rondine) destinata a una delle grandi finanziarie della stazione orbitale di New Hong Kong.

Tanner era stato il mediatore dell'affare, e gran parte della sua percentuale se n'era andata in mazzette versate a quella mezza dozzina di persone che doveva garantire l'arrivo del carico a destinazione. In cambio, avrebbe ricevuto un carico di farmaci di prima qualità, prodotti in condizioni di gravità zero. Dopo una vendita parziale (doveva pur vivere), il resto dei farmaci sarebbe andato alle cliniche gratuite come quella di Paul.

Una vampata arancione apparve nel cielo, seguita qualche secondo dopo da un rombo appena percettibile quando l'astronave si levò nella notte con il suo carico di contrabbando. Tanner guardò salire la fiamma, che si fece sempre più piccola e fioca prima di sparire in lontananza sopra di lui.

Rimase ancora sul tetto per un'ora, immobile, guardando il cielo notturno, pensando e cercando di non pensare. Poi si alzò, prese la sedia e tornò nel suo appartamento.

Tanner sognò: nel caldo e nel buio delle scale, con Freeman proprio davanti a lui. Il cuore gli batte forte, suda, sente il puzzo di muffa delle passatoie marce dei corridoi. Tocca il coltello nello stivale, ma la sua presenza non lo rassicura. Vorrebbe avere una pistola, ma questi stronzi lo perquisiranno certamente prima di concludere l'affare. Tanner si sente nella merda.

Anche sapere che nella strada di sotto ci sono i rinforzi non è un conforto.

Rinforzi nel Tenderloin? Vogliamo scherzare?

Freeman si ferma in cima alle scale e guarda Tanner da dietro le treccine rasta che gli penzolano sugli occhi. Il palazzo è troppo dannatamente silenzioso, pensa Tanner. Troppo caldo. E troppo dannatamente buio. Un'unica lampadina nuda è accesa al capo opposto del corridoio.

«Sei pronto?» sussurra Freeman.

Tanner annuisce. Ha la gola secca.

«Becchiamo questi stronzi» dice Freeman.

Percorrono si fermano davanti a una porta di legno malconcio dove è dipinto in nero un grande 9. Freeman bussa una volta, poi una volta ancora, poi altre tre volte in rapida successione.

La porta si apre, e un omone barbuto li guarda da una stanza buia quasi quanto il corridoio. Non li fa entrare. Tanner sente odore di tonno e di qualcosa di denso e dolce.

«Soldi?» dice l'uomo.

Freeman prende dalla tasca un rotolo di banconote, lo mostra all'uomo e poi se lo rimette in tasca. Il tipo barbuto annuisce, apre un po' di più la porta poi alza la pistola e l'appoggia alla fronte di Freeman.

"Gesù."

«Beccati questo, negro.» Preme il grilletto e la faccia di Freeman esplode, spruzzando addosso a Tanner carne, sangue e ossa.

"Gesù Cristo."

Tanner scappa.

Ha quasi raggiunto le scale quando sente un'altra detonazione. Qualcosa di duro e compatto lo colpisce e gli fa perdere l'equilibrio. Continua a correre, senza capire. Poi capisce, e un dolore incandescente gli nasce nel fianco, lo fa volare oltre l'angolo e precipitare dalle scale...

Tanner si svegliò.

Si mise a sedere inspirando affannosamente, con il sudore che gli colava sulle costole e alla base della spina dorsale. La botta di adrenalina gli aveva lasciato un formicolio.

Non era la prima volta. Il sogno, l'incubo, si ripeteva da anni. Non regolarmente, non spesso, ma per lui era già troppo così. La storia quasi esatta di ciò che era successo due anni e mezzo prima, di un arresto per droga andato completamente a puttane. La storia di come Freeman era stato ucciso.

Tanner si alzò dal letto, andò alla finestra aperta e guardò fuori, massaggiandosi la grossa cicatrice sul fianco. A qualche isolato di distanza c'era un bagliore di fiamme. I fuochi delle discariche o delle auto incendiate, non certo un barbecue di quartiere.

Non faceva quel sogno ormai da mesi, e sapeva perché l'aveva fatto proprio quella notte: quei fottuti cadaveri. E Tanner sapeva che non sarebbe stato il solo ad avere gli incubi.

Avrebbe cominciato qualche poliziotto. Poi, quando la notizia si sarebbe diffusa per la città - e Tanner era certo che ci sarebbero stati nuovi cadaveri - anche gli incubi si sarebbero diffusi. E a peggiorare la situazione ci sarebbe stato il mistero. Negli anni prima, la polizia non aveva saputo che pesci

pigliare, non s'era mai fatta un'idea di chi fosse ad ammazzare, né del perché. Quando gli omicidi erano cessati, si era sperato che il killer stesso fosse morto. Adesso, invece, non lo sembrava davvero. C'era la possibilità che si trattasse di un imitatore, ma Tanner ne dubitava. Carlucci doveva saperlo. Forse Tanner lo avrebbe cercato per chiederglielo.

"Cristo, lascia perdere" pensò. Non era un problema suo. A parte quel maledetto messaggio di due anni e mezzo prima. Non aveva voglia di pensarci ma, a meno che non si trattasse proprio di una coincidenza, quello sarebbe presto diventato un problema "suo". E sapeva che non avrebbe potuto lasciare perdere.

Tanner guardò l'orologio: le 12.53. Si domandò se sarebbe riuscito a restare sveglio fino all'alba. Sempre meglio che sognare di nuovo. Restò alla finestra a guardare il bagliore delle fiamme nella notte.

4

Tanner rimandò per tre giorni, poi gli bastò una telefonata a Lucy Chen per sapere dove Carlucci andava a prendere il caffè la mattina.

Il bar era un locale della Tundra dove si beveva caffè e si vendevano spezie. Si chiamava Spade's ed era gestito da Jamie Kingston, un ex poliziotto nero al quale un collega aveva sparato a una gamba durante i disordini razziali fuori del Municipio. Tanner arrivò poco dopo le sei del mattino, e il locale era già affollato. Tra i tavolini, una decina di ionizzatori lanciava scintille e aggiungeva il suo odore pulito di bruciato al profumo pesante dell'espresso. Un tono di basso profondo e pulsante rimbombava sotto il brusio delle voci.

Tanner si fece strada tra i tavolini e gli ionizzatori e vide Carlucci in un separè contro la parete in fondo al locale. Di fronte a lui erano sedute due poliziotte in uniforme che bevevano tè freddo verde in bicchieri trasparenti. Carlucci aveva una tazza di caffè in mano e davanti a lui, sul tavolo, c'erano diverse pile di carte.

Carlucci vide avvicinarsi Tanner, lo fissò per qualche istante poi gli indicò con un cenno del capo uno sgabello libero in fondo al bancone.

Tanner occupò lo sgabello, ordinò un espresso doppio e attese.

Era a metà dell'espresso, e se ne stava già pentendo (lo stomaco cominciava a bruciargli), quando Kingston emerse dai vapori della cucina e lo raggiunse, sorridendo. Era passato più di un anno da quando Tanner lo aveva visto per l'ultima volta, ma Kingston indossava ancora i calzoncini di pelle nera che rivelavano le cicatrici della sua gamba destra e il lucido metallo della sua gamba cyborg. Ai piedi portava dei sandali di cuoio.

Kingston prese una pasta da sotto il bancone e la mise davanti a Tanner.

«Offre la casa.» Kingston si appoggiò al bancone. «Ne è passato di tempo, Tanner.»

Tanner annuì. «Come va la gamba?»

Il sorriso di Kingston si trasformò in un sogghigno. «Come sempre. Meglio di quella vera.»

La gamba di Kingston era una leggenda nella Tundra. Si diceva gli bastassero dieci secondi per togliersela e trasformarla in una doppietta.

Ma il sogghigno di Kingston svanì quando si piegò con la faccia a pochi centimetri da quella di Tanner.

«Stai aspettando Carlucci.»

Più che una domanda, era un'affermazione. Tanner annuì di nuovo.

«E perché diavolo, poi?» Adesso Kingston era arrabbiato, e Tanner non capiva perché. «Non sei più un poliziotto.»

Tanner si domandò cosa ci fosse che non sapeva, ma restò zitto. Non doveva giustificarsi con Kingston.

«Tanner» era la voce di Carlucci.

Tanner si voltò e lo guardò. Le due poliziotte in uniforme non c'erano più. Tanner tornò a guardare Kingston. «Vattene» mormorò Kingston.

Tanner prese l'espresso, lo portò con sé nel separè di Carlucci e si sedette.

Carlucci stava sfogliando una delle sue pile di carte.

«Cos'è che rode Kingston?» domandò Tanner.

«Non sono affari tuoi. Tu non c'entri.» Levò lo sguardo. «Tanner il borghese. Com'è la vita nell'alveare?»

«Ronzante.»

Carlucci grugnì. «Già. Sento parlare di te. Di solito bene, mi pare.» Sospirò, scuotendo il capo. «Come poliziotto non ce l'hai fatta per via del tuo cuore tenero.»

Tanner non rispose. Forse c'era del vero in ciò che Carlucci aveva detto.

Ma solo in parte. E poi, Carlucci stesso non era esattamente un bastardo, eppure faceva ancora il poliziotto.

«Allora, perché sei qui?» disse Carlucci.

«Giovedì ero sulla terrazza del Carousel Club. Vi ho visti tirarli fuori dall'acqua.»

All'improvviso Carlucci sembrò più stanco, sfinito, e restò in silenzio per un po'. Finì il caffè e fece segno al barista di portargliene un altro. Si strofinò gli occhi e tornò a guardare Tanner.

«Sì, e allora? Sei venuto a raccontarmi qualche teoria pazzesca?»

Tanner scosse il capo. «Circolano ancora delle teorie?»

«A strafottere. Mannon crede che si tratti di più di un assassino. Fuentes crede che sia un Roller impazzito. Tinka crede che sia una donna. Harker crede ancora che sia un alieno del cazzo. E questi sono solo i poliziotti.

Dovresti sentire le cazzate che si dicono in giro. Per i confidenti, questa è una fottuta orgia.» Il suo cercapersone ronzò accanto a lui. Lesse il display, poi allungò la mano e toccò qualcosa che lo zittì. «Se non è una teoria, allora perché?»

«Io stesso ne ho tirati fuori due dallo Stowe Lake, ricordi? Voglio solo sapere se è lo stesso assassino.»

Carlucci annuì lentamente. «Certo che è lo stesso assassino, lo stesso pezzo di merda. Strangolati. Incatenati insieme con il metallo fuso con la pelle. Un virus innocuo immesso nei computer della Omicidi: prima li paralizza, poi dice dove recuperare i cadaveri.» Si interruppe. «E le ali d'angelo.»

Tanner annuì, ricordando le minuscole ali d'angelo azzurro-argento tatuate all'interno delle narici delle vittime.

«Ci sono progressi?» Tanner non sapeva bene perché avesse fatto quella

domanda. Conosceva già la risposta.

Carlucci rise agro. «Progressi un cazzo. Non si sono fatti progressi per due anni, e tu credi che succeda qualcosa in tre giorni?» Scosse il capo.

«Due delle nostre lumache ci stanno lavorando a tempo pieno, ma non servirà a niente.»

Tanner rabbrividì pensando alle lumache, immaginandole nei loro cubicoli ai piani alti della Centrale, ormai con poco di umano, i loro corpi gonfiati e deformati dalle iniezioni costanti di stimolanti cerebrali. Dovevano essere in grado di risolvere praticamente qualsiasi problema, però con questo si erano rivelate impotenti.

«Vuoi soltanto questo? Sapere se è lo stesso assassino?»

Tanner si strinse nelle spalle.

«Vuoi occupartene come esterno?»

Tanner scosse energicamente il capo mentre in realtà avrebbe voluto annuire. Prima o poi, avrebbe quasi certamente dovuto intervenire. «No. Però ti spiace se ogni tanto mi informo?»

Carlucci sospirò. «Va bene. Basta che mi fai sapere se senti qualcosa di concreto, e che non mi scocci un giorno sì e l'altro pure. Le cose andranno a rilento come prima, anche se il sindaco non se lo vuole sentir dire.»

Guardò il bancone. «Devo ancora parlare con delle persone, quindi se non ce altro...»

Tanner guardò il bancone e vide Deke lo Sgorbio che lo guardava, seduto a uno sgabello. Deke gli mostrò il dito medio e con l'altra mano si prese lo scroto.

«Vecchi amici?» disse Carlucci.

«Come no.» Tornò a guardare Carlucci, scivolò fuori del separé e si alzò. «Grazie. Ci vediamo.»

Carlucci annuì, poi disse: «Ehi, Tanner.»

«Sì?»

«Devi proprio usare un furgone della polizia per fare le tue consegne?»

Dunque Carlucci sapeva. «Facilita un sacco le cose» disse Tanner.

«Non ne dubito. Per fortuna sei discreto.» Carlucci alzò le spalle. «D'accordo. Ci vediamo.»

Tanner se ne andò senza uno sguardo a Deke.

Fuori faceva caldo anche se era ancora presto. Il cielo, tuttavia, era sereno e quasi blu. Tanner attraversò la strada e raggiunse il parco della Tundra. Nel parco non c'erano alberi, solo stentate macchie di piante mutanti che erano riuscite a crescere dopo che, due anni prima, i defolianti erano stati sganciati sulla Tundra.

Tanner sedette su una panchina di pietra ancora umida della pioggia del primo mattino. Non aveva voglia di muoversi, non aveva voglia di fare niente tranne che restare seduto nel caldo crescente, lasciandosene invadere. Il suo carico sarebbe atterrato solo il giorno dopo, e fino ad allora non aveva niente da fare. Chiuse gli occhi e inclinò indietro la testa finché il sole gli batté in faccia.

Un'esplosione di grida e un ruggito di motori costrinsero Tanner a rizzarsi, gli occhi aperti. Dal lato opposto del parco, una ragazza su uno skateboard a motore zigzagava a rotta di collo sul vialetto di cemento verso di lui. A una ventina di metri, una banda di massacratori la stava inseguendo.

La ragazzina impugnava il cavo posteriore di controllo e sogghignava.

Quando fu più vicina, Tanner la riconobbe: era la ragazzina del cimitero d'automobili. Di nuovo avvertì un senso dolente di familiarità, che passò quando non riuscì a capirne il perché. La gente si spostava dalla traiettoria della ragazzina, che passò larga davanti a lui, a manetta, poi schizzò dal parco alla strada, muovendosi agilmente tra le automobili.

I massacratori gli passarono davanti, all'inseguimento. Due di loro si scontrarono con delle auto e caddero, mentre le ruote delle loro tavole giravano a vuoto. Stridore di freni, gente che gridava, massacratori che gridavano di rimando. Due isolati dopo il parco, la ragazzina prese una curva e sparì. I sette o otto massacratori ancora sulle loro tavole la inseguirono dietro l'angolo e sparirono a loro volta.

Tanner rimase in attesa, ma non accadde nulla. Inclinò di nuovo la testa indietro e tornò a chiudere gli occhi.

5

Sookie stava volando. La scena dell'inseguimento. La tavola rubata ronzava a meraviglia, regolare e tranquilla. L'aveva scelta buona. Rise nel ricordare il massacratore che aveva malmenato per prendergli la tavola.

Gli altri massacratori. Non si voltò, ma sapeva che la tallonavano, sentiva i motori. Le urla. Le imprecazioni. Il vento le scompigliava i capelli e le gonfiava la camicia. Sookie prese un'altra curva. Le ruote scivolarono sul marciapiedi e slittarono. La gente sul marciapiedi si disperse. Qualcuno le gridò dietro, agitando le braccia. "Non sapevano." Zap. Sookie sterzò, scese dal marciapiedi e fu sulla strada. Fece un'ampia curva. Per un attimo, le ruote rimasero impigliate tra le sbarre di un chiusino, poi si liberarono mentre lei saltava. Ricadde sulla tavola e la rimise in carreggiata. Sookie accelerò e riprese a volare.

Infilò come un razzo un vicolo. Buche e sassi. Finestre sfondate, legno scheggiato. I massacratori - o, almeno, un paio di loro - si erano fatti più vicini. Sookie fece lo slalom tra i cumuli di immondizia, uscì dal vicolo e sbucò in una strada, rimbalzando tra un'auto parcheggiata e una in movimento. A metà dell'isolato, sentì le urla di un massacratore investito.

Sotto. Doveva andare sotto. Guardò davanti a sé. Altri due isolati e qualche curva. Era fatta.

Aveva voglia di una sigaretta. Rise. Che idea pazzesca! Stava volando.

Un isolato. Un altro. Svoltò bruscamente a destra, tagliando un arco nel traffico per entrare in un altro vicolo. Girò il cambio, sperando di spremerne un po' di velocità in più. Si sentiva da dio, da dio! Wow. Il vicolo era deserto e il terreno quasi liscio. Si abbassò per passare sotto a una ribalta di carico e piegò a sinistra.

In fondo al vicolo, Sookie tornò a piegare a destra, sfiorando il muro di mattoni mentre scendeva a razzo dal marciapiedi. Quasi subito tornò a piegare a destra, in uno stretto passaggio tra due palazzi, verso una scalinata

in cemento che scendeva sotto il livello del suolo. Sookie spense il motore, si accosciò e si afferrò alla tavola mentre volava dal primo gradino e cominciava a cadere. Restò aggrappata anche quando atterrò sugli ultimi gradini, poi si rovesciò e finì lunga distesa sul fondo. Ignorando il dolore, Sookie si rialzò subito e, con una spinta alla griglia rotta della ventilazione, entrò nel buio del palazzo.

La cantina era silenziosa e buia. Non vedeva niente, ma sapeva dove si trovava. Avvolse il cavo di controllo e lo agganciò all'asse poi, a tentoni, ripose l'asse su una mensola sopra alla griglia e attraversò la cantina.

Dall'altra parte, c'era una botola che conduceva ai tunnel della ferrovia sotterranea. Mentre si avvicinava al muro in fondo, sempre alla cieca, Sookie si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia e avanzò finché non trovò la botola.

Non si apriva. La impugnò più saldamente e tirò più forte. Niente. Cosa stava succedendo? Ci provò di nuovo, seduta, spingendo con le gambe.

Niente.

Sookie mollò la maniglia e si alzò in piedi. Si domandò se stesse succedendo qualcosa nei tunnel. Gare di corsa a pancia in su? Un barbecue sotterraneo? Al solo pensiero del cibo le veniva fame. Perché nessuno l'aveva avvertita?

Doveva esserci un'altra uscita. Per adesso, non voleva tornare dall'altra parte della griglia. I massacratori. Tirò fuori i fiammiferi e ne accese uno.

Nella cantina c'era ben poco. Qualche mensola alle pareti, la botola nel pavimento, un armadio, un mucchio di vetri rotti. E una porta in legno in un angolo. Era lì da sempre? Non se lo ricordava. Un altro fiammifero, e Sookie si avvicinò alla porta e provò la maniglia. Solida, però non chiusa a chiave. Ci fu uno scricchiolio, e la porta cominciò faticosamente ad aprirsi.

Oltre la porta c'era un breve, stretto passaggio, poi un'altra porta. Sookie sorrise, immaginando passaggi segreti e tesori nascosti. Fantasmi elettrici e urla di mutanti. Avanzò, accese un terzo fiammifero e aprì la seconda porta.

Si trovò in un locale molto più grande, con il soffitto sopra il livello del suolo. In alto, delle finestre sporche lasciavano filtrare abbastanza luce da vederci. La sala era piena di vecchie macchine, grandi e strane. Sul pavimento, dei cavi serpeggiavano tra le macchine, e grossi tubi pendevano dal soffitto e dall'alto dei muri. E poi vide le catene d'argento brillare nella luce fioca.

Appese a uncini conficcati nelle pareti di cemento c'erano decine di catene d'argento attaccate a larghe bande argentee. Sookie si avvicinò, allungò la mano e toccò il metallo freddo e liscio. Come quelle sui cadaveri nudi. Splendide. E di nuovo si domandò come sarebbero state ai suoi polsi e alle sue caviglie.

Una vibrazione, un sussulto, un sibilo acuto e intermittente. Sookie si voltò, e vide che le macchine si stavano mettendo in funzione. Tutte insieme? Non lo capiva. Le ruote giravano, le cinghie scorrevano, i pistoni andavano su e giù. Il pavimento vibrava sotto i suoi piedi, mentre sopra di lei i tubi tremavano e sibilavano. La vibrazione si fece più forte, e a essa si unì un tonfo regolare.

Poi, in fondo alla sala, dietro tutti i macchinari, apparve una luce azzurrina. Si fece più intensa e si diffuse su tutta la parete di fondo, creando ombre incerte tra le macchine. La luce si fece più chiara e le venne incontro.

Sookie si irrigidì, incapace di muoversi. Non sapeva bene se volesse correre verso la luce o lontano da essa.

La luce si muoveva tra le macchine, quasi sospesa a mezz'aria. Quando le fu vicina, Sookie riuscì a distinguere al suo interno una sagoma grande e indistinta. Riuscì a intravedere un cranio senza capelli, fatto di metallo e di luce, poi altri bagliori di metallo. E delle piume, le sembrò. Il bordo di un'ala. Poi risuonò una voce.

«Ragazza.» Uomo o donna? Impossibile dirlo. Sembrava la voce di una macchina. «Ragazza.»

Sookie si voltò e fuggì. La porta, il passaggio, la cantina. Inciampò nella botola, cadde lunga distesa e si rimise subito in piedi. Spinse la griglia, uscì alla luce del sole e cominciò a salire. La tavola. Ridiscese e fece per rientrare

dalla griglia quando avvertì sul viso un alito d'aria calda e sentì uno sfregamento di metallo sulla pietra. Si voltò di nuovo e corse su per i gradini fino al livello stradale.

Sookie si fermò a prendere fiato sul marciapiedi. Guardò se ci fossero massacratori per la strada, ma c'erano solo automobili, biciclette e pedoni.

Osservò la griglia di ventilazione, in attesa che ne uscisse qualcosa. Non apparve nulla. Accese una sigaretta e se ne andò.

6

I passi di Tanner echeggiavano sul cemento del garage della polizia, poi vennero coperti dal ruggito di un motore e da uno stridore di pneumatici, infine da uno schianto di metallo contro il cemento e da un rumore di vetri frantumati.

«Dannazione!» gridò qualcuno all'interno dell'ufficio d'angolo, sul fondo. «Walliser è di nuovo ubriaco?» Tanner riconobbe la voce di Lucy Chen. All'interno della stanza illuminata qualcuno rise, probabilmente Vince Patricks. Dall'altra parte del garage, la portiera di un'auto si aprì e si richiuse con violenza.

Tanner si avvicinò all'ufficetto, e subito il puzzo tremendo del tè di Lucy Chen coprì l'odore di benzina e di fumo. Si fermò sulla porta e guardò all'interno.

Lucy sedeva alla sua scrivania e, con la testa china sul pentolino, odorava i vapori del tè che bolliva. Dietro di lei, all'altra scrivania, Vince Patricks era stravaccato sulla sedia, con i piedi appoggiati alle maniglie dei cassetti. Dove non c'erano degli schedari chiusi a chiave, le pareti erano invase da un collage di foto di quotidiani e riviste attaccate una sull'altra con il nastro adesivo, il pallino di Vince. Erano tutte foto di vecchi e di vecchie dalle espressioni ebeti. Vince attaccava le sue foto, Lucy faceva il suo tè. Entrambi trovavano che fosse un buon compromesso.

Tanner salutò, e Vince annuì e sorrise. Lucy levò lo sguardo.

«Vuoi del tè?»

Vince rise, e Tanner scosse il capo. Lucy rivolse loro un'occhiataccia, poi si versò una tazza della schifezza. Frammenti d'erbe mucillaginose caddero nella tazza insieme con il liquido scuro e denso. Rimise il pentolino sul fornello e regolò la fiamma.

«Ehi, Tanner» disse Vince. «Vuoi partecipare alla lotteria dei cadaveri?

Solo dieci dollari al colpo. Devi indovinare quando verranno trovati i prossimi cadaveri, quanti, da quale turno e in quale specchio d'acqua. In caso di parità, vince chi indovina il sesso delle vittime.»

«Sei un pervertito di merda» disse Lucy.

Vince le fece un sogghigno, poi inarcò un sopracciglio verso Tanner.

«No, grazie» disse Tanner. «Non vinco mai.»

«Hai parlato con Carlucci?» domandò Lucy.

Tanner annuì. «Ieri.»

«Hai avuto quel che volevi?»

Tanner si strinse nelle spalle e restò in silenzio.

«Lucy ottiene sempre tutto da lui» disse Vince.

Lucy lo ignorò. Si alzò, aprì uno degli schedari e tirò fuori delle chiavi.

Le gettò a Tanner. «Diciassette A» disse. «Tanner...»

«Sì?» Sapeva già cosa avrebbe detto. Faceva parte del rituale di Lucy.

«Riportalo con il serbatoio pieno.»

«Non dubitare, Lucy. Grazie.» Mise in tasca le chiavi e si avviò verso il fondo del garage.

All'interno dell'ufficio, Vince disse qualcosa che Tanner non capì, e rise di nuovo. «Vaffanculo» disse Lucy, e Vince rise ancora. Tanner sorrise.

Erano una squadra. Certe cose non cambiavano mai.

Tanner guidava il furgone della polizia nella pioggia scrosciante. Paul sedeva accanto a lui con la testa contro il finestrino e gli occhi semichiusi.

Il furgone sobbalzava sulle crepe dell'autostrada e schivava le buche.

Tanner non voleva rischiare di superare le quaranta miglia all'ora ed evitava di darci dentro. Erano sulla US 101, a metà strada tra San Francisco e San José, e il furgone era carico di medicinali.

Tanner accese la radio e si sintonizzò su un talk show.

"...dovrebbero assegnare al caso più lumache, magari farne venire anche da altre città. Dobbiamo fermare questo maniaco e mandarlo sulla sedia prima che uccida altra gente."

"Credi davvero che servirebbe, William? Le lumache sono al lavoro fin da quando sono cominciati i delitti."

"Sì, ma quante? Due o tre? Secondo me ce ne vogliono quindici o venti, bisogna metterle tutte in una stanza e riempirle di droga per il cervello. Val la pena di tentare."

"E tu, William? Hai idea di chi sia l'assassino, e del perché lo fa?"

"Certo che ho delle idee, e ci sto lavorando sopra. Quando ci vedrò più chiaro andrò alla polizia, ma per adesso me le devo tenere per me."

"Okay, William, capisco. Grazie per la telefonata. Adesso faremo una breve pausa, ma quando riprenderemo voglio sentire cosa pensate del ritorno del Killer delle catene, specialmente se credete di sapere chi sia."

Una musichetta allegra, poi fragore di schianti e una voce che parlava dei Magneti Portafortuna. Paul abbassò quasi del tutto il volume e disse:

«Come fai ad ascoltare questa roba?»

«La radio?»

«I talk show.»

«Imparo qualcosa. Sulla gente.»

«Mi deprimono.»

«Gran parte di ciò che imparo sulla gente è deprimente.»

Paul annuì ma tacque. Sospirò e rialzò il volume.

"...mi chiamo Silo."

"Bene, Silo. Cosa vuoi dirci?"

“I poliziotti dicono solo BIP su questi delitti."

"Silo, attento a come parli. Questa è una radio. Siamo moderni, ma non "così" moderni. Allora, credi che la polizia nasconda delle informazioni?"

"Non ci dicono cosa fa il killer ai cadaveri. Dopo che li ha uccisi glielo BIP nel BIP e poi..."

"O-kay, con il signor Silo abbiamo finito. Ragazzi, ricordate di comportarvi bene, se no dovrò tagliare anche voi. Milpitas, sei in onda."

"Pronto? Pronto?"

"Ciao, sono Mike. Sei in onda, Milpitas. Come ti chiami?"

"Meronia."

"Allora, Meronia, cosa vuoi dirci?"

Paul si chinò e spense la radio. «Ascoltala qualche altra volta» disse.

Tornò a poggiare la testa contro il finestrino e chiuse gli occhi.

La pioggia era cessata quando si fermarono davanti al pronto soccorso del Valley Medical Center. Tanner suonò il clacson e un minuto dopo Valerie, nella sua uniforme bianca, uscì dalle doppie porte. Paul aprì la portiera e Valerie si infilò dietro il suo sedile, poi si abbassò sul pavimento in mezzo a loro. Tanner lasciò il vialetto e andò verso il retro dell'ospedale.

«Ne è passato di tempo dall'ultima volta che ci hai dato qualcosa» disse Valerie.

«Faccio quel che posso quando posso.»

«Lo so. Dicevo così per dire.»

Seguì una stradina stretta e tortuosa e si fermò dietro l'edificio della lavanderia. Accese la luce dell'abitacolo, sganciò la rete e poi, con Valerie, si infilò nel piccolo spazio tra i sedili e i cartoni.

Valerie guardò le casse e gli scatoloni e fischiò. «Un bel carico. Quanto ce ne tocca?»

Tanner toccò una catasta. Su tutti i cartoni sul furgone c'era la dicitura ATTREZZI AGRICOLI. «Ecco la lista.» Le diede un foglio di carta ripiegato.

Valerie lo aprì, lesse e fischiò di nuovo. «Betaendoscane. Solo gli ospedali privati più ricchi possono sperare di averne un po'.» Continuò a leggere, annuendo di tanto in tanto, poi ripiegò il foglio e se lo mise nel taschino dell'uniforme. Da un'altra tasca prese un rotolo di banconote e lo diede a Tanner.

Banconote da venti. Aprì il rotolo e cominciò a contare.

«Lo so che non si avvicina nemmeno lontanamente al prezzo del mercato nero, però per adesso è tutto quello che ti possiamo dare.»

Tanner finì di contare poi, cercando di dissimulare la delusione, disse:

«Non importa, va benone.» Una settimana prima sarebbe andato benone, sarebbe bastato per l'affitto, la spesa e la preparazione della spedizione successiva. Adesso, invece, aveva la sensazione che avrebbe avuto delle spese extra, un sacco di spese. Sarebbe stato costretto a vendere un po' di più di ciò che restava sul furgone.

Paul restò a bordo mentre Valerie e Tanner scaricavano dal portellone laterale. Portarono i cartoni nella lavanderia, passando per i magazzini pieni

di biancheria, per la sala calda e umida delle lavatrici e per un corridoio che conduceva nelle cantine dell'ospedale, dove accatastarono i cartoni in un ripostiglio senza diciture. Ormai, Tanner conosceva la procedura: più tardi, Valerie e gli altri medici avrebbero studiato come distribuire i farmaci, cercando di passare sotto silenzio la consegna.

Valerie chiuse il ripostiglio con un lucchetto, poi passarono per la sala di riposo dei medici, presero tre tazze di caffè e tornarono al furgone. Tanner diede una tazza a Paul, poi andò a sedersi con Valerie su delle sedie pieghevoli nella lavanderia.

«Allora, come va?» domandò Tanner.

«Oh, bene. Passo troppo tempo all'ospedale, ma non è una novità.»

«No.» Sorrise. «E Connie?»

Anche Valerie sorrise, scuotendo il capo. «Ha sedici anni, e a volte è una rottura di palle. Ma in fondo è una brava ragazza.»

«Sì.»

«Mi chiede di te» disse Valerie. «Cosa fai, se ti ho visto. Ti vuole bene sul serio, Louis. Non mi chiede mai di suo padre.» Mise una mano sul suo ginocchio. «Le piacerebbe che tu ogni tanto venissi a trovarla, che la portassi al cinema o qualcosa di simile.» Tacque per un istante. «Non capisce perché tu e io non siamo più insieme.»

Tanner pensò che nessuno lo capiva, ma restò zitto. Per qualche minuto, rimasero entrambi in silenzio, bevendo il caffè. Il sole entrava dalla finestra, illuminando le particelle di polvere nell'aria, minuscole scaglie d'argento lucente. Una volta, qualcuno gli aveva detto che la polvere era composta soprattutto dagli scheletri dei gusci di creature microscopiche. Acari della polvere.

«In città sta ricominciando, vero?» disse alla fine Valerie.

Confuso, Tanner la guardò per un istante. Poi capì di che cosa stava parlando

e annuì. «Sembra proprio di sì.»

«Come vanno gli incubi?»

Tanner si strinse nelle spalle. «Sono finiti.»

Pensò che lei ne avrebbe parlato ancora, che gli avrebbe chiesto altro, invece no. Finì il caffè e si alzò.

«Devo andare.»

Valerie tornò al furgone con lui, e lo baciò su una guancia prima che salisse a bordo. «Abbi cura di te, Louis.»

«Anche tu.»

«Ciao, Paul.»

«Ciao.»

«Grazie ancora» disse a Tanner.

Tanner annuì, accese il motore e ripartì piano.

«Quando hai smesso di vederti con Valerie hai commesso un grave errore» disse Paul.

«Cristo, non cominciare.»

Paul alzò le spalle e disse: «Si torna in città?»

«No. Devo fare delle telefonate e un altro paio di soste per vendere un po' di roba.»

«Ne venderai ancora?»

«Sì, sto diventando avido. D'ora in poi, chiamami Paperon de' Paperoni.

E aiutami a trovare un telefono pubblico funzionante.» Continuò a guidare

senza dire altro.

7

L'ultima tappa prima della clinica di Paul fu la clinica gratuita nella zona degli squatter al Golden Gate Park. Le insegne della polizia sul furgone erano una sorta di lasciapassare ufficioso per avere accesso alle strade chiuse: le barriere venivano spostate e le catene abbassate. Tanner percorse lentamente la strada di fronte all'Accademia delle scienze e alle sue candide pareti, sabbiate di recente. Gli scolaretti in uniforme camminavano in ranghi serrati oppure si radunavano in gruppi ben definiti sulla gradinata dell'Accademia. Oltre la spianata d'alberi senza foglie, e accanto ai curatissimi prati dei Japanese Tea Gardens, le rovine del De Young Museum erano ricoperte di rampicanti in fiore.

Oltrepassata un'ennesima barriera, Tanner svoltò dietro le macerie del De Young e si fermò ai limiti della zona degli squatter. C'erano tende malconce, rabberciate con pezze di stoffa colorata, baracche fatte di compensato imbarcato e di fogli irregolari di metallo o di plastica, tettoie appoggiate su blocchi di cemento. La zona occupava un'ampia radura e si diramava con decine di tentacoli nelle parti meno fitte dei boschi circostanti, dove alberi e cespugli erano stati tagliati per fare posto alle tende e alle baracche, o per fornire legna da ardere. Tra gli abituri si snodavano sentieri fangosi affollati di adulti, bambini e animali.

La clinica era alloggiata in un magazzino abbandonato del parco. In coda di fronte all'edificio si snodava una lunga fila di persone. Quando il furgone la oltrepassò, la gente cominciò a gesticolare e a mormorare, ma non se ne andò.

«Con una coda così, ci dev'essere qualcosa di speciale» disse Paul.

«Magari delle vaccinazioni.»

«Magari dovrei restare sul furgone» disse Tanner.

Paul fece una breve, aspra risata. «"Uno" di noi dovrebbe.»

Paul scese dal furgone e si diresse alla clinica. La gente in fila, nervosa, lo fissò mentre avanzava verso l'edificio. Tanner stava al volante, con il caldo che aumentava all'interno del furgone, malgrado i finestrini aperti.

Non se la sentiva di muoversi. La gente in fila aveva smesso di guardare il furgone, ma non sembrava meno tesa. Sembrava che stesse aspettando in coda da parecchio tempo, e molti cercavano di riposare i piedi senza sedersi nel fango, il che non era facile. Parecchi avevano l'aria non solo esausta, ma anche malata.

Al di sopra degli alberi, Tanner riusciva a distinguere la cima della collina che si levava dall'isola nel mezzo dello Stovve Lake. Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che ci era stato, e si domandò se non avrebbe dovuto andarci di nuovo. Sperava ardentemente di no, però non aveva dei buoni presentimenti.

Qualche minuto dopo, Paul tornò al furgone con Patricia Miranda, una delle infermiere volontarie della clinica. Tanner l'aveva già incontrata due o tre volte, e lei gli strinse la mano sorridendo.

«Il guaio è il furgone.» Scosse il capo, poi si rivolse alla gente in fila:

«Non è la polizia» disse a voce alta, ma con calma. «Portano medicine per la clinica.» Poi lo ripeté in spagnolo. La gente si rilassò visibilmente, ma pur sempre vigile.

«Cosa accade?» domandò Tanner. «Vaccinazioni antifebbre?»

«Magari, anche se per la maggior parte di loro è probabilmente troppo tardi» disse Patricia. «No, siamo riusciti ad avere diverse migliaia di filtri nasali. Una volta, parecchia di questa gente aveva i soldi per farsi innestare i tamponi, ma poi la maggior parte non ha più potuto farsi cambiare i filtri, ed è ciò che stiamo cercando di fare con tutti.»

A pensarci, Tanner tirò su col naso e lo torse leggermente. Anche lui avrebbe dovuto farlo presto. Guardò il cielo velato, pensando a quanta merda gli entrava nei polmoni anche con i filtri.

«Tanner, Patricia vuole che le dia una mano qui per un po'» disse Paul.

«Vuoi proseguire senza di me? Ti do le chiavi della clinica, basta che lasci là la roba.»

«Quanto pensi di metterci?»

«Un'ora, un'ora e mezzo. Stasera sono di turno all'ospedale.»

«Ti aspetto. Intanto devo fare una cosa, se posso lasciare il furgone qui per un po'.»

Patricia annuì. «Credo di sì, ma per sicurezza metterò due tipi di guardia.»

Scaricarono i cartoni, lasciando solo la parte di Paul a bordo. Poi Tanner chiuse a chiave le portiere, e Paul e Patricia entrarono nella clinica.

Tanner passò per il cuore della zona degli squatter, percorrendo i sentieri fangosi e traditori. Le tende erano in gran parte di fortuna, pesantemente rattoppate, le pareti sacrificate al tetto; le tettoie non erano molto più solide delle tende, riparavano dalla pioggia ma offrivano ben poca intimità. Gli abiti della gente erano rattoppati e laceri come le tende, e spesso rivelavano ferite aperte e larghe strisce di pelle invase da eritemi a causa della febbre. Mentre camminava dei bambini seminudi lo raggiunsero, le mani tese a mendicare, ma erano abulici e poco convinti, come se sapessero che chiunque passasse di lì doveva avere poco o niente da dare.

Tanner sentì l'odore di fumo e di carne arrostita e giunse a un grande spiazzo in mezzo a due agglomerati di baracche. Al centro dello spiazzo era stata scavata una fossa dove ardeva un grande fuoco. Sopra il fuoco, su rozzi spiedi, c'erano diversi animaletti irriconoscibili (procioni? cani?) e un animale molto più grosso e senza testa che a Tanner parve proprio un cavallo. Quindici o venti tra uomini e donne stavano intorno alla fossa, chiacchierando e bevendo da bottiglie senza etichetta.

Si fece strada tra le baracche e le tende, sentendosi sempre più oppresso dalla loro presenza. La zona cessava dove il fogliame del bosco si faceva più fitto. Tanner proseguì, leggermente in salita, e qualche minuto dopo si lasciò alle

spalle gli alberi. Attraversò una stretta strada di asfalto spaccato e sostò sulla riva dello Stowe Lake.

Ai margini dell'acqua, Tanner guardò l'isola che occupava gran parte del lago. L'isola era una collina fittamente boscosa, e la sua sommità era il punto più alto del parco. Dalla cima si dominavano l'intero parco e quasi metà della città. Sempre in cima, c'era un piccolo bacino idrico pieno di fango dove un tempo erano stati trovati due cadaveri nudi e incatenati.

Tanner guardò la sommità della collina e ricordò. Era stato solo anche quel giorno, ed era stato da solo nel calore umidiccio del pomeriggio che aveva tirato in secca i cadaveri delle due donne, nudi ma ricoperti di alghe verdi e brune. Incatenati insieme alle caviglie e ai polsi, faccia a faccia come in un abbraccio tra amanti.

Passeggiò in riva al lago per qualche minuto, poi imboccò uno dei ponti che conducevano all'isola. Si fermò ai piedi del lungo sentiero che faceva il giro dell'isola prima di salire fino in cima alla collina. Tanner non sapeva perché lo stesse facendo, ma sapeva che doveva farlo. Si incamminò.

Quel giorno era stato caldo e umido, come al solito. In città c'era stata un'ondata anomala di delitti, e Tanner e Freeman erano in prestito alla Omicidi per assisterla nel superlavoro. Quella mattina, però, Freeman si era dato ammalato, e Tanner era da solo per i viali del parco quando il virus aveva comunicato ai computer dove si trovavano i cadaveri. Tanner avrebbe potuto aspettare che si liberasse una delle squadre regolari della Omicidi, ma non aveva saputo sopportare l'idea che i corpi restassero in acqua più del necessario. Era irrazionale, ma era così. Era salito sulla collina da solo, ben sapendo cosa avrebbe trovato in cima.

Questa volta sapeva che non ci sarebbero stati dei cadaveri, ma questo non gli sollevava molto il morale. Temeva che fosse solo una questione di tempo. Una lieve brezza attenuava il caldo, mormorando tra i malconci eucalipti sopravvissuti. La sua vista del parco e della città si faceva sempre più ampia man mano che saliva. Si fermò prima della sommità e guardò la tendopoli degli squatter, separata soltanto da una stretta striscia d'alberi dai Japanese Tea Gardens, dove si vedevano i turisti ricchi a passeggio per i vialetti ben curati o seduti nel padiglione da tè.

Accanto ai giardini c'era il De Young e, mentre lo guardava, a Tanner sembrò di cogliere un movimento tra le pietre crollate e i fitti rampicanti.

Rimase in osservazione a lungo, ma non vide più niente. Animali? O gente che viveva tra le macerie? Non ne sarebbe stato sorpreso.

Riprese a salire. Qualche minuto dopo, il sentiero si allargò in uno spiazzo in cima alla collina. Il bacino di cemento era ancora lì, ancora pieno più di alghe e fango che di acqua. Un fetore caldo e pesante si levava dall'acqua, peggiore del puzzo dell'ansa il giorno prima.

Tanner sedette sul bordo di cemento e guardò l'acqua limacciosa. Si domandò cos'altro ci fosse in fondo al bacino. Probabilmente non sarebbe mai stato prosciugato e ripulito, perché nessuno voleva saperlo. Come tutto il resto. Raccolse un sasso e lo gettò nell'acqua. Il sasso colpì la mucillagine verde senza uno spruzzo e affondò lentamente. Sarebbe stata un'estate del cavolo.

8

Notte. Fumo nell'aria. Sookie sedeva alla finestra aperta della sua stanza all'ultimo piano del De Young.

Vedeva il bagliore delle lampade accese, il baluginare dei fuochi della tendopoli. Sentiva l'odore del fumo, della carne arrostita, della merda nei cessi portatili. Sentiva il mormorio delle voci, dei canti.

Non aveva bisogno di nessuno, sapeva prendersi cura di se stessa. Tirò su col naso. Erano pazzi a vivere in quelle tende, stipati come sardine. Non avevano niente. Sookie aveva tante cose.

Si accese una sigaretta e scese dal davanzale della finestra. Accese le cinque tozze candele disposte sulla cassetta di plastica al centro della stanza. La luce malferma delle candele creò ombre lungo le pareti.

La stanza era piccola, ma i muri erano sani. Nell'angolo vicino alla finestra c'era il suo letto, un sacco a pelo sopra due spessi strati di gommapiuma. Le pareti erano tappezzate di giornali ingialliti, e contro le pareti c'erano le mensole e le scatole di fortuna che custodivano le sue cose.

Sookie fece il giro della stanza, facendo l'inventario. Le piaceva controllare e contare le cose. Di tanto in tanto sostava a raccoglierne qualcuna, a toccarla. Le cose che trovava nelle case e negli appartamenti vuoti. Era brava a trovare le cose che gli altri non vedevano. A trovare le cose buone che gli altri credevano inutili. Le sue cose.

Due funghi di plastica. Una lampadina con un minuscolo buco attorno al quale c'era un alone blu. Delle cuffie stereo distrutte. Delle ordinate matasse di cavi per computer. Un lucido pezzo di tubo di piombo a forma di L.

Si fermò e prese la grossa donna di legno. La metà superiore della donna si svitava, e all'interno c'era una donna di legno più piccola. Anch'essa, a sua volta si svitava, e dentro ce n'era un'altra ancora più piccola. Ce n'erano dieci, e si continuava così finché Sookie trovava una minuscola donna di legno che

non si apriva. Le piaceva aprire le donne, una dopo l'altra, ma restava sempre delusa quando arrivava all'ultima. Si aspettava di più.

Sookie poggiò la donna e proseguì. Una banda d'energia che emetteva una debole luce rossa pulsante, sempre più lenta e sempre più fioca ogni giorno che passava. Tre neurotubi. Un vasetto pieno di frammenti di vetro verde. Sei bastoncini cinesi di legno. Un posacenere di vetro trasparente.

Si chinò e tirò fuori la scatola delle sue cose private, le poche cose che non aveva trovato ma che erano sue fin da quando era una bambina, e che aveva portato con sé quando aveva lasciato il posto che non poteva chiamare casa. Guardarle e toccarle la faceva sempre sentire triste e, al tempo stesso, speciale. Si limitò a guardarle senza toccarle. Il braccialetto argentato che recava inciso il suo secondo nome, Celeste. Una collana di perline rosse. Un piccolo gatto di cristallo. E il disegno che aveva fatto un tempo di un angelo. Non l'aveva mai appeso perché le faceva paura. L'angelo l'attraeva molto, però le faceva anche paura. Il "mio" angelo, pensò.

Sookie rabbrividì e mise via la scatola. Continuò a muoversi per la stanza, adesso più velocemente, senza guardare più niente in particolare. Si arrestò allo scaffale vicino al letto, carico di libri e di riviste. Sul pavimento c'era il dizionario tascabile che usava per aiutarsi con le parole che non conosceva. Certe volte, quando era in vena, era una lettrice accanita.

Ma non adesso. Tornò alla finestra, guardò la luce delle lampade e dei fuochi. Ecco cos'ho, pensò. Salì sul davanzale, e si sedette con una gamba penzoloni. Ecco. Lentamente, ripetutamente, Sookie batté il pugno contro lo stipite, e chiuse forte gli occhi.

9

Vennero trovati altri due cadaveri. Due uomini, questa volta, tirati fuori dal Balboa Reservoir. Il quotidiano metteva in risalto che, per la prima volta, c'era stato un secondo ritrovamento nello stesso specchio d'acqua. Leggendo il giornale in un caffè della Columbus, Tanner dubitò che la cosa avesse un significato. I due nuovi cadaveri, però, significavano che adesso avrebbe "dovuto" tornare da Carlucci.

Era di primo mattino. Posò il giornale e guardò le strade dalla vetrina.

Lì, ai bordi del Distretto finanziario, le strade erano affollate, piene di gente e di automobili, di furgoni per le consegne, di scooter e di fattorini, tutta un'economia che prosperava ai margini, alle spalle dei lavoratori che, nelle ore diurne, si avventuravano per uno o due isolati al di fuori del Distretto stesso. Quando cadeva l'oscurità, la zona si restringeva e diventava una luminosa propaggine del corridoio cinese che si protendeva fino al Wharf.

Anni prima, suo padre gli aveva spiegato che, un tempo, quella zona della città non faceva parte di Chinatown. La chiamavano North Beach, ed era popolata per la maggior parte di italiani, il che spiegava i due o tre ristoranti italiani e i caffè come quello. Suo padre, però, non gli aveva mai spiegato cosa ne fosse stato degli italiani.

Tanner bevve lentamente il caffè, cercando di rimandare ciò che sapeva di dover fare. Sulla terrazza del Carousel Club aveva avuto paura proprio di questo mentre tiravano a riva i corpi, però aveva sperato che fosse una coincidenza, un caso isolato, e non la ripresa dei delitti. Aveva sperato invano. Tanner si domandò se sarebbe stato ancora vivo alla fine dell'estate.

Tornò a guardare il giornale. Questa volta c'era una macabra foto dei cadaveri. Presi di sorpresa quando i primi due erano stati ripescati nell'ansa, adesso i pennivendoli erano in allarme rosso, e pedinavano i poliziotti.

Tanner capovolse il giornale in modo da nascondere la foto poi finì di sorseggiare il caffè. Era ora di vedere Carlucci.

Trascorsa l'ora della prima colazione e prima di quella del pranzo, Spade's era semivuoto. Gli ionizzatori erano al massimo e le scintille volavano, come se Kingston volesse allontanare i potenziali avventori.

Carlucci era solo nel suo separè e guardava il posto vuoto di fronte al suo, picchiettando sul tavolo con la penna. Kingston non si vedeva. Tanner scivolò nel separè, e Carlucci ammiccò diverse volte, come se stesse uscendo da uno stato di trance.

«La mia giornata del cazzo è già piena» disse.

«Devo parlarti.»

«E allora parla.»

«Non qui» disse Tanner.

«Fantastico. Siamo in pieno dramma.»

«Non sto cazzeggiando.»

Carlucci attese, fissandolo. «Si tratta di...?» Non finì la frase. Tanner annuì. «D'accordo» disse Carlucci. «Avrei dovuto saperlo.» Scrisse qualcosa su un pezzo di carta, lo ripiegò parecchie volte e lo porse a Tanner.

«Grazie» disse Tanner. Mise il foglietto in tasca senza guardarlo, poi si alzò e se ne andò.

Alle tre e mezzo di quel pomeriggio, Tanner stava accanto a un enorme pilone di cemento, all'ombra del cavalcavia autostradale sopra di lui. Del rombo del traffico di sopra restava solo un'eco attutita, sommessa. A due piloni di distanza da lui, diversi teenager truccati di bianco e in cromogiubbotti erano stretti intorno a un cilindro nero. Un'improvvisa esplosione di suono scosse l'aria con la musica che usciva dal cilindro, e le strisce colorate che si intersecavano sui giubbotti presero a pulsare all'unisono con il ritmo.

Tanner vide Carlucci arrivare da dietro un angolo e poi attraversare la strada con un sacchetto di carta in mano. Quando raggiunse Tanner aprì il sacchetto,

tirò fuori due bicchieri di caffè e gliene diede uno. Tolsero i coperchi ai bicchieri e rimasero in silenzio per qualche minuto, centellinando il caffè bollente e guardando i ragazzi. Era già cominciata una processione costante di clienti, per la maggior parte teenager, con qualche adulto giusto per spezzare la monotonia. Tanner e Carlucci vedevano lo scambio di soldi contro bustine. I ragazzi non cercavano nemmeno di farlo di nascosto.

«Non è la mia giurisdizione» disse Carlucci.

Tanner lo capiva. Carlucci era della Omicidi, e se si fosse occupato di tutto ciò che succedeva per le strade non sarebbe mai riuscito a fare il suo lavoro. A meno che non ci fosse un omicidio, Carlucci avrebbe lasciato in pace i ragazzi, anche se Tanner sapeva che non ne era contento.

«Una volta sarebbe stata la tua» aggiunse Carlucci.

Tanner annuì. Rimasero in silenzio per un po', e alla fine Carlucci gli domandò: «Allora?»

«Non ti piacerà.»

Carlucci grugnì. «Fin qui c'ero arrivato da solo, Tanner.»

«Tre anni fa, Freeman e io ricevemmo un messaggio» cominciò Tanner.

«Una busta chiusa, con un unico foglio di carta e appena tre parole: ALI DI ANGELO. Poi due numeri: diecimila barra un milione. Infine, il nome dell'uomo che aveva spedito il messaggio. Tutto qui.»

«E chi era?»

«Uno che affermava di sapere chi fosse il killer. Quanto ai due numeri, diecimila era il prezzo per incontrarsi, il milione quello per avere l'informazione.»

«Okay, basta con la suspense. Di chi era il messaggio?»

«Di Rattan.»

«Cristo!»

«Te lo dicevo che non ti sarebbe piaciuto.»

Carlucci guardò il suo caffè con una smorfia. «E cosa faceste?»

«Niente. Ne parlammo, cercammo di decidere come gestire la cosa. Se ne avessimo parlato alle alte sfere, eravamo praticamente certi che non se ne sarebbe fatto niente. Pagare diecimila dollari a uno stronzo che era scappato mentre si trovava in libertà su cauzione e che aveva una ventina di incriminazioni per droga? Avrebbero detto che non poteva sapere niente, che era stato qualche poliziotto a raccontargli delle ali d'angelo.»

Carlucci annuì. Aveva smesso di fare smorfie, e adesso beveva il suo caffè e ascoltava Tanner con attenzione.

«Così decidemmo di fare da soli. Pensavamo di prendere i diecimila dai fondi neri e che, se l'informazione di Rattan si fosse rivelata esatta, i pezzi grossi avrebbero dovuto accettare il fatto compiuto.»

Tanner tacque e guardò i ragazzi. Non c'era voluto molto: finiti gli affari, avevano spento il cilindro, se l'erano preso e si stavano spostando altrove.

Nel giro di pochi minuti avrebbero probabilmente aperto bottega da qualche altra parte.

«Eravamo indecisi. Sarebbe stato un lavoraccio, perché avremmo dovuto trovare Rattan da soli. Ci offriva l'informazione, però non voleva venire da noi.» Tanner tacque di nuovo. «Poi Freeman si fece ammazzare, e per un po' io ebbi altro a cui pensare.» Solo a ricordarlo, la sua cicatrice cominciò a prudere. «Quando tornai in pista, mi accorsi che era passato un sacco di tempo dall'ultimo rinvenimento di cadaveri. Così rimandai, sperando che i delitti fossero finiti. Dopo qualche mese sembrò che fosse proprio così, e lasciai perdere.»

«E mollasti la polizia.»

Tanner annuì. Carlucci finì il suo caffè, lasciò cadere il bicchiere e lo

schiacciò per terra sotto la suola.

«Cristo» mormorò Carlucci. Guardò Tanner. «Perché Rattan si rivolse a te e a Freeman?»

«Probabilmente perché sapeva di potersi fidare di noi.»

«Ed era così?»

Tanner alzò le spalle. «Certo. Sai come va, certe volte: aveva già collaborato con noi, e sapeva che non lo avremmo fregato.»

«E voi vi fidavate di "lui"?»

«A seconda delle situazioni, ma in questo caso valeva la pena rischiare.»

«Credi che sapesse davvero qualcosa?»

Tanner esitò. Lui e Freeman ne avevano discusso a lungo. Il puntochiave.

«Può anche darsi che si sbagliasse» disse Tanner «ma credo che fosse "convinto" di sapere chi era l'assassino.»

«Però non ci voleva dare quell'informazione per niente» disse Carlucci.

«E non ce l'ha mai data.» Guardò altrove, scuotendo lentamente il capo.

«Gesù Cristo. Cercare quello stronzo adesso sarà molto più difficile di tre anni fa.»

"Sante parole" pensò Tanner. Tre anni prima s'era trattato solo di faccende di droga, ma adesso Rattan era ricercato anche per l'assassinio di due poliziotti. Per più di un anno era riuscito a fare perdere le sue tracce malgrado una caccia serrata. Doveva essersi seppellito nel Tenderloin a una tale profondità che probabilmente non vedeva mai la luce del sole.

Entrambi rimasero a lungo in silenzio. Carlucci, con lo sguardo perso in lontananza, stava probabilmente pensando le stesse cose che Tanner aveva rimuginato negli ultimi giorni. Tanner intuì che le conclusioni di Carlucci

non gli sarebbero piaciute, non molto di più delle proprie.

«Dovremo risentirci» disse Carlucci alla fine. Stava ancora guardando in lontananza, lungo l'infilata dei tralicci dell'autostrada che, con la distanza, sembravano farsi sempre più piccoli. «Voglio parlare con un paio di persone, però resterà tra noi, credimi.»

«Non andrai ai piani alti, vero?»

Carlucci si voltò a guardarlo. «Non se ne parla nemmeno.» Tacque.

«Rattan voleva te e Freeman. Freeman è morto, e tu sei fuori.» Un'altra pausa. «Sei disposto a lavorarci sopra?»

«Ci sarò costretto, no?»

Carlucci fissò Tanner per un minuto, .poi disse: «Ti telefono.» Senza un'altra parola, si voltò e attraversò la strada, lasciando Tanner solo sotto il cavalcavia.

Tanner riprese a bere il caffè. Era freddo. Lo bevve lo stesso, poi schiacciò il bicchiere nella mano e lo lasciò cadere accanto a quello di Carlucci.

10

Quando Tanner arrivò, Alexandra era già sul tetto, seduta vicino al bordo con la macchina del sidro che sibilava accanto a lei e circondata da una mezza dozzina di gatti. Tanner prese la sua sedia, guardando i gatti che si alzavano e si spostavano per scansarlo. La luce della luna veniva riflessa da zampe e gambe: tutti i gatti di Alexandra avevano almeno un arto artificiale. Kubo ne aveva quattro, e le sue zampe sferragliarono sulla ghiaia del tetto finché non si fu seduto sotto la sedia di Alexandra.

Si alzò e si inchinò aggraziatamente, piegando quasi in due il corpo snello, e i suoi lunghi capelli chiari sfiorarono il pavimento. «Buonasera, signor Tanner.» Rise, si rialzò e tornò a sedersi.

«Ciao, Alexandra.» Tanner mise la sedia accanto alla sua.

Alexandra versò due tazze di sidro fumante e gliene diede una. «Come va il ramo contrabbando?»

«Dovresti saperlo» disse Tanner. «Non hai statistiche al riguardo?»

Alexandra si occupava di ricerca e analisi statistica per uno studio legale del Distretto finanziario. Metà delle ricerche che faceva allo studio servivano a dei gruppi estremisti clandestini e ai suoi interessi personali.

«Il mercato nero dei farmaci è cresciuto dell'11 per cento rispetto all'anno scorso» disse. «Però non sono riuscita a trovare niente sul mercato nero dei cibi pregiati. Se mi dai qualche cifra posso cominciare a farmi un database.»

Tanner sorrise e scosse il capo. Assaggiò il sidro, che era caldo e forte, molto alcolico. Il cielo era quasi sereno, a parte una lieve foschia che smorzava la luce della luna e delle stelle. Dei tonfi regolari, quasi esplosivi, risuonavano da nord, forse vicino all'acqua. Due bengala verdi schizzarono sopra la cima di Telegraph Hill, illuminando il profilo frastagliato dei resti della Coit Tower, seguiti da una breve raffica d'arma da fuoco. Poi il buio e il silenzio ritornarono.

«La gente è strana» disse Alexandra. Cominciava sempre così quando voleva parlare di qualcosa su cui aveva fatto delle ricerche.

«Come sarebbe?» domandò Tanner.

«Questi delitti. Il Killer delle catene. In questa città, un sacco di gente ne è spaventata da pazzi.»

«E non dovrebbe?»

Alexandra scosse il capo. «Non mi sembra proprio. I numeri parlano chiaro. L'anno scorso, in questa città, 793 persone sono rimaste uccise nei disordini razziali. Circa 1500 hanno perso la vita nelle cosiddette guerre della droga. 317 sono morte dopo aver ingerito farmaci avvelenati, 89

nell'esplosione di Macy's, 150 nell'attentato all'Unicorn Theater, 93 nell'incendio dello Shaklee Building, 75 per le fughe di gas in Market Street. E

69 studenti dell'USF sono stati mitragliati durante la dimostrazione contro il servizio di leva.» Agitò una mano. «Potrei continuare. Non mi sono neanche presa la briga di contare gli altri delitti, i morti negli incidenti stradali e roba del genere.» Fece una pausa e guardò Tanner. «Diciamoci la verità: certe volte, la vita in questa città è un film dell'orrore.» Fece un'altra pausa. «E quante persone ha ucciso questo Killer delle catene la prima volta? Trentasette, nell'arco di due anni. Aggiungi gli ultimi quattro, e fa un totale di 41 negli ultimi quattro anni e mezzo. Non dico che non siano delitti tremendi: lo sono, e io sono certamente felice di non essere tra le 41

vittime, ma è un numero relativamente ristretto rispetto a quelli che ti ho appena citato. Se davvero hanno tanta paura di questo tipo, dovrebbero cacarsi addosso ogni giorno solo a pensare che abitano in questa città.»

Tanner sorrise. «Certa gente lo fa già» disse. Bevve, guardando Alexandra da sopra il bordo della tazza. Sembrava genuinamente stupita.

«Capisco ciò che dici, ma dovresti sapere che non è mai così semplice.

Non si tratta solo di numeri. La gente non capisce questi delitti, mentre capisce perché succedono tutte le altre cose di cui hai parlato. Non sono belle cose, ma hanno un senso. Disordini razziali? Terribili, ma comprensibili.

L'incendio da Macy's? Una catastrofe, ma solo un caso isolato, e se ne conosce la causa. E la gente sa che si va in cerca di guai se si passeggia in certe zone della città dopo il tramonto, o in certe altre a tutte le ore del giorno. Questo lo "capisce". Ma la gente non capisce il Killer delle catene.

Nessuno ha idea di chi sia, né del perché uccida, quando o dove. Il che significa che potrebbe succedere a chiunque, in qualsiasi momento, e che non ce nulla, assolutamente nulla che si possa fare per proteggersi.»

Altri due bengala apparvero sopra Telegraph Hill, ma questa volta non ci furono detonazioni. Mentre guardavano, i bengala avvamparono per un minuto, poi si spensero. Uno dei gatti saltò sulle ginocchia di Tanner, che sentì le sue zampe di metallo affondare nei pantaloni.

«Forse hai ragione» disse Alexandra. «Può darsi che non sia una teoria sbagliata.» Si chinò a grattare Kubo sotto la sedia, poi guardò Tanner. «Sei felice di non essere più un poliziotto? Non dovrai occuparti di questa faccenda.»

Tanner uscì in una breve, aspra risata.

«Sarebbe a dire?» domandò lei.

Tanner si limitò a scuotere il capo.

«Non sai chi è?»

«No.»

«Però sai qualcosa.»

«Più o meno. Lascia perdere, Alexandra, non voglio parlarne.» Tese la sua tazza perché lei la riempisse di nuovo. «Voglio solo stare seduto qui con, te, bere del sidro, parlare d'altro e godermi la serata.»

Alexandra annuì, versò a entrambi dell'altro sidro e bevvero in silenzio.

Una serie di bengala multicolori, questa volta da sud, riempì il cielo di un bagliore intenso e mutevole. Risuonarono diverse forti esplosioni, poi una colonna di fuoco si levò nel cielo, si aprì a ventaglio e tornò a disperdersi verso terra.

«Meraviglioso» disse Alexandra. «Probabilmente i Puristi sono tornati all'opera.»

«"Purifica con la fiamma, santifica il Suo Nome"» citò Tanner. Con i palazzi del Distretto finanziario di mezzo, non vedeva più le fiamme, ma Tanner era certo che ci fossero degli edifici incendiati a sud della Market.

«Goditi la serata» disse Alexandra.

11

L'incendio divampava ad appena qualche isolato di distanza dal drive-in.

Il suo bagliore intermittente disturbava leggermente l'immagine sullo schermo che era stato eretto ai limiti del cimitero delle automobili. Sookie stava sul sedile anteriore di una grossa Buick quattro porte e guardava il film dal parabrezza senza vetro. Il suono veniva da una decina di casse disseminate per il cimitero. La maggior parte delle auto migliori attorno a lei era occupata. C'era quasi il tutto esaurito.

Il film sullo schermo s'intitolava *The Courier's Revenge* ed era interpretato da Sylvia Romilar, nella parte di una contrabbandiera di geni. Era un film comico, e Sookie aveva riso fin dall'inizio. Tutti gli spettatori stavano ridendo.

Sentì bussare alla portiera dal lato del guidatore. Sì sporse dal finestrino: era Dex, sui suoi trampoli. Dal suo collo pendevano cassette piene di caramelle, pop-corn e bibite in lattina. Sookie comprò una confezione grande di popcorn e una lattina di Twist, e Dex passò oltre.

Sullo schermo, Sylvia Romilar, nuda, si stava avvolgendo in una pellicola di plastica trasparente. Il pavimento della minuscola cabina del supertreno era pieno di scatole vuote e di rotoli di pellicola. Si lasciò cadere sul sedile, cercando di avvolgersi le braccia. Sookie non aveva idea del perché Sylvia, che nel film si chiamava Natasha, lo stesse facendo. Era per questo che a Sookie piacevano i film di Sylvia Romilar: per la maggior parte, non avevano senso.

Ci fu un tonfo sordo sul tetto dell'auto, poi dei passi. L'auto oscillò, poi un altro tonfo. La testa di un uomo apparve nel parabrezza, capovolta.

«Ehi, bella» disse il tipo.

«Spostati, stronzo, non ci vedo.» Si spostò sul sedile, cercando di vedere lo schermo.

«Vuoi compagnia, bella?» Scivolò giù dal tetto, impedendole di nuovo di vedere.

Sookie gli diede uno schiaffo e, mentre lui si tirava su, si spostò di nuovo sul sedile. Cercava di capire cosa stesse accadendo nel film. Adesso Sylvia-Natasha stava strisciando sul tetto del supertreno, indossando ancora soltanto la pellicola di plastica. Dai suoi capelli, scompigliati dal vento, si sprigionavano scintille azzurre.

La testa del tipo riapparve, seguita dal suo corpo. Si calò dal parabrezza nell'interno dell'auto. Sookie lo spintonò e lui perse la presa, atterrando metà sul sedile metà sul pavimento. Si issò sul sedile, vicino a Sookie, e lei gli tirò dei pugni alle costole e alla faccia.

«Vattene!»

Il tipo rise, parando i suoi colpi. «Ehi, ehi, ehi, bella! Voglio solo un po' di compagnia, come te.»

«No, io non ne voglio.» Sookie si addossò alla portiera, guardandolo.

Lentamente, abbassò la mano accanto al sedile e cercò il coltello. Non era impaurita (il tipo era una rottura, ma innocuo), però ne aveva abbastanza di lui.

Il tipo stava ancora sogghignando e scivolò verso di lei fino a premerle con le cosce sulle ginocchia. «Ehi, bella, siamo a un drive-in, vediamo di divertirci.»

Si chinò lentamente verso di lei, poi la sua mano saettò sotto la sua maglietta, e le sue dita le strinsero il piccolo seno. Sookie accese il coltello, poi lo levò in alto e lo ficcò nel braccio del tipo.

Il tipo urlò e tirò indietro il braccio di scatto. Sookie tenne stretto il coltello, che si liberò. Continuando a urlare, il tipo si issò fuori dal parabrezza in tutta fretta, scalciando. La sua scarpa colpì Sookie alla tempia, facendola finire contro il volante. Il tipo strisciò sul cofano dell'auto e si lasciò cadere pesantemente a terra. Smise di gridare, e Sookie lo sentì correre via

goffamente.

Sookie spense il coltello e ne pulì la lama sulla maglietta. Lo ripose accanto al sedile, poi sospirò nel vedere il popcorn sparso per il pavimento dell'auto.

Bussarono di nuovo alla portiera. «Sookie, stai bene?» Era Dex.

Sookie si sporse dal finestrino e annuì. «Sì.»

«Quel sangue è tuo?»

«No. Però voglio dell'altro popcorn. Quello stronzo me l'ha fatto cadere.»

Dex gliene diede una confezione. «Offro io.»

«Grazie.»

Dex proseguì, e Sookie si lasciò andare contro la portiera, guardando non lo schermo ma l'incendio. Che settimana. Cadaveri nell'acqua. Macchine e un mostro alato in quella cantina della Tundra. E adesso questo.

Forse era ora di andare a trovare Mixer.

Sookie tornò a guardare lo schermo, si mise comoda sul sedile con il suo popcorn e cercò di capire cosa fosse successo. Sylvia-Natasha, ancora avvolta nella pellicola di plastica, era all'interno di una piccola capanna. Si scaldava seduta davanti a un fuoco, e fumava una sigaretta. Il fuoco scoppiettò, e ne schizzarono alcune scintille che la colpirono. La plastica prese fuoco, e cominciò a sciogliersi e a bruciare. Sookie rise. Era certa che Sylvia se la sarebbe cavata benone.

12

Tanner pensò che il luogo dell'incontro, ai margini de! vecchio Civic Center, era appropriato. Dalla panchina di cemento dove stava aspettando Carlucci vedeva, a qualche isolato di distanza, i tetti del Tenderloin: filo spinato tra un palazzo e l'altro, antenne televisive seghettate e minuscole parabole satellitari dove si riflettevano i vetri delle finestre e i balconi blindati, interminabili intrichi di rampicanti in fiore, trappole pronte a scattare sull'esca e colonne di vapore che si levavano tra le nubi di nebbiolina che stazionavano sopra l'enclave.

Dall'altra parte della piazza, un gruppo di Veri Millenaristi compiva caotici percorsi circolari, oscillando e battendo i piedi, intorno a un cumulo di macerie di cemento e di tubi metallici contorti. Di tanto in tanto, un membro del gruppo si separava di scatto dagli altri e andava a gridare in faccia a un passante, per poi ricongiungersi al cerchio. I Veri Millenaristi affermavano che, durante gli anni di transizione dal calendario giuliano a quello gregoriano, era stata perpetrata una grande truffa: un certo numero di anni era stato trascurato, così che il Vero Millennio non era scoccato all'inizio del terzo millennio. Secondo loro, invece, il Vero Millennio si stava avvicinando solo adesso, e ne! giro di meno di due anni avrebbe segnato la distruzione dell'intera civiltà.

Gente come me, pensò Tanner. Una donna si staccò dal gruppo, attraversò di corsa la piazza e si fermò di fronte a lui con gli occhi strabuzzati.

«Pentirsi non serve!» gridò. «Non serve a un cazzo, è troppo tardi!

Troppi peccati, e il tempo stringe. Hah!» Si chinò su di lui, sogghignando.

«Il Killer delle catene è uno dei presagi, è l'Angelo della morte.» La donna stava tremando. Cristo, se i media sapessero delle ali d'angelo è proprio così che lo chiamerebbero, pensò Tanner. La donna piroettò e tornò di corsa al gruppo.

«Me l'avevano detto che ci sai fare con le donne.» Carlucci stava a pochi

metri da lui e guardava i Veri Millenaristi. Guardò Tanner senza sorridere, poi si avvicinò alla panchina e si sedette.

Tanner non disse niente. Non aveva neanche voglia di domandare a Carlucci cosa avesse deciso, perché sapeva che non sarebbe stato niente di buono. Così attese in silenzio, guardando il sole pallido e velato.

«Le previsioni dicono che ci saranno due giorni senza pioggia» disse Carlucci.

«E questo è un bene o un male?»

Carlucci si strinse nelle spalle. Un uomo senza gambe, con i moncherini innestati chirurgicamente in un carrello a motore, passò davanti a loro battendosi il petto nudo, la bocca aperta in un grido silenzioso.

«Ho parlato con un paio di persone» disse Carlucci. «Entrambe dicono che vale la pena provarci.» Tacque, e si strinse di nuovo nelle spalle. «Ed entrambe dicono che sei il solo che può riuscire a raggiungere Rattan.»

«Mi domando se ci riuscirò davvero» disse Tanner.

«Questo è un atteggiamento negativo.»

«Scusami tanto.»

«Ci lavoreremo insieme. Soci.»

«Verrai nel Tenderloin con me?»

«No. Lo sai che non posso farlo. Farò tutto quel che posso da qui.»

«Sostegno logistico.»

«Qualcosa di simile.»

Tanner guardò i tetti del Tenderloin. Le colonne di vapore, compatte di un bianco quasi puro quando si levavano dai palazzi, si alzavano rapide verso il cielo per poi disfarsi e disperdersi in una pioggia di colori sporchi.

Che diavolo d'aiuto avrebbe potuto effettivamente dargli Carlucci da lì?

«Insomma, entro nel Tenderloin e trovo Rattan» disse Tanner. Il Tenderloin non era pericoloso; il vero i pericolo stava in ciò che avrebbe dovuto fare per trovare Rattan. Sorrise. «Detto e fatto.»

«Okay, lo so che non è semplice, però devi fare proprio questo. Lo trovi, e se davvero sa qualcosa tratti con lui.»

«Fino a quanto posso salire?»

«Cristo, fino a quello che ci vuole. Se non è un pacco, i soldi li troveranno. La polizia e la città hanno un bel problema di pubbliche relazioni con questo tipo.» Carlucci sogghignò. «Il sindaco dice che il tipo sta generando un altissimo "quoziente isterico".»

«Quoziente isterico? Che stronzate.»

«Esatto. E in questo momento hanno paura, e di stronzate ne stanno dicendo tante. Tra quattro mesi ci I sono le elezioni, anche se non capisco come diavolo si possa avere voglia di governare questa città. Ma è anche il motivo per cui scuciranno tutti i soldi necessari.» Il sogghigno di Carlucci si trasformò in una smorfia. «Però c'è una cosa: le incriminazioni per aver ucciso dei poliziotti non verranno lasciate cadere. Questo mai.»

«Rattan non lo chiederà nemmeno» disse Tanner. «Lo sa già.»

«Anche se è un assassino di poliziotti e uno spacciatore, lo porti in palmo di mano.»

«Il fatto è che è intelligente, Carlucci. Da quanto tempo state cercando di beccarlo?»

Carlucci fece una boccaccia. «Giusto.» Guardò i Veri Millenaristi, che si erano stretti intorno al cumulo di macerie, quasi immobili, e stavano salmodiando sommessamente. «Dannati svitati.» Tornò a guardare Tanner.

«Ti serviranno dei soldi anche solo per entrare.»

Tanner annuì. «Ne ho un po'.»

«Abbastanza?»

Tanner scosse il capo. «Neanche lontanamente.»

«Dopodomani vai da Lucy, al garage. Ti darà tutto quello che potrò prendere dai fondi neri.»

Tanner pensò di domandare a Carlucci se avrebbe dato a Lucy anche qualcosa d'altro, ma decise che non ne valeva la pena. Carlucci aveva un forte senso della famiglia, e suggerire anche per scherzo che potesse tradire sua moglie lo avrebbe probabilmente irritato.

Anche se non c'era umidità, i raggi caldi del sole che filtravano dalla foschia lo snervavano. «Abbiamo ancora qualcuno dentro?»

«Un paio» rispose Carlucci.

«Wilson?»

Carlucci scosse il capo. «Ha mollato l'anno scorso. L'avevano bruciata, ed è uscita viva per miracolo.»

«Menendez?»

«Lui non è uscito vivo.»

«Koto?»

Carlucci sorrise e annuì. «Sì. Koto è ancora dentro. Non rientrerà mai, gli piace troppo. Mi ha detto che vuole che le sue ceneri vengano sparse per le strade a mezzanotte.» Il suo sorriso svanì. «Ti spiegherò come raggiungerlo, ma non andare da lui se non è proprio una situazione disperata.

Abbiamo investito troppi anni in lui per rischiare di bruciarlo. Puoi andare da Francie Miller. La conosci?»

«No.»

«Si prenderà cura di te, è brava. Per tutto quello che ti servirà, ti potrai fidare.»

Restarono seduti in silenzio. Dall'altra parte della piazza, un terzetto di Roller, con le ruote che giravano e le luci verdi che lampeggiavano, stava scambiando grida con i Veri Millenaristi. A Tanner sembrò che il tono e la cadenza dello scambio fossero quasi ritualistici.

«Non sei obbligato a farlo, Tanner. Non è più il tuo lavoro.» Fece una pausa. «Non sei obbligato a farlo.»

Tanner gli rivolse un mezzo sorriso. «Certo che sì. Mi è già abbastanza difficile dormire.»

«Coscienza sporca?»

«No, ma non voglio che diventi sporca.» Si alzò. «Ci vediamo, Carlucci.»

«Resta in contatto.»

«Come no.» Guardò i Veri Millenaristi. I Roller se n'erano andati, e adesso i Millenaristi si stavano adagiando sul loro cumulo di macerie, come se si preparassero a dormire. Sembravano sereni. Poi Tanner guardò ancora una volta i tetti del Tenderloin, con il sole che brillava sul metallo e sul vetro, e si avviò verso casa.

13

Tanner cominciò la serata nel Distretto finanziario. Con una luce che veniva da tutte le direzioni sembrava quasi giorno, anche se la luce era più pulita, veniva riflessa sterile e bianca dalle leghe tirate a lucido, dalla pietra levigata, dai vetri a specchio e dal ferroplast sabbiato. Anche a quell'ora, strade e marciapiedi erano piuttosto affollati: tra gli orari dei mercati stranieri e la sorveglianza ai posti di blocco, il Distretto aveva smesso di chiudere la sera, e si limitava a prendersela un po' più calma.

Tanner uscì nervoso dal controllo al posto di blocco. Non gli erano mai piaciute le perquisizioni, e, senza un lasciapassare permanente, non c'era modo di evitarle. Aveva dovuto sottoporsi anche quando faceva il poliziotto: solo chi lavorava nel Distretto aveva il lasciapassare. D'altro canto, Tanner pensò che non desiderava per niente un lasciapassare permanente: il Distretto finanziario non gli piaceva, e non gli piaceva gran parte della gente che vi lavorava.

Nel tentativo di sentirsi un po' a suo agio, Tanner si strinse addosso l'impermeabile, anche se non stava ancora piovendo. L'impermeabile era un portento, rivestito di una specie di membrana semipermeabile che teneva fuori l'acqua ma che traspirava, tenendolo fresco anche nel calore umido.

Passando tra la folla, Tanner vedeva luccichii di metallo sulla carne. Parecchi uomini e donne avevano protesi facciali o degli arti, ma Tanner sapeva che molte, se non tutte, erano false. Era diventata una mania, una tendenza della moda. *Faux* protesi, la chiamava Alexandra. Quelli che lavoravano nella finanza avevano preso a indossare le protesi metalliche parziali o totali alla stregua dei gioielli o del trucco: se le mettevano la mattina e se le toglievano di sera. Costavano care (dovevano essere fatte su misura per permettere il movimento completo degli arti), ma non erano permanenti. Come quei tatuaggi che venivano via con l'acqua, pensò Tanner.

Salì la scalinata che conduceva alle grandi porte in vetro del Mishima Building, dentro il quale stavano sciamando gli impiegati del turno di notte, quelli che prendevano servizio quando aprivano le borse di Tokio e di New

Hong Kong. Tanner notò che nessuno di loro indossava del metallo: alla Mishima Investments le false protesi erano proibite.

Tanner entrò e andò al banco della sorveglianza. Un pass per visitatori completo della sua foto era già pronto per lui e, dopo un rapido e cortese controllo della sua identità, poté raggiungere gli ascensori.

Quando sbarcò nell'area ricevimento del cinquantottesimo piano, Tanner si sentì circondato da una cortina quasi palpabile di silenzio tra la distesa di moquette chiara, le pareti color sabbia e i mobili bassi. Alla scrivania color nero opaco davanti a lui sedeva una donna alta e dai capelli scuri con la faccia in metallo argenteo. Tanner non l'aveva mai vista, e quel metallo lucido lo inquietava. Non era una maschera: il metallo lucente sagomato sul cranio della donna "era" la sua faccia. Si domandò se l'avesse fatto per scelta o per necessità.

«Signor Tanner.» La voce che uscì dalle labbra metalliche segmentate della donna era sommessa e fredda. «Il signor Teshigahara la riceverà subito.»

La parete alla sua sinistra si aprì girando su se stessa. Tanner andò verso l'apertura, e quando passò davanti alla donna gli sembrò di sentire un lungo sibilo sommesso. Si voltò a guardarla, ma lei era rivolta verso l'ascensore, silenziosa e immobile. Proseguì e passò, e la parete si chiuse alle sue spalle.

Due delle pareti dell'ufficio di Teshigahara erano interamente in vetro, e da esse si vedevano tutta la baia e il Golden Gate. Di fronte alla parete da cui era entrato c'era una serie di armadi in ciliegio. Tanner sapeva che, dietro le loro porte chiuse, c'erano dei monitor televisivi e di computer. Di fronte all'ultima parete c'era la scrivania di Hiroshi Teshigahara. Dietro di essa sedeva Teshigahara, impeccabilmente vestito di nero, a parte la camicia bianca. La sua sottile cravatta nera era elegantemente striata di argento, quasi a richiamare i suoi capelli brizzolati.

«Signor Tanner» disse.

«Signor Teshigahara.» Sempre così dannatamente formale, pensò Tanner.

Teshigahara si alzò e andò alla più grande delle finestre, quella rivolta a nord.

Tanner lo raggiunse e guardò. Quasi direttamente davanti a loro, le luci dei casinò di Alcatraz pulsavano nella sera, riflesse dalle acque agitate intorno all'isola. Il ponte del Golden Gate, ancora una volta rimesso a nuovo, era un meraviglioso intrico di luci viola e ambrate che solcava l'imboccatura della baia.

«I miei amici di New Hong Kong desiderano che le esprima il loro apprezzamento per la spedizione di nidi di rondine.» Si voltò a guardare Tanner. «Ritengono che le proprietà benefiche della zuppa di nidi di rondine siano ancor più preziose sulle stazioni orbitali che sulla Terra.»

«E "lei" cosa ne pensa?» domandò Tanner.

Teshigahara sorrise, si strinse nelle spalle e disse: «Sono cinesi.» Tornò a guardare il panorama. «Da qui, le notti sono splendide» disse. «Il peggio della città è nascosto dal buio e dalla distanza, oppure ingentilito dalle luci.» Tacque. «Ha qualcosa per me?»

Tanner tolse una busta dalla tasca interna della giacca e la diede a Teshigahara. DA APRIRE IN CASO DI MORTE DI LOUIS JOSHUA TANNER, diceva l'intestazione. Sulle labbra di Teshigahara apparve l'ombra di un sorriso.

«Sembra così macabro.» Guardò Tanner. «Ha intenzione di morire presto?»

«Spero di no.»

«Una misura precauzionale?»

«Sì.»

«Cose a cui vorrebbe si provvedesse se lei fosse... impedito.»

«Sì.»

«Va da qualche parte?»

«Non lontano» disse Tanner. «Nel Tenderloin.»

Teshigahara mosse lievemente il capo, in un gesto di indifferenza. «I suoi pericoli vengono molto esagerati» disse. «Gli esterni non vengono uccisi nel Tenderloin, o almeno non più spesso che in qualsiasi altra zona della città.»

«Lo so» rispose Tanner. «Non si tratta del Tenderloin. Sto cercando qualcuno.»

«Ah.» Teshigahara annuì.

Tanner si era quasi aspettato un'offerta d'aiuto, ma Teshigahara non gliela fece. Invece, l'ometto attraversò la stanza e posò la busta sulla scrivania prima di tornare a rivolgersi a Tanner.

«Quando avrà portato a termine la sua missione» disse Teshigahara «i miei amici di New Hong Kong vorrebbero tornare a fare uso dei suoi servizi.»

«Le farò sapere.»

Teshigahara annuì di nuovo e disse: «Arrivederci, signor Tanner.»

«Arrivederci.»

La parete girò su se stessa. Tanner l'attraversò, guardò la donna dalla faccia di metallo e si diresse all'ascensore. Di nuovo, gli parve di sentire un sibilo proveniente dalla donna, ma questa volta non si fermò e non si girò.

Le porte dell'ascensore erano aperte. Tanner salì, le porte si chiusero e scese.

Chinatown. Ci voleva un bel po' per arrivare dalla parte opposta del corridoio, che stava a ridosso del muro orientale del Tenderloin, e Tanner prese uno scooter. Il guidatore era un vecchio segaligno sui settanta o gli ottanta, con lunghe trecce bianche che gli scendevano fino alla vita. Indossava giacca e pantaloni in pelle nera, e stivali neri in cuoio con dei tacchi trasparenti in termoplast che lampeggiavano azzurri e viola nella sera. Percorrendo il corridoio e sobbalzando sul sellino dello scooter, Tanner ripensò a ciò che Teshigahara aveva detto della vista dal suo ufficio. Per le strade, ben poco restava nascosto. Il lampeggiare del neon e le incerte luci ambrate illuminavano le folle formicolanti e i soldati, mettevano in risalto la

povertà delle facce e delle stoffe, gettavano ombre mutevoli negli angoli delle vie e sui marciapiedi. Oltrepassarono una serie di elettrosale, dietro le cui vetrine azzurrate si scorgevano i corpi in preda alle convulsioni. All'esterno indugiavano gruppi di medici di strada, in attesa di poter guadagnare qualche soldo. Tavole in mano, una banda di Massacratori stava camminando per il corridoio: il sangue sgorgava da una ferita sulla fronte del capo. La cantilena stridula della musica cinese era inframmezzata da esplosioni di metallo neoindustriale, da qualche scarica di *slash-and-burn* e dalla presenza incessante delle voci umane.

Lo scooter lo lasciò all'ingresso del ristorante di Joyce Wah, in fondo al corridoio. Alexandra stava sulla porta e lo guardava. Indossava un lungo impermeabile nero con delle sfumature di un rosso opalescente.

«Lo so, sono in ritardo» disse Tanner.

Alexandra sorrise. «Lo sapevo. Per questo sono arrivata solo da pochi minuti.»

All'interno furono accolti da Tommy Lee, il socio di Joyce. Rivolse una smorfia a Tanner e disse: «Vorrei poterti buttare fuori a calci, figlio di buona donna.»

«C'è Joyce stasera?»

«No, è in malattia. Quindi, perché non te ne vai?»

«Mangeremo di sopra.»

Tommy si voltò e se ne andò.

«Non gli sei molto simpatico» osservò Alexandra.

Tanner sorrise. «Abbiamo litigato un paio d'anni fa. Se non fosse per Joyce, probabilmente mi avvelenerebbe.»

Salirono le scale strette e ripide e sedettero a un tavolo sotto a una finestra che aveva proprio di fronte il muro orientale del Tenderloin, dall'altra parte della strada. Una ragazza portò loro delle tazze e una teiera. Alexandra

esaminò il menù per qualche minuto, mentre Tanner osservava la muraglia di palazzi che costituiva uno dei confini del Tenderloin.

Non c'erano più strade che si addentrassero nel Tenderloin. Intorno al suo perimetro esterno, una serie praticamente ininterrotta di palazzi (a parte qualche angusto vicolo) formava una cinta muraria lunga dieci isolati e profonda otto. All'interno, le strade tornavano ad aprirsi, ma erano invisibili dall'esterno.

Le luci erano accese a quasi tutte le finestre, e sarebbero rimaste accese per tutta la notte. Come il Distretto finanziario, il Tenderloin non dormiva mai. Anzi, di notte il Tenderloin era più attivo che mai, come un organismo multicellulare fatto di amfetamine. Era per questo che Tanner sarebbe entrato di notte.

La ragazza tornò, prese le ordinazioni e se ne andò. Tommy Lee attraversò la sala, diede un'occhiataccia a Tanner e salì al terzo piano.

Alexandra rise. «Mio nonno mi raccontava di un ristorante di Chinatown la cui attrattiva maggiore era un cameriere terribilmente scortese. La gente ci andava proprio per farsi insultare da lui.»

«Povero Tommy, è arrivato in ritardo.»

Tanner tornò a guardare dalla finestra. Dall'altra parte della strada, a un isolato di distanza, due grossi autocarri stavano scaricando in uno degli accessi sotterranei del Tenderloin. Tra uomini e donne che scaricavano furiosamente cumuli di casse, i due autocarri stavano bloccando il traffico. I clacson strombazzavano e i fari lampeggiavano.

«Allora vai nel Tenderloin» disse Alexandra.

«Sì.»

«Sarà una goduria.»

Tanner sorrise, continuando a guardare gli autocarri che venivano scaricati dalla parte opposta della strada.

«Rimarrai dentro o farai il pendolare?»

«Rimarrò dentro, almeno per qualche giorno. Cerco una persona.»

«Ho un posto» disse Alexandra. Attese un attimo, poi disse: «Mia sorella abita dentro.»

Tanner la guardò. Sulla faccia di Alexandra c'erano disagio e dolore.

«Non mi avevi mai parlato di una sorella» disse.

Alexandra annuì, distogliendo lo sguardo. Tacque per un minuto. Quando finalmente riprese a parlare, la sua voce era poco più di un sussurro.

«Gemella identica.»

Tanner restò in silenzio, guardando i muscoli del viso e del collo di Alexandra che si irrigidivano. Sospirò e annuì di nuovo.

«Non parlo di lei perché è lei a non volerlo.» Un'altra pausa. «Non ti sarà difficile distinguerci. I suoi ormoni della crescita sono impazziti verso i dieci anni. È meno alta di me di una quarantina di centimetri, e le sue ossa stanno marcendo da quando aveva quindici anni.» Tacque, e premette la faccia contro la finestra. Aveva cominciato a piovere, e le gocce s'infrangevano contro il vetro. «Ma la sua faccia è uguale alla mia.» Giocherellò con le schegge del legno dell'infisso.

La cameriera portò i loro piatti: gamberi *chow fun*, zuppa *war won ton,*

riso e carne fritta. Controllò che avessero ancora del tè e se ne andò in silenzio.

«Le ho parlato» disse Alexandra. «Ha una stanza libera, e ti aspetta. Ecco il suo indirizzo.» Fece scivolare un foglietto sul tavolo. Tanner lo mise nel taschino della camicia.

«Grazie.» Esitò. Era riluttante a insistere, però sentiva il bisogno di sapere di più. «Che tipo è?» disse alla fine.

Alexandra scosse lentamente il capo. «Diavolo, dipende da quando la conoscerai.»

«Come sarebbe?»

«Ha dentro un sacco di roba pesante. Gli ormoni, tanto per cominciare.

Poi i farmaci, soprattutto analgesici. E, di tanto in tanto, qualche episodio depressivo. Di solito sta bene, però quando tutte queste cose si sommano, hai a che fare con una rompipalle.» Tacque e guardò Tanner. «Però è una brava persona, fondamentalmente. Ricordatelo, Louis, anche se la trovi di umore nero.»

Tanner annuì. «Lo ricorderò.»

Mangiarono parlando poco. La pioggia si abbatteva a catinelle sulla finestra, distorcendo le luci e le immagini della strada. Come al solito, il cibo era delizioso, anche se relativamente insapore. Per quanto li amasse, Tanner aveva rinunciato ai cibi speziati quando faceva il poliziotto. Il suo sistema digerente era diventato troppo sensibile, troppo facilmente irritato, e lui non aveva proprio voglia di farsi venire l'ulcera. Sua madre ne aveva sofferto per anni e, quando la pensava, rivedeva sempre la sua bocca, le labbra bordate del bianco gessoso delle compresse antiacido. Stranamente, considerando che non aveva mai fumato, alla fine a ucciderla era stato un cancro ai polmoni.

Finito il cibo, indugiarono a bere ancora del tè. Tanner mangiò sorridendo il biscottino della fortuna. Era raffermo. Mangiava lì da quindici anni, e i biscottini della fortuna erano sempre stati raffermi. Il suo bigliettino diceva: LE SCIMMIE GUIDERANNO LA TUA VITA, NUTRILE BENE.

Come al solito, non aveva senso. Alexandra, invece, si rifiutò di leggere la sottile striscia di carta e, con ostentazione, la masticò e la ingoiò con l'aiuto di un po' di tè.

«Si transustanzierà dentro di me» disse. «Si trasformerà in un neurotrasmettitore mutante che mi sparerà il cervello nel nirvana.» Sorrise. «Oppure me lo carbonizzerà.»

«Probabilmente non capiresti la differenza.»

«Probabilmente no.» Smise di sorridere e lo guardò a lungo, in silenzio.

Il ristorante era silenzioso, ma la pioggia schiaffeggiava forte il vetro della finestra. «È come se mi guardassi invecchiare» disse alla fine.

«Tua sorella?»

Alexandra annuì. Lui pensò che stesse per dirgli dell'altro, però si strinse nelle spalle e scosse il capo. Gli indicò con un gesto la parte opposta della strada, poi disse: «È un posto strano.» Tanner annuì. «Stai attento, là dentro.» Tacque, e gli fece un mezzo sorriso. «E salutami mia sorella.»

«Lo farò.»

Tanner sostò sotto la pioggia sul marciapiedi, guardando la muraglia di palazzi illuminati dall'altra parte della strada. I vicoli stretti e bui, pieni di pioggia e di ombre, sembravano le uniche vie d'accesso, ma Tanner sapeva che non era così. Cercando di entrare per i vicoli non si finiva ammazzati, però nel giro di dieci minuti si veniva ributtati fuori senza un soldo, senza metà dei vestiti e in uno stato confusionale completo.

Si guardò alle spalle, guardò la finestra al secondo piano. Alexandra era ancora là, e lo guardava. Non lo salutò, né Tanner salutò lei. Si voltò, si strinse addosso l'impermeabile e attraversò la strada.

14

Sookie sostò di fronte alla porta della cantina, respirando affannosamente. Non era la stessa cantina, però aveva paura lo stesso. Lì non c'erano macchinari. Niente macchinari, niente pazzoidi alati con il cranio metallico e la voce metallica. Una cantina deserta. Forse.

Arretrò, si appoggiò a del freddo cemento e si accese una sigaretta. Le sue dita tremavano. Una sigaretta sprecata, si disse.

Il terreno sussultò. Si voltò, e vide una Black Rhino imboccare tuonando la strada, spaccando il selciato e mettendo in fuga la gente. Era seguita da una fila di Chikky Birds sui roller, che schivava le buche appena aperte e i frammenti di asfalto. Da sotto il veicolo uscivano fumo e scintille blu d'elettricità.

Sookie scosse il capo e tornò a guardare la porta della cantina. "Vai.

Vuoi vedere Mixer? E allora vai. Vai."

Schiacciò la sigaretta, afferrò la maniglia e tirò. Buio e polvere. Sookie scivolò dentro ma non richiuse la porta. Dov'era la luce? Cercò a tentoni sulla parete, trovò l'interruttore e lo premette. Niente.

"Oh, cavolo. Non importa, questa cantina la conosci." Come conosceva quell'altra. Sookie si appoggiò al muro e lasciò che i suoi occhi si adattassero. Da fuori veniva un po' di luce fioca, se la sarebbe fatta bastare.

Riusciva a vedere le file di scaffalature metalliche vuote, le matasse di terriccio e polvere. E la botola. Tornò alla porta, si orientò poi la chiuse.

Muovendosi rapidamente, seguendo a tastoni le traballanti scaffalature metalliche, Sookie si inginocchiò accanto alla botola.

Il coperchio si alzò senza difficoltà. Da sotto si levò una dolce luce diffusa. Sookie si lasciò cadere nella botola e atterrò sulla piattaforma in legno mentre il coperchio si richiudeva di botto. Si sedette sulla piattaforma e sospirò.

Lasciata la cantina, nel sottosuolo si sentiva di nuovo al sicuro.

I binari accanto alla piattaforma mormoravano sommessamente, quasi impercettibilmente. Il semaforo era verde. Staccò un carrello dalla rastrelliera, controllò la neutra, poi lo posò sui binari. Si allungò su di esso con i piedi in avanti e la pancia all'aria, con le scarpe nelle staffe e la testa nel supporto rialzato che le permetteva di guardare davanti a sé, le mani sui freni e i comandi. Staccò la neutra, e il carrello partì a razzo.

Luce, ombra, luce, ombra: stava correndo nel tunnel basso e stretto. I binari scesero bruscamente in profondità per passare sotto un tunnel allagato.

Le interruzioni di corrente la rallentavano, costringendola a fermarsi e a ripartire, poi risalì nell'avvicinarsi al Tenderloin. Una brusca svolta a sinistra, e i binari tornarono indietro, verso Market Street.

Sola sui binari. Di nuovo sola. Mixer. Ne era passato, di tempo. Aveva bisogno di qualcosa.

Sookie stava contando gli intervalli tra luce e oscurità dopo la curva a sinistra. Al ventitreesimo frenò, ne attraversò un altro per forza d'inerzia e sì fermò esattamente a metà strada tra due luci. Mise la neutra, si alzò in piedi e sollevò il carrello dai binari.

La porta era a pochi metri di distanza, piccola ma pesante. Sookie la aprì con una spinta, ci si incuneò dentro con il carrello e se la richiuse forte alle spalle.

Un buio totale. Caldo e fresco, confortante. Aveva solo voglia di sedersi, di fumare una sigaretta, di addormentarsi. Percorse il passaggio, tagliò a sinistra alla prima apertura che trovò nella parete, poi subito a destra. Trovò i binari ascoltando il loro mormorio. Carrello sui binari, allacciamento, via la neutra. Ripartì di nuovo.

Niente luci, questa volta. Prese velocità. I binari scesero, piegarono a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra. Niente freni. Una corsa pazza. I binari tornarono in rettilineo. Ancora più veloce. Un cerchio di luce davanti a lei. Sookie chiuse gli occhi e li tenne stretti mentre le luci esplodevano, quasi accecandola anche con le palpebre chiuse. Poi, una lieve discesa.

Superato il confine, sotto le barriere, si addentrò senza problemi nel Tenderloin.

15

Rannicchiato su se stesso per difendersi dalla pioggia, Tanner attraversò la strada ed entrò alla Imperial Imports di Li Peng. "Il paradiso delle erbe", lo aveva sempre chiamato Freeman: cataste di alghe essiccate, vasi di semi e radici, pacchetti di foglie e fiori secchi, una parete di cassetti in legno, scaffali carichi di scatole, lattine e bottiglie; una lunga vetrinetta piena di recipienti di liquidi colorati dove nuotavano creature bulbose, indefinibili.

Era il tipo di posto dove Lucy Chen avrebbe potuto comprare gli ingredienti dei suoi orribili tè.

Li Peng, un ometto ossuto dai capelli grigi, sedeva su una sedia imbottita dietro il banco, bevendo tè e guardando tre piccoli televisori senza l'audio.

I televisori erano appoggiati sopra casse di legno ad altezze diverse; uno solo era a colori, e tutti e tre erano sintonizzati su programmi diversi. Levò lo sguardo su Tanner ma non disse niente.

Tanner si avvicinò alla vetrinetta, e le creature nei vasi sembrarono voltarsi verso di lui, osservandolo sospese nei loro liquidi colorati. Mise due banconote da cinquanta in un vaso con una approssimativa etichetta scritta a mano. I caratteri erano tutti ideogrammi cinesi, a parte tre parole: AIUTATE I POVERI. Li Peng premette qualcosa dietro la vetrinetta, e Tanner sentì uno scrocchio. Raggiunse una porta accanto a una catasta di alghe essiccate, l'aprì e passò.

Si trovò ai piedi di una lunga e ripida rampa di scale illuminata da fili di fosforo che pendevano dal soffitto. Dei colpi sordi e regolari facevano tremare la parete di destra, contrappuntati da una serie di urla soffocate.

Tanner cominciò a salire.

Ai piani non c'erano porte né pianerottoli, solo numeri e simboli geometrici dipinti in rosso sulle pareti di cemento. Dopo il terzo piano i colpi e le urla sfumarono, e l'unico rumore fu un solo, forte schianto tra il quinto e il sesto.

All'ottavo, le scale finivano con una porta metallica che si apriva su un corridoio disadorno. Tanner lo percorse fino in fondo, poi varcò una seconda porta che si apriva su una stanza. Un cinese alto e magro sedeva a una scrivania di metallo, circondato da monitor, terminali e tastiere. Indossava una camicia da bowling con il nome AL ricamato sul taschino.

«Quanto?» domandò Al.

«Diciassettemilacinquecento» disse Tanner. Si tolse di tasca le banconote arrotolate e le mise davanti all'uomo. Gli restavano settecento dollari per la strada.

Al contò i soldi, li ripose in una cassaforte nel pavimento, poi lavorò per un minuto a uno dei computer. Eseguì la scansione della retina di Tanner facendolo guardare in un tubo illuminato, poi fece scivolare sulla scrivania una tastiera verso di lui. Tanner digitò il codice d'accesso che si era preparato. Al lavorò ancora per un minuto, infine si chinò sotto la scrivania a prendere il chip di credito di Tanner.

«Diciassettemilacinquecento» disse. «Due per cento di diritti su ogni prelievo. Sa dove andare?»

Tanner annuì, prese il chip e lo mise al sicuro dentro la camicia. Al gli fece un cenno del capo, e Tanner raggiunse l'altra porta e passò. Un altro corridoio, poi Tanner uscì su una terrazza che dominava la strada sottostante, affollata e illuminata a giorno. Era dentro.

Il Tenderloin era vivo. Una nebbiolina sottile e calda aggiungeva un merletto di riflessi alle luci e al serpeggiare di persone, animali e veicoli.

Fasci di luce rossa, verde e arancione (i colori del quartiere asiatico) nuotavano nell'aria tra un palazzo e l'altro, fendendo la nebbiolina, e il baccano era persino più forte che alla fine del corridoio cinese. Tanner sentiva l'energia del Tenderloin levarsi dalle strade, sentiva l'odore dell'adrenalina che pervadeva la folla sottostante.

Andò dalla parte opposta della terrazza, a una seconda porta che riportava nell'edificio. L'aprì, passò ed entrò in un mondo di luci abbaglianti e di fumo

colorato, di scale vertiginose e di balconi precari, di tavoli fumanti e di riflessi nei vetri, con un incessante vociare che quasi sommergeva il rumore delle carte da gioco e delle tessere del domino gettate sui tavoli, il tintinnio dei bicchieri e la musica.

Tanner si fece strada tra i tavolini, raggiunse il più vicino dei balconi interni e guardò oltre la balaustra. Il fumo ribolliva così denso che non si riusciva a vedere a più di due piani più sotto. Un uomo si avvicinò a Tanner e gli domandò se gli interessassero i giochi o le cabine intime. Tanner scosse il capo, e l'uomo si inchinò e se ne andò. Tanner individuò la scala più vicina, due ellissi intrecciate che oscillavano a ogni suo passo, e scese.

Passò tra il fumo caldo e ribollente e la danza delle luci elettriche. Il piano-ristorante era invaso dall'odore di curry e di olio d'arachide. Il piano di sotto odorava di ambra e d'incenso, e pulsava di un tono di basso sommesso e regolare che si sentiva più con la pancia che con le orecchie. Seguirono i piani delle case da gioco, frenetici e rumorosi tranne l'ultimo, il secondo, che era silenzioso e ovattato. I rumori da sopra e da sotto erano neutralizzati da grandi pannelli fonoassorbenti montati sui balconi. Tanner sostò a guardare i giocatori seduti ai tavoli. Per la maggior parte portavano occhiali a specchio e abiti discreti, per la maggior parte bevevano e fumavano. Tanner sapeva che era tutta una scena. I veri giocatori e i veri giochi, quelli con poste in gioco irrevocabili, erano nel cuore dei palazzi del Tenderloin, lontani da sguardi indiscreti: ai piani alti, al centro di labirinti interni, oppure sepolti in bunker sotterranei.

Tanner proseguì fino al pianterreno, una piazza aperta circondata da sale trash, boutique d'elettronica, negozi di video, bar e case da tè. Si fece strada tra la folla, varcò le porte aperte e uscì in strada.

La nebbiolina s'era diradata, ma l'aria calda della sera era ancora carica d'umidità. I marciapiedi erano gremiti di gente, e nelle strade si muovevano caoticamente scooter, minifurgoni, carretti a pedali e autobus. I fasci di luce danzavano nell'aria sopra di lui, incontrandosi di tanto in tanto a formare annunci pubblicitari: MACROBIOTICA JUNEBUG - UNA BOTTA DI VITA; TESTOSTERONE DAYS - IL PRIMO EPISODIO ALLE 2.00, CANALE 37B; NIGHT SKY SECURITY CHUNG - UN NUOVO MESTIERE DA BRIVIDO.

Tanner camminava avvertendo l'energia che si levava in lui, l'eccitazione che pulsava. Capiva perché certa gente sceglieva di vivere lì: la vita era più intensa che in qualsiasi altra zona della città, e l'intensità non aveva mai cadute, né di giorno né di notte. Sapeva che questo poteva rendere dipendenti. Praticamente tutto poteva determinare una dipendenza, e Tanner pensava spesso che tutti dipendessero da qualcosa.

Si fermò a un caffè un po' in disparte e sedette a uno dei tavolini sul marciapiede, proprio sotto il tendone. Quando arrivò il cameriere ordinò un caffè, rammaricandosi di non poter bere un espresso: il suo stomaco era troppo teso e sensibile. Osservò la gente per la strada.

Una ragazza raggiunse Tanner, gli prese affettuosamente la mano tra le sue e lo baciò forte sulla bocca. Si sedette di fronte a lui e posò la borsetta sul tavolino. Era un'indocinese, e indossava un abitino nero sopra degli attillatissimi fuseaux nero metallico. Al collo portava un filo di perle, pulsanti d'energia, e sulla sua guancia sinistra erano tatuate tre lacrime di un azzurro vivace. Tanner non l'aveva mai vista.

«Non la conosco» disse.

La donna sorrise, scuotendo il capo. «No.»

«E lei mi conosce?»

«No» disse, sorridendo ancora. «Mi offre un caffè?»

Tanner esitò. Non voleva imprevisti. Era passato troppo tempo da quando era stato nel Tenderloin, e gli ci sarebbe voluto un po' per tornare ai suoi ritmi e ai suoi costumi, per imparare di nuovo i codici e l'etichetta delle sue strade. «D'accordo» disse alla fine «ma non sono interessato ad altro.»

La donna annuì. «Per me va bene. Ho solo voglia di sedermi per qualche minuto.»

Il cameriere portò il caffè di Tanner e, quando la donna ordinò un doppio espresso, Tanner sorrise tra sé e sé. Non gli aveva detto come si chiamava, né gli aveva chiesto come si chiamasse lui. Per la verità, sembrava proprio che

parlare con lui non le interessasse per niente. Sedeva rivolta verso la strada, e Tanner la guardò mentre osservava la gente che passava.

Non gli sembrava che stesse cercando qualcuno in particolare, il suo sguardo era troppo indolente e rilassato. Bevette lentamente il suo caffè, dividendo la sua attenzione tra la donna e la strada.

Bande di Ratti vestiti di strisce metalliche passavano spavalde, ciascun membro con un orecchino, un cerchietto di capelli intrecciati con infilata una perlina con il colore della banda. Gli Accordatori di teste andavano a zonzo sul marciapiede magnificando le loro sonde e le loro fasce. I musicisti di strada suonavano i loro strumenti, sperando di vendere i dischi che tenevano appesi agli abiti. Spacciatori di mezza tacca si muovevano tra la folla, offrendo roba così tagliata che quasi non aveva più alcun effetto.

Tanner e quasi tutti quelli che passavano lo sapevano, eppure i clienti non mancavano: erano quelli che non potevano permettersi di meglio, oppure quelli a cui non importava più di niente. Il marciapiede era così gremito che solo di tanto in tanto Tanner riusciva a vedere i furgoni e i carretti che passavano per la strada.

Quando arrivò il suo espresso, la donna prese dalla borsetta un bastoncino di datura e lo masticò tra un sorso e l'altro di caffè. Tanner immaginò che il bastoncino fosse anche pieno di amelina, e che presto la ragazza sarebbe stata strafatta.

Finì l'espresso, si mise in bocca ciò che restava del bastoncino e lo masticò come una gomma. Poi prese la borsa, si alzò, si chinò su di lui e lo baciò di nuovo, questa volta sulla guancia. «Grazie, tesoro.»

«Perché quelle lacrime?» le domandò, d'impulso.

Lei gli fece un sorriso triste. «Una per ogni mese da quando è lontano.»

Ebbe l'impressione che fosse una citazione, forse il verso di una canzone. La donna si voltò e se ne andò in fretta, scivolando con grazia tra la folla.

Tanner aveva quasi finito il caffè, e fece cenno al cameriere di portargliene

un altro, poi tornò a rivolgere la sua attenzione alla strada. Di tutte le cose che succedono, pensò, la maggior parte non significa un cavolo. Si domandò se la donna avesse un significato.

Mentre beveva il caffè e guardava la gente che passava davanti a lui, Tanner pensò a come trovare Rattan. Non aveva ancora un piano vero e proprio, né una procedura stretta da seguire: non c'era alcuna procedura che potesse seguire. Doveva solo reinserirsi nel Tenderloin, ristabilire alcuni contatti, mettere in giro dei segnali e sperare.

Di certo, sapeva solo che avrebbe cominciato dall'Euroquartiere. Pur essendo mezzo mongolo, Rattan sarebbe stato alla larga dal Quartiere asiatico, e probabilmente anche da quello latino, dall'arabo e dall'afroamericano.

Quando si era reso uccel di bosco, i poliziotti dovevano averlo subito cercato nell'Euroquartiere, ma Rattan doveva esserselo aspettato: era nell'Euroquartiere che godeva della migliore protezione, della lealtà più forte, del senso di sicurezza più completo. Da qualche parte doveva pure essere stato l'anno prima, e Tanner era certo che fosse stato nell'Euro. Di certo, sperava che Rattan non si fosse rifugiato nel Centro.

Tanner lesse il biglietto che Alexandra gli aveva dato. Rachel, sua sorella, abitava nell'Euroquartiere, vicino al confine con quello latino. Era là che avrebbe dovuto già essere, ma non si sentiva ancora pronto. Rimase al tavolino bevendo il caffè, guardando e lasciandosi possedere dal Tenderloin.

Tanner concluse la nottata ai margini dell'Euroquartiere. Era quasi l'alba, la parte più fresca del giorno, quando arrivò al palazzo dove abitava la sorella di Alexandra. Non faceva esattamente fresco ma non faceva più caldo, e questo era già qualcosa. Il palazzo di dodici piani era una mostruosità di mattoni spaccati, legno scheggiato e parti sconnesse e penzolanti di una scala antincendio: in caso d'incendio, chiunque abitasse al di sopra del secondo piano avrebbe dovuto saltare.

Il portone era bloccato da un gruppo di teenager, dieci o dodici tra ragazzi e ragazze che indossavano camicie nere stirate e bracciali rossi con svastiche nere. Questa merda non finisce mai, pensò Tanner. Era una delle poche cose che ancora lo sorprendevano, suo malgrado, quando le vedeva.

Si fece strada in mezzo al branco che, con riluttanza, lo fece passare.

Forse perché era abbastanza bianco per loro. Tanner si domandò se quello fosse un palazzo di soli bianchi, e se questo potesse eventualmente dirgli qualcosa della sorella di Alexandra. Rachel. Un nome biblico, pensò.

L'atrio era buio e puzzava di muffa. La tappezzeria dorata era marcita e si stava staccando dai muri rosso scuro, e grossi pezzi della moquette erano così lisi che sotto si vedeva il pavimento. Tanner superò una distesa di cassette delle lettere in metallo e sostò davanti agli ascensori. Il primo era chiuso, e un cartello annunciava che era fuori servizio. Il secondo era aperto, e una luce fioca al suo interno illuminava un biglietto attaccato con il nastro adesivo sulla parete di fondo: SE USI QUESTO ASCENSORE SEI MORTO, STRONZO. Rachel stava all'undicesimo piano, ma Tanner decise che un po' di ginnastica gli avrebbe fatto bene.

Quindici minuti dopo, con il fiato corto, Tanner arrivò all'undicesimo piano e si appoggiò contro la porta del pianerottolo, guardando il lungo corridoio. Fu costretto a sorridere all'idea che Rachel non fosse in casa. Perché diamine non le aveva telefonato prima di andarci? Guardò di nuovo il biglietto che Alexandra gli aveva dato. Sì, il numero di telefono c'era.

Percorse il corridoio guardando i numeri degli appartamenti, cifre metalliche inchiodate alle porte. Sentì una musica fioca, delle voci animate, rumore di stoviglie, un lamento, dell'acqua che scorreva. L'appartamento di Rachel era in fondo al corridoio. Di fronte alla porta, si fermò a leggere le numerose citazioni scritte a mano e attaccate con le puntine da disegno sul legno scuro: NEL PROFONDO DEL CUORE DI TUTTI GLI UOMINI C'È UN NUCLEO NERO CHE DEVE ESSERE PURIFICATO. BIANCO, BIANCO, TUTTO ERA BIANCO E TUTTO ERA BUONO. NON

FIDARTI DI TE STESSO FINCHÉ NON SAPRAI DI ESSERE PURO. E

GLI ANGELI SI LEVARONO E LI DISTRUSSERO TUTTI. Tanner pensò che Rachel gli buttava male.

Bussò e attese. Dopo qualche istante, una voce da dentro disse: «Chi è?»

«Louis Tanner. Alexandra mi ha detto che ti ha parlato di me.»

Rachel non rispose, ma Tanner sentì scattare una serratura. Si aspettava di sentirne scattare molte altre, e rimase sorpreso quando la porta si aprì.

Alexandra aveva ragione. Il viso di Rachel era proprio come il suo (a parte i capelli, che erano più corti), ma il corpo non c'entrava niente. Rachel era alta meno di un metro e mezzo, e si reggeva con un bastone che teneva nella mano destra. Indossava un abito marrone chiaro lungo fino ai polpacci e pesanti scarpe nere, delle quali la destra aveva una suola di dieci o quindici centimetri.

Rachel lo fissò duramente per un attimo, poi fece un passo indietro e spalancò la porta. «Entra» disse. La sua voce era aspra. «Sono appena tornata dal lavoro, e stavo per andare a dormire.» Tanner entrò, e Rachel chiuse la porta a chiave. Nell'ingresso c'erano pochi mobili, però tutto era impeccabile e ben illuminato.

«Ho trovato dei bei tipi sul portone» disse lui.

Rachel si strinse nelle spalle. «Danno una mano ad allontanare gli impuri.»

Diceva sul serio? Cristo, era una Purista? Se Alexandra lo sapeva, perché non gliel'aveva detto?

«Hai l'aria stanca» disse Rachel.

«Sono stato in piedi tutta la notte.»

«Da queste parti, è piuttosto normale» disse. «Ma immagino che tu sia stato in piedi anche tutto il giorno, vero? Là fuori?»

Tanner annuì.

«Allora vieni, ti mostro dove dormi. Come ti dicevo, anch'io stavo andando a dormire.»

Attraversò la stanza zoppicando, picchiando contro il pavimento con il bastone, e Tanner la seguì nel corridoio, poi nella prima camera a destra.

Accese le luci. La stanza era piccola e conteneva uno scrittoio, una sedia e un futon. Sopra il futon c'era una pila ordinata di lenzuola e coperte, con un guanciale. «Il tuo letto. Ti faccio vedere il resto.»

Nel corridoio, aprì con il bastone una porta sulla sinistra. «Bagno.» Più avanti, levò il bastone e lo picchiò su una porta chiusa. «La mia camera da letto. Stanne fuori.»

Tanner non disse niente. Rachel gli fece strada nell'ultima stanza, la cucina, dove delle grandi finestre si affacciavano sui palazzi dall'altra parte della strada. La luce grigia dell'alba incipiente entrava dalle finestre e gettava dolci ombre sul pavimento.

«Puoi mangiare tutto quello che vuoi» disse Rachel «ma è inutile che cerchi dell'alcol, perché non ce n'è.» Si voltò e ripercorse zoppicando il corridoio. Aprì la porta della sua camera da letto, entrò senza accendere la luce e chiuse la porta. Questa volta, Tanner sentì scattare diverse serrature: una, due, tre, quattro.

Andò nella sua stanza e si sedette sul futon, con le spalle contro il muro.

Si era aspettato di trovare simpatica Rachel perché era la sorella di Alexandra, perché Alexandra aveva combinato tutto. Adesso, scoprire che non gli piaceva per niente lo innervosiva. Alexandra lo aveva avvertito, però questo era peggio di quanto si era aspettato, specie se era davvero una Purista. Si domandò se avrebbe potuto restare lì mentre cercava Rattan.

Per quella notte (o per quella mattina) sì, gli bastava farsi qualche ora di sonno. Ma per quanto ancora? Forse avrebbe potuto cercare di non vederla, di evitarla.

Non era un buon inizio, si disse. Ma, se non altro, poteva dormire: era esausto. Si spogliò, spense la luce e si distese sul futon, senza curarsi di stendere le lenzuola e le coperte. Tanner chiuse gli occhi e si addormentò.

16

Tanner si svegliò, nell'aria un forte profumo di caffè. Guardò l'orologio: era poco dopo mezzogiorno. Dalla porta aperta sentiva sgocciolii d'acqua, passi che facevano scricchiolare i pavimenti in legno, tutti i rumori della città che penetravano dalle finestre aperte. Aveva dormito profondamente, senza alcun sogno di cui si ricordasse, e si sentiva riposato.

Tanner fece la doccia, concludendola con l'acqua fredda per scacciare il caldo della giornata. Si vestì, con il sudore che già gli colava sotto le braccia, e andò in fondo al corridoio.

La cucina era deserta e sembrava diversa dalla sera prima, luminosa e aperta. Tutte le finestre erano spalancate, e lasciavano entrare il calore umido e i rumori della città. Il tavolo era apparecchiato per due, con una caraffa-filtro d'acqua pura. Sul piano di lavoro c'era una caffettiera, con il boccale pieno e fumante. Accanto alla caffettiera, su un tagliere, c'erano delle uova, delle cipolle e dei pomodori affettati e un mucchietto di formaggio grattugiato.

«Buongiorno.» La testa di Rachel apparve nella finestra sopra il lavandino. Sorrideva. «Vieni fuori» gli disse. Gli indicò la sua sinistra: «La porta è dietro l'angolo.»

Tanner passò intorno al tavolo e al grosso frigorifero e dietro l'angolo trovò una porta che si apriva su una piattaforma in legno ricavata tra le pareti del palazzo. Un tendone in plastica trasparente proteggeva la piattaforma: lasciava passare la luce ma, presumibilmente, bloccava la pioggia.

C'erano piante dappertutto, per la maggior parte cariche di grandi fiori colorati. A piedi nudi e con addosso un ampio sarong, Rachel si muoveva tra le piante con un innaffiatoio rosa, smuovendo con le dita la terra dei vasi.

Tanner fu stupito dal verde perfetto e uniforme delle foglie: niente striature brune né macchie, niente buchi scavati dalla pioggia.

Rachel posò l'innaffiatoio e si sedette su una panca contro il muro. Le sue

braccia e il suo viso erano lucidi di sudore. «Accomodati» disse.

Tanner si sedette accanto a lei. Rachel si chinò a massaggiarsi la gamba destra, dalla coscia al polpaccio e viceversa.

«Ti piacciono le uova?» domandò. «Formaggio, cipolle e pomodori?»

Lo guardò e sorrise. «Magari con uno schizzo o due di Tabasco?»

«Mi piacciono, però niente Tabasco.»

«Bene. Il caffè è già pronto, ma se preferisci dev'esserci del tè.»

«Grazie, il caffè va benone.»

Rachel si lasciò andare la gamba e si stirò la schiena. «Allora andiamo.»

Rientrarono. Senza le scarpe ortopediche, la zoppia di Rachel era più pronunciata. Tanner notò i blocchi di una quindicina di centimetri fissati davanti alla cucina a gas, al piano da lavoro e al lavandino. Rachel prese gli ingredienti già pronti e li portò alla cucina a gas. Con il piede destro sul blocco, cominciò a cucinare.

«Posso fare qualcosa?» domandò Tanner.

«Che ne dici di versare il caffè?»

Accanto alla caffettiera c'erano due tazze in vetro. Tanner le riempì, ne portò una a Rachel e sedette al tavolo con la sua.

Il caffè era forte e caldo, e lo bevve lentamente guardandola cucinare.

Ben presto, l'odore del burro fritto si unì al profumo del caffè, e quando Rachel versò le uova nella padella si sentì un forte sfrigolio. Tanner si sentiva rilassato e quasi in pace. Quella scena domestica così tradizionale lo faceva pensare a mattinate analoghe passate con Valerie e Connie a casa sua oppure nel loro appartamento di San José. Di solito, era lui a cucinare.

La sua specialità era il toast francese con panna acida e bacon, il piatto

preferito di Valerie. L'ultima volta era stata più di un anno prima, ma gli sembrava che fosse passato molto di più: un altro secolo, un'altra maledetta vita. Il più delle volte, dubitava che avrebbe provato mai più qualcosa di simile. Questo mondo fa schifo, pensò Tanner.

Rachel spense il gas, tagliò la frittata in due, portò la padella al tavolo e fece scivolare una metà su ciascun piatto.

«Grazie» disse Tanner.

Posò la padella sul tavolo e si sedette di fronte a lui alzando le spalle. «Il minimo che potessi fare.» Versò due bicchieri d'acqua dalla caraffa. «Spiacente per questa mattina. Sei arrivato in un brutto momento.»

Tanner si aspettava che proseguisse, che gli dicesse di più, invece aprì la boccetta in plastica accanto alla caraffa e prese tre pastiglie bianche. Se le mise tutte e tre in bocca e le inghiottì con mezzo bicchiere d'acqua.

Tanner guardò la boccetta e poi Rachel, ma non fece domande. Sapeva che non erano certo vitamine, ma non erano affari suoi.

Rachel si strinse nelle spalle e uscì in una breve risata. «Dilaudil» disse.

«La sola cosa che rende sopportabile il dolore.»

Dilaudil. A Tanner tornò alla mente McMurphy, il confidente preferito di Freeman. McMurphy prendeva il Dilaudil per il "mal di testa". L'ultima volta che Tanner l'aveva visto, quel pazzo figlio di buona donna aveva il mal di testa tre o quattro volte al giorno, e inghiottiva le pastiglie a secco.

McMurphy odiava gli aghi.

Mangiarono in silenzio, e Tanner non lo trovò sgradevole. La frittata era buona e gli piaceva. Non sapeva perché, ma gli piaceva perfino il caldo.

Anche l'acqua era buona, aveva un sapore pulito ma non sterile. Si avvicinò la caraffa e guardò il filtro. Braun.

«Costa caro, ma ne vale la pena» disse Rachel. «Ne ho anche uno più grande

per l'acqua delle piante.»

Questo spiegava il loro bel colore verde, l'assenza di striature brune dalle loro foglie. Alcune delle piante si vedevano dalle finestre: il loro verde carico, il rosso vivace, il giallo e l'azzurro sembravano smorzare un po' il caldo. Forse era per questo che gli piaceva.

Quando ebbero finito di mangiare, Rachel sparecchiò, versò dell'altro caffè, poi prese un mazzo di chiavi da sotto un pensile e lo diede a Tanner.

«Quanto ti fermerai?» domandò.

Fermarsi? Sì, si sarebbe fermato, adesso che gli sembrava tutto a posto.

«Non lo so» disse. «Almeno per qualche giorno, magari di più, se sei d'accordo.»

«Quanto vuoi tu, non importa.» Fece una pausa. «Immagino che stamattina non ne saresti stato così sicuro, vero?»

«No.» Non ne era ancora sicuro, ma adesso gli sembrava che stesse andando meglio. Pensò di nuovo che lei stesse per spiegare, e di nuovo lei tacque. «Quella roba attaccata alla tua porta» disse. «Quelle citazioni.»

Rachel sorrise, scuotendo il capo. «Non sono una Purista, se è questo che vuoi sapere. Però in questo stabile ce ne sono, e sono quelli che lo gestiscono. Avere quella roba sulla porta ti rende la vita molto più facile. E tranquilla. Mi lasciano in pace.» Si strinse nelle spalle. «E tutti abbiamo bisogno di un posto dove vivere, no?»

Tanner annuì. Portarono fuori i loro caffè, sulla piattaforma, e si sedettero sulla panchina. Anche se il sole era alto, il palazzo regalava loro una striscia d'ombra che lasciava esposti solo le loro gambe e i loro piedi.

«Perché sei qui?» domandò Rachel. «Alexandra non me l'ha detto.»

«Sto cercando una persona.»

«Una persona che non vuole farsi trovare, immagino.» Quando Tanner alzò le

spalle, disse: «Allora può darsi che tu rimanga qui per un bel po'.»

Dopo una pausa, aggiunse: «Conosci almeno un po' il Tenderloin?»

«Quando ero un poliziotto, mi occupavo del Tenderloin.»

Rachel fece una smorfia e una mezza risata. «I poliziotti non si occupano del Tenderloin, è il Tenderloin a occuparsi di loro.»

Tanner annuì. «Non hai torto. Facevamo quel che potevamo.»

«Molto rassicurante» disse, sogghignando. Poi: «Scusa. Non sono stata molto carina.»

«Figurati. Capisco.»

«Quale parte del Tenderloin?»

«Ho cominciato a lavorare nel Quartiere asiatico.» Non poté fare a meno di sorridere quando gli venne in mente Nguyen Pham, il suo compagno dell'epoca. Era il nipote di un vecchio capo vietcong che era diventato un eroe durante la guerra, ed era completamente pazzo. Pham amava organizzare scherzi che quasi li facevano finire ammazzati, e la volta che gli avevano sparato davvero, Pham era andato ridendo all'ospedale. Ma la sorella di Pham e suo marito erano stati uccisi in una guerra tra gang, e Pham aveva riportato le sue due nipotine nel Vietnam. Tanner non lo aveva mai più sentito. Era per questo che Freeman era diventato il suo nuovo compagno.

Tanner smise di sorridere.

«Poi sono passato all'Euro e all'Afroam.»

«Compagno nero?» domandò Rachel.

Tanner annuì, poi si strinse nelle spalle. «Acqua passata. Non sono più un poliziotto.» Non voleva dire altro, e Rachel sembrò capirlo perché non gli fece altre domande, non disse una parola. Cambiò posizione e appoggiò la testa contro il davanzale, con un grande fiore giallo che gli carezzava la guancia. Tanner chiuse gli occhi e aspirò profondamente il suo profumo

fresco e pulito. Non aveva alcuna fretta di lasciare quel posto. Si sentiva rilassato, e probabilmente ci sarebbe voluto molto tempo prima che si sentisse di nuovo così.

Quando se ne andò, i giovani nazisti erano ancora assiepati intorno al portone del palazzo. Di nuovo lo lasciarono passare, ma gli sembrò che questa volta fosse un gruppo diverso. Dall'altra parte della strada, dai balconi del secondo piano, con addosso le caratteristiche tute kaki e le bandane nere, un gruppo di Figlie di Sion li teneva d'occhio.

Tanner passeggiò per qualche ora nell'Euroquartiere ritrovando vecchi locali, annusando l'atmosfera delle strade. Non si sentiva a casa (non si era mai sentito "a casa" nel Tenderloin, anche dopo averci lavorato per parecchi anni), però si sentiva a suo agio. Si sentiva a suo agio per le strade, il che era strano. Chi non conosceva il Tenderloin credeva che le strade fossero pericolose, selvagge e senza legge, che si potesse essere uccisi, rapinati o pestati perché erano sempre affollate, gremite di gente, chiassose, piene di luci e di caos. In realtà, le strade erano la parte più sicura del Tenderloin. Il pericolo era all'interno, negli intrichi di stanze e di corridoi che si snodavano tra tanti palazzi, nelle cantine e nei tunnel fortificati, nei grandi attici aperti di proprietà delle gang o dei condomini. All'interno, le cose potevano mettersi male. La gente spariva, certamente uccisa. Di solito, i cadaveri non si vedevano: a parte qualcuno che, di tanto in tanto, volava da una finestra, non li trovavi per la strada o in altri posti. Per sbarazzarsi di loro, nel Tenderloin c'erano i crematori e i commercianti di organi.

Per ora, Tanner sarebbe rimasto per le strade, ma sapeva che, per trovare Rattan, prima o poi avrebbe dovuto andare all'interno.

Prese una birra dal Puzzone, ma il Puzzone era morto o s'era trasferito, nessuno lo sapeva, e Tanner non conosceva il nuovo proprietario, un uomo antipatico e rumoroso di nome Rooter che puzzava molto più del Puzzone.

Non riconobbe nessuno dei clienti, e se ne andò.

Passò per il Fascination Parlor di Turk Street e guardò le vecchie russe che infilavano palline di gomma rosa chiaro nelle macchine, con i numeri che si accendevano silenziosamente sui display verticali. Lyuda però non c'era, e

Tanner tornò sulla strada.

Un paio di bar, dei foyer di alberghi, la Tin Tin's Video Arcade, una boutique transex, due locali di musica e la Casa del dolore e della vergogna di Madame Wendy. Niente, nessuno che conoscesse, a parte diverse persone che voleva evitare.

Proprio mentre cominciava la pioggia del tardo pomeriggio, Tanner occupò l'ultimo sgabello libero al banco di una tavola calda defilata e ordinò un piatto di *bratwurst* al curry e patatine fritte, con un bicchiere di limonata tiepida e troppo dolce. Mangiò seduto di sbieco sullo sgabello, guardando la strada, ma non riconobbe nessuno. Quando finì, riprese a camminare per le strade.

Comprò degli indumenti di ricambio, un corredo da barba, delle vitamine, qualche altra cosa e uno zainetto per riporre il tutto, poi lo portò da Rachel. Aveva sperato di poter parlare ancora un po' con lei, ma non era in casa, così tornò nel quartiere.

Si stava facendo buio quando un manifesto nella vetrina di un nightclub chiamato Open Gate attirò la sua attenzione. In grandi caratteri blu annunciava: GIGANTE ROSSO E NANO BIANCO

POETI BEAT DEL VENTUNESIMO SECOLO

QUESTA SERA ALLE 22

Non c'era la foto dei poeti beat. Nano Bianco. Max? Sembrava probabile, se "Nano Bianco" era una descrizione del suo aspetto fisico. Max era una specie di poeta. E se si trattava davvero di Max, Tanner aveva avuto la botta di fortuna di avvicinarsi a Rattan molto prima di quanto si sarebbe aspettato. Entrò nel club.

Era quasi pieno, e il palcoscenico era deserto e buio. I tavolini stavano su piattaforme disposte ad altezze diverse. Dal soffitto pendevano fibre ottiche agitate dolcemente dalle correnti d'aria. Le casse acustiche montate negli angoli diffondevano sommessamente del jazz soft.

Tanner trovò un tavolino libero verso il fondo, su una delle piattaforme più

alte, un metro e mezzo circa al di sopra del palcoscenico. Un cameriere con una tunica blu scuro che gli scendeva fino ai piedi e una benda nera che gli cingeva la fronte si avvicinò al tavolino.

«È qui per lo spettacolo?» domandò.

Tanner annuì.

«Due consumazioni obbligatorie prima dell'inizio, altre due all'intervallo.»

«Quando comincia lo spettacolo?»

Il cameriere sogghignò. «Tra cinque minuti.»

Tanner ordinò due scotch, poi, mentre il cameriere se ne stava andando, gli domandò; «Come mai la benda?»

Il cameriere si voltò, sogghignando ancora. «Il mio terzo occhio è diventato cieco la settimana scorsa.» Girò sui tacchi e se ne andò.

Tanner si guardò in giro, in cerca di facce conosciute. Era un pubblico strano, fatto sia di giovanissimi sia di vecchi, e l'abbigliamento andava dal casual della California meridionale all'Asteroid Gear metallico. Notò che non si vedevano finte protesi: niente *faux*, qui, e dovevano essercene molto poche anche nel resto del Tenderloin.

Proprio alle sue spalle, contro il muro e solo parzialmente nascosta dalle ombre, una donna stava a quattro zampe sotto un tavolino con la faccia tra le gambe di un uomo. Sul volto dell'uomo non c'era piacere, solo una smorfia di dolore.

Il cameriere portò a Tanner i suoi drink e prese i suoi soldi senza una parola. Un minuto dopo, tutte le luci si spensero, e il club precipitò nel buio.

Il jazz s'interruppe, e il pubblico tacque. Gli occhi di bue si accesero, illuminando il palcoscenico e Gigante Rosso e Nano Bianco. Gigante Rosso era esattamente ciò che il nome annunciava, un armadio di circa due metri con capelli e barba di un rosso fiammeggiante. Aveva degli occhiali a specchio senza montatura innestati sugli occhi e, sulla testa, un basco nero.

Nano Bianco era proprio Max, un nano albino che portava a sua volta degli occhiali a specchio innestati. Sedeva su uno sgabello con dei bongos sulle ginocchia.

Seguirono uno o due minuti di silenzio, poi Max batté forte sui bongos un'introduzione, seguita da un'altra pausa. Dalle casse uscì una voce femminile ben impostata.

«Gigante Rosso e Nano Bianco» annunciò la voce. «Stelle al termine del loro ciclo vitale. Poeti beat del Ventunesimo secolo, del futuro e del passato.»

Ancora silenzio. Poi Max riprese a suonare i bongos, un ritmo lento sincopato, e Gigante Rosso cominciò a declamare. Il primo pezzo si intitolava *Fontane bianche e la morte degli angeli*. Tanner ne capì ben poco, gli parve qualcosa a proposito dell'arroganza delle avventure spaziali dell'uomo, con parecchi vaghi accenni alla relatività, al *continuum* spaziotemporale e a vari argomenti astronomici come i buchi neri e le fontane bianche.

Quando finirono, ci fu un applauso convinto ma non entusiasta. Gigante Rosso e Nano Bianco proseguirono con *Ballare con un buco nero*, *La luce azzurra*, *Bruciami baby, sono una sigaretta* e parecchi altri pezzi. Era solo Gigante Rosso a parlare, mentre Max teneva il ritmo. Finita *Festa nella mia testa*, annunciarono l'intervallo e le luci si spensero di nuovo. Quando le fibre ottiche si riaccesero, sul palcoscenico non c'era più nessuno.

Tanner prese uno dei suoi biglietti da visita (LOUIS TANNER, IMPORT-EXPORT) e sul dorso scrisse: MAX, PARLIAMO, TANNER.

Quando il cameriere passò, Tanner gli diede il biglietto.

«Lo dia a Max, per favore. Sono un suo amico.»

«Max? Max chi?»

«Nano Bianco.»

Il cameriere esitò e disse: «Lei è un amico di Max?»

«Più o meno.»

Il cameriere sogghignò. «Come tutti gli amici di Max. Cosa prende?»

«Due consumazioni?»

«Esatto.»

«Questa volta facciamo due caffè.»

Il cameriere scosse il capo. «Dovrebbe osare di più.» Mise in tasca il biglietto e passò al tavolino alle spalle di Tanner. La donna non era più a quattro zampe ma sedeva accanto all'uomo, apparentemente addormentata con la testa sul tavolino.

Tanner trovò la toilette degli uomini e si mise in fila per gli orinatoi.

Sentì gemiti e grugniti in un cubicolo, in un altro lo scatto di iniettori venosi. Allo specchio, un uomo brizzolato vestito di pelle nera si stava mettendo meticolosamente il mascara. In un angolo sostava un altro uomo con una tuta carta da zucchero e un uccello enorme che gli pendeva dalla cerniera aperta, ma sembrava che nessuno fosse interessato.

Tanner si era appena avvicinato a uno degli orinatoi quando sentì una mano sulla spalla. Si voltò e vide la faccia rovinata di Dobler. Tanner non poteva esserne certo poiché la maggior parte dei muscoli facciali di Dobler non funzionava più, però gli sembrò che sorridesse.

«Dobler» disse.

«Quanto tempo» disse Dobler.

Mai abbastanza, pensò Tanner.

«Fai pure, Tanner. Ti aspetto fuori.» Lasciò la spalla di Tanner e guardò l'uomo in tuta. «Frocio di merda, sei fortunato che non vengo lì a staccarti a morsi quella mostruosità.»

L'uomo sorrise, e Tanner pensò che non sapeva che Dobler sarebbe stato

assolutamente capace di farlo. Dobler grugnì, si voltò e uscì.

Quando Tanner uscì dalla toilette, Dobler lo stava aspettando con la faccia atteggiata a qualcosa che sembrava un'intensa concentrazione.

«Ho sentito che non fai più il poliziotto» disse Dobler.

«Esatto.»

«Il tuo compagno è morto e tu hai smesso.»

Tanner non rispose. Pensò di limitarsi ad allontanarsi, ma sapeva che Dobler non avrebbe lasciato perdere così.

«Mi spiace che Freeman sia stato ucciso prima che gli potessi ridurre la faccia come lui aveva ridotto la mia» disse Dobler. Si chinò e portò la faccia a pochi centimetri da quella di Tanner. Il suo fiato era caldo e puzzolente. «Se avessi beccato quel maledetto negro, gli avrei fatto una faccia peggiore di questa.» Si allontanò un poco. «Magari rovinerò la "tua" faccia, visto che non posso rovinare la sua.» Sulle sue labbra apparve qualcosa di simile a un sorriso. «Pensaci, Tanner. Pensa a questa faccia, quando vai a dormire la notte. Pensa alla "tua" faccia.» Il sorriso si fece cattivo, poi Dobler prese il corridoio e se ne andò da un'uscita secondaria.

Tanner tornò al suo tavolino. Il cameriere era seduto sulla seconda sedia e stava bevendo uno dei caffè.

«È in pausa o che cosa?» domandò Tanner.

«Max dice che la incontrerà dopo lo spettacolo, di aspettarlo a questo tavolo.» Il cameriere finì il caffè e si alzò. «Se ne vuole dell'altro, mi chiami.» Tese la mano a palma in su. Tanner lo pagò, e se ne andò.

Tanner si sedette e guardò il caffè rimasto pensando a Dobler. Proprio ciò che gli mancava, qualcosa d'altro di cui preoccuparsi. Probabilmente Dobler non avrebbe fatto niente, ma con quel pazzo non si poteva mai sapere. Tanner bevve il caffè e fece una smorfia quando gli scese nello stomaco. Anche il caffè era di troppo. Le luci si spensero, gli occhi di bue si accesero e

cominciò la seconda parte.

17

Mixer era fuori. Sookie si issò in casa sua dalla finestra del bagno e quasi cadde a testa in giù nel water: ci finì dentro con un braccio, fino al gomito, e batté la testa sul bordo della tazza. Dopo essersi asciugata girò per un po' per le stanze alla ricerca di tracce di nuove fidanzate, ma non ne trovò.

Sembrava proprio che Mixer fosse di nuovo solo.

Se ne andò per la stessa strada da cui era entrata, facendosi dare un passaggio da un trapiantato. Scese all'angolo dell'Open Gate, il night club gestito da Mixer, che però non era neanche lì.

Sookie si sedette nell'ufficio di Mixer, con la faccia premuta contro il vetro monodirezionale. Guardò il palcoscenico sotto di lei e rabbrividì.

Max e Uwe stavano facendo il loro numero. Non le piacevano, specialmente Max. Li aveva visti fare delle cose: dare fuoco a dei cani che si accoppiavano, dare fuoco a se stessi, organizzare spettacoli privati a quattro per un pubblico di pervertiti. E aveva sentito raccontare anche di peggio.

Guardò il pubblico. Era difficile distinguere le facce, a parte quelle più vicine al palcoscenico. C'erano Winnie e Rice, ma sembrava che avessero di nuovo litigato: Rice portava dei coni auricolari puntati sul palcoscenico per sentire solo lo spettacolo e filtrare la voce di Winnie, mentre Winnie aveva dei paraocchi polarizzati. Niente di nuovo sotto il sole, pensò Sookie sorridendo.

Verso il fondo, da solo a un tavolino... c'era qualcosa di familiare in quel tipo. Sookie cambiò posizione per allontanarsi dai riflessi del vetro. Sembrava l'uomo della terrazza di quel giorno, quando avevano ripescato i cadaveri dall'acqua. L'aveva guardata. Lei gli aveva fatto dei segnali. Era lo stesso tipo? Non ne era sicura.

Sookie aprì il vetro e cominciò a strisciare lentamente sul reticolato di fibre ottiche spente. Si fermò per un istante quando i fili cedettero sotto il suo peso. Se fosse cresciuta ancora, non avrebbe mai più potuto farlo.

Il reticolato smise di oscillare, e Sookie si rimise in moto. Subito i fili ripresero a cedere e a oscillare, ma non poteva farci niente a parte sperare e muoversi con lentezza e attenzione. Sorrise, immaginando che, se il reticolato avesse ceduto, sarebbe caduta sui tavolini e sulla gente di sotto. Non era troppo in alto, e non si sarebbe fatta male. Non troppo, almeno. Avrebbe spaventato a morte della gente, e Max e Uwe si sarebbero arrabbiati con lei. Be', forse non era un'ottima idea.

Andava piano, però si stava divertendo. Il reticolato di fibre ottiche formava come la rete di sicurezza di un circo, però con le maglie più larghe.

Se non fosse stata attenta, ci sarebbe caduta dentro. Era questo a divertirla.

Aveva attraversato due terzi del club quando vide Froggle proprio sotto di sé. Portava una maschera così strana che Sookie quasi scoppiò a ridere.

Poi, guardando meglio, si accorse che non era una maschera. Un'area quadrata dei suoi capelli e del suo cranio non c'era più, sostituita da un pannello metallico con manopole, prese e luci illuminate. Malgrado i suoni dello spettacolo, sentì un ronzio elettronico levarsi dal pannello. La testa di Froggle sussultò, mentre impercettibili vibrazioni lo attraversavano. Nauseata, Sookie smise di guardarlo e proseguì.

Qualche minuto dopo, si trovava quasi direttamente sopra l'uomo, e riusciva a vederne la faccia. Era proprio lui, l'uomo del terrazzo. Si domandò se si ricordasse di lei. Sookie frugò tra i fili finché non trovò i ganci che li collegavano. Ne aprì alcuni, e una sezione di luci si abbassò, penzolando come una scala di corda a metà strada tra il reticolato e il tavolino. Cominciò a scendere, lasciando pendere le gambe. Quando si trovò aggrappata in fondo alla sezione di fibre ottiche, tra le sue scarpe e il tavolino c'era ancora quasi un metro. Guardò in basso e vide che l'uomo la stava guardando.

Sookie si lasciò andare e cadde.

18

La ragazza precipitò sul tavolino e le tazze del caffè volarono via.

Tanner tese le mani per evitarle di finire lunga e distesa per terra. Gigante Rosso e Nano Bianco continuarono senza fare una piega. La ragazza gli sorrise e scese dal tavolino. Raccolse le due tazze, entrambe incredibilmente intatte, le posò sul tavolino, poi si sedette sull'altra sedia e guardò Tanner.

Era la ragazza del cimitero d'automobili dall'altra parte della baia. Sentì una fitta, di nuovo quel senso di dolorosa familiarità. Questa volta il dolore non svanì, ma aumentò. Si sentiva sul punto di capirne la fonte, che però continuava a sfuggirgli. Sentì una vampata di caldo, e il sudore che gli sgorgava sotto le braccia. Che storia era quella?

«Ti ricordi di me?» domandò la ragazzina. La sua voce era poco più che un sussurro.

Più di quanto tu creda, pensò Tanner. Più di quanto io stesso credessi.

Annuì.

«Non era un film, vero?» domandò.

«Cosa?»

«Quel giorno. Non stavano facendo un film, vero? Quei cadaveri erano veri?»

In un flash, gli tornarono alla mente i due corpi bianchi e senza vita ripescati dall'ansa. «Erano veri» disse.

La ragazzina annuì. Guardò il palcoscenico, poi tornò a guardare Tanner ma non disse altro.

«Come ti chiami?» domandò Tanner.

Fece per dire qualcosa, si interruppe e riprese: «Sookie» disse. «E tu?»

«Tanner.»

Guardò di nuovo il palcoscenico, poi fece una smorfia a Tanner. «Ti piace questa roba?»

«Non è male.»

«Sono delle merde.»

«Gigante Rosso e Nano Bianco?»

«Sì, Max e Uwe.»

«Li conosci?»

«So chi sono.» Girò la sedia per vedere lo spettacolo, e fu allora che capì.

Carla.

Il dolore riprese, esplodendo nel suo petto. Era stato il profilo di Sookie a stabilire il collegamento decisivo. Sembrava proprio Carla a tredici o quattordici anni. Gesù.

Non aveva conosciuto Carla a quell'età, ma lei gli aveva dato le sue foto da bambina, da ragazzina, da teenager. Le aveva ancora, insieme con decine di sue foto scattate durante i loro brevi anni insieme. Era da tanto tempo che non le guardava. Cristo, era morta da quasi quindici anni.

Tanner smise di guardare Sookie: non ce la faceva. Carla, Gesù. Morta a ventisei anni. Prese una delle tazze vuote, desiderando che contenesse un doppio scotch. Ventisei anni e...

Cercò di concentrarsi sul palcoscenico. Max stava picchiando freneticamente sui bongos, e Gigante Rosso emetteva grugniti esplosivi tra una parola incomprensibile e l'altra. Il crescendo di bongos e di grugniti cessò bruscamente. Gigante Rosso levò le braccia. «Devoluzione delle specie!» gridò, e le luci si spensero.

Gli applausi riempirono il club e si esaurirono gradualmente quando le fibre

ottiche si riaccesero, rivelando il palcoscenico deserto. Le casse ricominciarono a diffondere jazz soft.

«Era il loro pezzo di chiusura» disse Sookie. «Lo spettacolo è finito.»

Voltò la sedia per guardarlo. «E adesso dove vai?»

A Tanner occorse qualche istante per capire che gli aveva fatto una domanda. «In nessun posto.»

Sookie sogghignò. «"Tutti" vanno in nessun posto. Lo dice Mixer, e credo che abbia ragione.»

Carla.

«Chi è Mixer?» domandò.

«Un amico. Allora, dove vai?»

Dove diavolo stava andando? Guardandola, dovette obbligarsi a concentrarsi sui motivi per cui era lì. Rattan, il Killer delle catene, Max. «Per ora resto qui» disse alla fine. «Devo parlare con Max.»

«Max? Sta venendo qui?» Balzò in piedi e si guardò in giro. Max non si vedeva. «Non è una brava persona.»

«Lo so.»

«È il peggio, dovresti stargli alla larga.» Continuava a guardarsi intorno.

Max uscì da dietro le quinte e si diresse al tavolo di Tanner. «Oh, no, eccolo che arriva.» Sookie afferrò la sedia, la mise sul tavolino e salì accanto a essa.

«Cosa stai facendo?» domandò Tanner.

«Me ne vado.» Salì in piedi sulla sedia, con le ginocchia leggermente piegate e le braccia alzate.

«Aspetta, perché non...»

Sookie saltò e si aggrappò alle fibre ottiche. Tanner ebbe l'impressione di sentire qualcosa che si lacerava e pensò che stesse per crollare tutto. Invece le luci ressero, anche se Sookie si stava dondolando. Tanner ripensò a Carla, e il dolore si riaccese nel suo petto. «Ciao» gli gridò Sookie. Gettò una gamba sopra il reticolato, si issò su di esso e cominciò a strisciare. Ben presto la perse di vista dietro il bagliore delle luci, ma seguì i suoi movimenti grazie alle oscillazioni e ai rigonfiamenti delle fibre ottiche. Era già a metà del club quando Max raggiunse il tavolo.

«Chi diavolo era?» domandò Max.

«Non lo so.»

Max seguì ancora per un minuto i movimenti delle luci, poi guardò Tanner, che non poteva vedere i suoi occhi dietro gli occhiali a specchio innestati: in ciascuna lente vedeva solo il proprio riflesso rimpicciolito e distorto. Max tolse la sedia dal tavolino, ne pulì la seduta con una manata e si sedette. Sookie aveva proprio ragione, Max non era una brava persona.

E quello era un eufemismo pazzesco. Però era il mezzo per giungere a Rattan.

Rimasero in silenzio. Il club si svuotò lentamente, e una squadra di tecnici salì sul palcoscenico a sistemare apparecchi elettrici, luci, amplificatori e altre cose che Tanner non riconobbe. Il cameriere apparve con un doppio scotch per Tanner e un boccale di birra per Max. Non aveva più la benda, e adesso si vedeva l'occhio in vetro e metallo incastonato nella sua fronte. L'occhio era opaco, e aveva l'aria davvero cieca.

«Offre la casa» disse il cameriere, e se ne andò subito.

Max bevve metà della sua birra, fece un rutto lungo e fragoroso, poi prosciugò l'altra metà e fece altri due rutti. Si addossò allo schienale della sedia e guardò Tanner in silenzio, in attesa.

«Devo parlare con Rattan» disse Tanner.

Seguì un altro lungo silenzio. A Tanner non piaceva non poter vedere gli occhi di Max.

«Non faccio più il poliziotto» disse Tanner.

Max grugnì. «Lo so.»

«Non ti chiedo di portarmi da lui, basta che gli fai sapere che lo sto cercando. Si tratta di una vecchia faccenda, e voglio solo parlargli. Anche lui vorrà parlarmi, Max.» Fece una pausa. «Digli che c'entrano delle ali d'angelo.»

Max non mostrò alcuna reazione. Tanner centellinò il suo scotch, resistendo alla tentazione di finirlo in un sorso. Max non era molto più stabile o prevedibile di Dobler, ed era molto più pericoloso.

Max gli voltò le spalle e guardò i tecnici al lavoro sul palcoscenico.

«Tanner, lo sai che sei matto come un cavallo?»

«Gli parlerai?»

Max si voltò. «Hai una penna?»

Tanner gli diede la penna, e Max scrisse sul retro di un sottobicchiere.

Fece scivolare penna e sottobicchiere verso Tanner.

«Domani sera, fatti vedere all'ora e nel posto precisi scritti qui sopra. E segui le istruzioni. Non parlerai con Rattan, ma almeno ti saprò dire se è possibile farlo.»

Tanner mise in tasca la penna e il sottobicchiere. «Mi sta bene.»

Max scosse il capo e si alzò. «A domani.» Passò intorno al palcoscenico e uscì dalle quinte.

Carla. Ormai non riusciva a smettere di pensarla. Tanner finì il suo drink e si alzò. Un bar, pensò, un vero bar, ecco di cosa aveva bisogno. Uscì nella strada.

Tanner era ubriaco, ma questo non lo aiutava. Si domandò perché lo stesse facendo. Non serviva a farlo sentire meglio e non serviva a fargli dimenticare.

Diavolo, non era nemmeno certo di voler davvero dimenticare.

Era in un bar di bevitori: niente felci luminescenti, niente neon chiassoso, niente pianoforte. Il locale era buio e silenzioso a parte, di tanto in tanto, un tintinnio di bicchieri e vaghi borbottii. Il televisore sopra il bancone era senza audio e trasmetteva un vecchio filmato sportivo in bianco e nero.

Sul juke box c'era un cartello attaccato con il nastro adesivo: SE LO ACCENDETE SIETE MORTI. Un tema ricorrente, pensò. E il locale era pieno. Ogni sgabello era occupato, e così pure la maggior parte dei tavolini e dei separé. Tanner sedeva al bancone tra un vecchio calvo che puzzava e una donna di mezza età in *lederhosen.* Non aveva parlato con nessuno dei due.

Il barista arrivò e guardò Tanner negli occhi. «Un altro.» Affermazione, non domanda. Tanner annuì, e il barista gli riempì il bicchiere.

Tanner guardò lo scotch, ma non era sicuro di riuscire a berne ancora.

Carla. Carla non beveva mai, ma mettersi in corpo qualsiasi altra cosa per lei non era un problema: pillole, aghi, fumo, inalatori, iniettori. Ogni volta che era stato con lei, Tanner si era sentito impotente, incapace di fare qualsiasi cosa tranne sorvegliarla, cercare di impedirle di farsi investire dalle automobili, di andare contro le vetrine o di cadere dalle scale.

E poi era arrivato il giorno che si era riempita di troppa roba e che il suo cuore si era fermato. Morta. Morta a ventisei anni. Accidentalmente o deliberatamente, lui non lo avrebbe mai saputo. Era giunto a credere che si trattasse di una distinzione irrilevante. Si faceva, ed era morta.

Era per questo che era diventato un poliziotto ed era entrato nella Narcotici. Una crociata personale per salvare il mondo, per salvare quelli come Carla da se stessi. Che testa di cazzo. Non gli ci era voluto molto per accorgersi dell'assurdità e della impossibilità della cosa. Però gli ci erano voluti anni di vita in mezzo alla merda e la morte di Freeman per decidersi finalmente a mollare.

Carla, però... Le ore migliori erano quelle della tarda mattinata e del primo pomeriggio, quando aveva smaltito e prima che ricominciasse. I suoi occhi

chiari, il sorriso luminoso, la sua risata pulita e genuina. La sua pelle calda e tonica, colorita. La delizia della sua lingua e delle sue labbra.

Il suo corpo abbracciato a quello di lui, braccia e mani e cosce e seni...

Cristo.

Il barista ritornò e guardò Tanner. «Un altro?» Questa volta, c'era una sfumatura interrogativa.

Tanner abbassò lo sguardo, vide che aveva vuotato il bicchiere senza rendersene conto e guardò il barista. «Non sono ancora svenuto, no?»

Il barista gli riempì il bicchiere.

Tanner si svegliò con la bocca impastata e la testa annebbiata. Era disteso sul futon nella camera degli ospiti di Rachel, completamente vestito, e non ricordava bene come fosse arrivato lì dal bar. Gli sembrava di ricordare di essere stato sballonzolato sopra un carretto, o qualcosa di simile. Incredibilmente, non aveva il mal di testa.

Si alzò e vagò per l'appartamento. Era luna del pomeriggio, ed era deserto. Rachel doveva essere fuori, oppure chiusa nella sua camera da letto.

Tanner si rasò, fece la doccia e si mise degli abiti puliti. In cucina, mangiò due fette di pane tostato mentre faceva il caffè. Il caldo era opprimente, l'umidità così alta che c'era un velo di sudore sulle sue braccia e la sua faccia. Respirare era come essere in una sauna.

Quando il caffè fu pronto, se ne versò una tazza e se la portò fuori sulla piattaforma. Si sedette sulla panchina. La stretta striscia d'ombra non offriva conforto. Bevve il caffè a sorsi regolari, senza pensare a niente. Nella finestra dirimpetto, due donne nude ballavano insieme, abbracciate strette.

I rumori della strada, che planavano dall'alto sul palazzo, erano sommessi.

Finì il caffè ed entrò a prendersene una seconda tazza. Le donne stavano ancora ballando. Ora che aveva la testa più sgombra, si concesse di pensare alla notte prima. Stupido, si disse. Ubriacarsi così nel Tenderloin. E per che

cosa? Non cambiava niente. Era tutto finito anni prima. Quindici anni.

Era morta. Era morta il giorno prima e sarebbe stata morta il giorno dopo.

Niente di nuovo.

Tanner posò la tazza, si prese la testa tra le mani e pianse in silenzio.

19

A Tanner quel posto non piaceva. Si trovava in fondo a un lungo corridoio di cemento, senza finestre. Sopra di lui, c'era il ronzio di incerte luci fluorescenti color azzurro pallido. Dietro, la porta in metallo si era chiusa automaticamente alle sue spalle, quindi non c'era via di fuga.

Appena dopo mezzanotte, come volevano le istruzioni, Tanner era entrato alla Dutch East India Company, un emporio specializzato in bizzarrie elettroniche di importazione: pompateste, vibratori spastici, sintonizzatori mentali, generatori di orgoni, spitzer, frequenziometri spinali, scuotiossa.

Il commesso, che indossava fasce elettroniche al collo e ai polsi, aveva guidato Tanner nel magazzino, poi gli aveva indicato la porta che adesso era chiusa dietro di lui. Non aveva scelta, pensò. Proseguì.

I suoi passi echeggiavano tra le pareti in cemento. Non c'erano porte, nulla che spezzasse la superficie dei muri tranne, di tanto in tanto, qualche anonimo pannello in lucido metallo. Non apparve nessuno, e non si sentiva altro che il ronzio delle lampade e il rumore dei suoi passi.

Alla fine del corridoio c'era una stretta apertura nella parete di sinistra.

Tanner ci si infilò e si trovò in un minuscolo cubicolo, anonimo come il corridoio. Un pannello metallico scorrevole si chiuse, sigillando l'apertura.

Tanner cercò di aprirlo in tutti i modi, pur sapendo che era inutile. Niente.

Tanner restò in attesa.

Poi sentì il sibilo sommesso del gas. Abbassò lo sguardo e vide dei minuscoli mulinelli di polvere, segno che c'era dell'aria in movimento vicino a dei piccoli condotti, anche se, di per sé, il gas era invisibile. Non si mosse. I suoi polmoni smisero di funzionare per qualche istante, scollegati dal resto del corpo. Voleva gridare a Max che si stava comportando in modo assurdo e melodrammatico. Avrebbe anche voluto prendere a pugni e a calci la porta. Represse entrambi i desideri. Alla fine riprese a respirare, prima con

esitazione, poi regolarmente, riempiendosi i polmoni di quel gas inodore. Non poteva fare nulla, se non sperare che quel gas dovesse addormentarlo, non ucciderlo.

Dopo qualche profonda inspirazione, cercando di mantenersi calmo, Tanner si sedette sul pavimento e attese. Ormai il suo unico desiderio era di potersi svegliare ancora una volta.

E si svegliò. Legato a una sedia, con la luce e il calore del sole sulla faccia. Max sedeva su un'altra sedia a poca distanza, con la luce che gli si rifletteva abbacinante negli occhiali a specchio.

«Buongiorno» disse Max.

Tanner ammiccò rapidamente e voltò la testa per sfuggire alla luce. L'avevano piazzato accanto alla finestra, in pieno sole. Distogliendone gli occhi, la sua vista riprese a funzionare e riuscì a vedere cos'altro gli stava intorno. La stanza era piccola e senza mobili. Nel mezzo stava in piedi Gigante Rosso, con il tronco e la testa nell'ombra, i suoi occhiali a specchio puntati su Tanner. Non disse una parola. Tanner sospettò che si fossero scambiati i ruoli: Gigante Rosso sarebbe rimasto in silenzio, e a parlare sarebbe stato Max.

Tanner tornò a guardare Max. Era costretto a tenere gli occhi semichiusi per difendersi dalla luce. «Perché?» domandò, cercando di mantenere una voce calma e pacata.

«Domande» disse Max. «Poi, magari ti ammazzo.»

«Hai parlato con Rattan? Vorrà parlare con me, Max, vorrà ascoltarmi.»

Max annuì lentamente. «Come no.»

«Gli hai parlato o no, Cristo santo?»

Max fece una smorfia. «Se mai mi capitasse di parlargli ancora, uno dei due sarebbe morto prima della fine della conversazione.»

Gesù Cristo, pensò Tanner, sono nella merda.

Max inclinò il capo di lato. «Sul serio non lo sapevi?»

Tanner scosse il capo. «Ancora non lo so.»

Max sogghignò. «Ci siamo divisi. Una divergenza d'opinioni. Un contrattempo.» Tacque, e si chinò in avanti. «Ho tentato di uccidere quello stronzo ma non ci sono riuscito, e lui lo sa.» Si rimise dritto. «Adesso voglio sapere cosa avete in ballo tu, la polizia e Rattan.»

«Cristo, Max, ti ho detto che non sono più un poliziotto. Hai detto che lo sapevi.»

«E lo so ancora, ma non vuol dire un cazzo. Tu, Rattan e la polizia state combinando qualcosa insieme, e io voglio sapere cosa.»

«Max, credimi, non so di che cosa stai parlando.» E non lo sapeva, però cominciava ad avere dei dubbi. «Devo parlare con Rattan a proposito di una vecchia faccenda. Roba personale, la polizia non c'entra.»

Max scosse lentamente il capo. «Tanner, tu non vuoi capire.» Si chinò di nuovo verso di lui. «Io ti ucciderò. Non è un problema.»

Tanner inspirò profondamente ed espirò lentamente. «Ho capito, Max.

Però non ne so niente. Cristo, Rattan ha ucciso due poliziotti, non vogliono avere niente a che fare con lui.»

Max balzò su dalla sedia e gli fu addosso, ma si fermò con la faccia ad appena qualche centimetro da quella di Tanner. «Non voglio sentire balle, stronzo!» Si rizzò e si rivolse a Gigante Rosso. «Portala dentro.»

Gigante Rosso uscì dalla stanza. Cristo, e adesso? pensò Tanner. Aveva di nuovo difficoltà a respirare, e non per via delle corde. Avrebbe voluto poter dire qualcosa a Max. "Non è una brava persona" aveva detto Sookie.

Sante parole. Come diavolo avrebbe fatto a convincere Max che non sapeva niente?

Max andava su e giù per la stanza, in silenzio. Tanner avrebbe voluto dire qualcosa perché Max capisse, ma tutto quello che gli veniva in mente avrebbe solo rischiato di peggiorare la situazione. Cercare di dirgli del Killer delle catene, di quel messaggio di Rattan di tre anni prima? Merda.

Chiuse gli occhi e attese.

La porta si aprì e si richiuse. Tanner aprì gli occhi, voltò il capo e vide Gigante Rosso che conduceva una donna nella stanza. Tanner non sapeva chi fosse. Era imbavagliata, con le mani legate dietro la schiena. Con il sudore, ciocche di capelli biondi le si erano appiccicate alla faccia. Sembrava forte, ma era abbandonata nella stretta di Gigante Rosso, e i suoi occhi erano vitrei di disperazione. Aveva mollato di colpo e vedere Tanner, apparentemente, non le dava nuove speranze.

Gigante Rosso la spinse sulla sedia che aveva usato Max e la legò. Max tornò a guardare Tanner.

«Anche lei sta cercando Rattan» disse Max «e non per i delitti. È un poliziotto, tutti e due state cercando Rattan e tu vieni a dirmi che non c'è niente sotto.»

Qualcosa sotto probabilmente c'era, pensò Tanner, ma lui non aveva idea di cosa fosse.

«Cristo santo» disse Tanner «ma se non la conosco nemmeno!»

Max perse di nuovo il controllo e corse di nuovo a ringhiargli in faccia.

«Che cazzo dici?» Si tolse un foglio ripiegato dalla tasca di dietro. «E questo cose?» Spiegò il foglio e lo tenne di fronte alla faccia di Tanner. Era il foglio che Lucy Chen gli aveva dato, con il nome e l'indirizzo di Francie Miller. «E mi dici che non la conosci?»

Gesù, quella era Francie Miller? Erano tutti e due nella merda fino al collo. Guardò la donna, che gli restituì uno sguardo vuoto. «No, non la conosco» disse Tanner. «Non l'ho mai vista prima. È solo un nome che mi hanno dato, una a cui rivolgermi in caso di guai.»

Max scosse lentamente il capo, appallottolando il foglio e lasciandolo cadere a terra. «Nei guai ci sei, ma non credo che lei potrà aiutarti molto.»

Si allontanò e guardò Gigante Rosso. «Dammelo.»

Gigante Rosso tolse un coltello dal fodero che portava alla cintura e lo diede a Max. Max lo prese, si avvicinò a Francie Miller e le poggiò la punta della lama contro la gola. Lei ammiccò e i suoi occhi si dilatarono, riprendendo vita. Ma pieni di paura. Max guardò Tanner. «Non sto cazzeggiando, Tanner. Voglio delle risposte.»

Prima che Tanner potesse parlare, Max conficcò il coltello nella gola di Francie Miller. Il sangue sprizzò e Francie si piegò violentemente all'indietro mentre Max arretrava lasciandole il coltello nella gola. Cadde a terra scalciando, con il corpo agitato dagli spasmi. Tanner vide il sangue scorrere sul pavimento, e il coltello che si liberava dalla ferita.

Gesù.

Era un uomo morto.

Non aveva molto tempo. Un minuto, forse due. Aprì e chiuse la mente come un obiettivo fotografico per lasciar filtrare immagini e pensieri. Coltello sul pavimento. No. Braccia e gambe. Sangue. La finestra. A quale altezza dalla strada? Non importava. In piedi accanto alla donna, Max stava guardando i suoi ultimi spasimi. Polpacci abbastanza liberi? Solo trenta centimetri dalla finestra, era bassa, non sarebbe stato difficile. Cercare di non atterrare a testa in giù sulla strada. Adesso o sei morto. Via.

Tanner si chinò in avanti, sollevando la sedia dal pavimento. Si abbassò un poco, poi si gettò di fianco contro la finestra, chiudendo gli occhi. Il vetro si spezzò, la sua anca colpì il davanzale e cadde all'esterno. Mentre i vetri gli affondavano nella pelle, fu fuori dalla finestra. Colpì subito del metallo, girò su se stesso, urtò contro qualcosa e riprese a cadere, poi si fermò di botto. Aprì gli occhi.

Tanner era a testa in giù, tre piani sopra il livello stradale. Una gamba della sedia si era impigliata nei resti contorti di una scala antincendio.

Guardò la finestra sfondata pochi metri sopra di lui, aspettandosi di vedere la faccia di Max. Gesù.

Si agitò, si dibatté da una parte all'altra, su e giù. La gamba della sedia si piegò, poi finalmente si spezzò e cadde di nuovo.

Durante la caduta, Tanner cercò di girare su se stesso, scalciando. Precipitò sul fianco nella strada, e fu come se avesse colpito una muraglia di dolore. Ci fu un bagliore argenteo, e per qualche istante fu accecato. L'oscurità passò, e vide della gente in piedi intorno a lui. Aveva voglia di svenire, ma aveva anche paura di farlo: se fosse svenuto adesso, sarebbe probabilmente morto. Max lo avrebbe trovato, e sarebbe morto. Non sapeva neanche se sarebbe riuscito a liberarsi dalla corda e dalla sedia. Il dolore era una vibrazione martellante che lo squassava, come se avesse degli scuotiossa collegati a tutto il corpo. Voleva il Dilaudil di Rachel.

Poi vide la faccia di Sookie, inginocchiata accanto a lui. Con lei c'era un uomo magro, con le ossa sporgenti da sembrare un puntaspilli, con occhi grandi e sereni. Le cuspidi di pelle sulla sua fronte sembravano muoversi.

«Te l'avevo detto di stargli alla larga» disse Sookie.

Tanner cercò di parlare, ma non ci riuscì.

«Dobbiamo portarlo via subito» disse Puntaspilli.

«Ci penseremo noi» disse Sookie. «Non preoccuparti.»

Tanner non sapeva perché, ma trovava la sua voce assolutamente tranquillizzante. Quando sentì le loro mani su di sé, chiuse gli occhi e si lasciò scivolare via.

20

Sookie guardò in su e vide la faccia di Max nella finestra sfondata. Occhiali a specchio. Chi poteva dire cosa stesse guardando?

«Sbrigati!» disse Mixer.

Sookie e Mixer presero Tanner per le spalle e per le braccia e lo sollevarono.

«Non spostatelo» disse qualcuno tra la folla. «Magari si è rotto la spina...»

«Non dite cazzate» disse Mixer. Poi, a Sookie: «Battiamocela.»

Da Tanner pendevano ancora pezzi di corda e rottami di sedia. Mentre un po' lo sollevavano, un po' lo trascinavano, Sookie guardò la sua faccia e i suoi occhi chiusi. Doveva stare soffrendo.

Si fecero strada tra la folla e svoltarono un angolo. Mixer lasciò andare Tanner, e Sookie cadde sotto il suo peso. Mixer saltò su un carretto a pedali di passaggio e lo costrinse a fermarsi, quasi disarcionando la guidatrice.

Sookie si era appena rimessa in piedi quando Mixer arrivò col carretto in retromarcia. Caricarono Tanner nel cassone. Sookie restò con lui, e Mixer si mise davanti, con la guidatrice. «Andiamo!» urlò.

La guidatrice imprecò e pompò sui pedali, e il carretto si avviò lentamente. Troppo lentamente, pensò Sookie guardandosi alle spalle. Non vide Max né Uwe, ma era certa che stessero arrivando. Che qualcun altro li stesse seguendo? Era difficile dirlo.

Il carretto acquistò velocità. Mixer gridò nell'orecchio della guidatrice, e la guidatrice lo prese a schiaffi sulla testa. Era una donna robusta, con i capelli corti e una collana tatuata intorno al collo. Continuava a insultare Mixer, e lui continuava a gridarle indicazioni. Sookie non riusciva a tener dietro alla conversazione, ma le pareva che la guidatrice stesse seguendo le istruzioni di Mixer, zigzagando da una strada all'altra.

Svoltarono a un angolo, e Mixer fece fermare la guidatrice. Scaricarono Tanner dal carretto e lo appoggiarono a un muro. Mixer rivolse un'occhiata minacciosa alla guidatrice e le indicò il fondo della strada: «Continua ad andare, troia!»

La donna annuì. «Me la pagherai, maledetto Puntaspilli. Ti troverò.» Se ne andò, guadagnando rapidamente velocità.

Mixer infilò una chiave nella serratura di una porta metallica, l'aprì e trascinarono dentro Tanner. Mixer richiuse la porta, e rimasero al buio.

«D'accordo, per adesso siamo al sicuro» disse Mixer. «Qui non ci trovano di certo.»

«Dove lo portiamo?» domandò Sookie. Al buio non vedeva Mixer, ma sentiva il suo odore, un misto di sudore e di segatura. Tanner, invece, sapeva di dolore. Gli strinse una mano. «Meno male che lo abbiamo seguito» disse.

«Conosco un posto» rise Mixer. «Conosco un sacco di posti.» Accese una sigaretta, e la luce del fiammifero mostrò un piccolo passaggio dove c'erano solo loro tre. Mixer soffiò sul fiammifero. La sua sigaretta era un punto di luce. «Fammi pensare un attimo.» Il punto di luce si mosse avanti e indietro nel buio, come se stesse scuotendo il capo. «Sookie, ogni volta che ti fai viva succedono cose di questo genere.»

«La mia vita è troppo svitata.»

Mixer rise di nuovo. «Puoi dirlo forte. Aspetta di crescere, e vedrai che diventerà ancora più svitata.»

«Fantastico» Sedette sul pavimento accanto a Tanner e attese che Mixer prendesse una decisione.

21

Tanner si risvegliò in una cameretta senza finestre. Giaceva su una branda, tra pareti di cemento. All'altezza della sua testa c'era una lampada e, in un angolo, ronzava un minuscolo ventilatore. La porta era chiusa e l'aria era soffocante malgrado il ventilatore.

Ricordava d'essersi svegliato parecchie volte, disorientato dal dolore sordo e dai farmaci. Ricordava che gli avevano fatto gocciolare dei fluidi in bocca; ricordava che qualcuno gli aveva fatto percorrere il corridoio per andare in bagno. Qualcuno l'aveva tenuto sotto sedativi. Non sapeva se questa fosse una cosa buona o cattiva.

Tanner si mise lentamente a sedere, con la testa che gli girava un poco ma, per il resto, sentendosi a posto. Indossava un paio di pantaloni leggeri di cotone, ma nient'altro. Sul suo polso sinistro c'era un pesante bendaggio, e alla luce fioca della lampada vide che aveva degli ematomi scuri e già ingialliti sulle braccia e sul petto, e soprattutto sul fianco sinistro. C'erano anche numerosi tagli che sembravano in via di guarigione. Tutto sommato, però, non sembrava ferito troppo seriamente. A parte il polso, riusciva a muovere tutto e senza troppo dolore.

Accanto alla lampada c'era una caraffa d'acqua, e Tanner si rese conto di quanta sete avesse: si sentiva la bocca secca, gommosa. Bevve a lungo dalla caraffa, e l'acqua gli andò alla testa, quasi fosse alcol. Dovette tornare ad appoggiarsi al muro per non perdere l'equilibrio. Bevve ancora, poi poggiò la caraffa.

Si alzò in piedi, fece i cinque passi che lo separavano dalla porta e provò la maniglia. Chiusa. Che Max lo avesse catturato? Tanner ne dubitava. Gli sembrava di ricordare di aver visto Sookie durante i suoi brevi periodi di lucidità, anche il puntaspilli era con lei. E anche un altro tipo, dalla faccia scavata e dalla barba lunga, chino su di lui. Chi diavolo poteva essere?

Tanner guardò la minuscola stanza. Nient'altro che la branda, la lampada, il ventilatore, l'acqua. Niente abiti, niente soldi, niente chip di credito.

E nessuna via d'uscita. Picchiò alcune volte sulla porta, ma non ottenne risposta. Poteva solo sedersi e aspettare. Non gli spiaceva: attendere era sopportabile. Aveva imparato ad attendere senza impazzire, e lo avrebbe fatto di nuovo.

Passò un po' di tempo andando su e giù per la stanza, poi fece un po' di stretching per alleviare il dolore dei muscoli. Sedette sulla branda con il fiato corto. Passeggiare lo aveva stancato, ma i suoi muscoli stavano bene.

Si sedette con la schiena contro il fresco muro di cemento, aspettando e pensando. Pensò molto a Francie Miller. Non avrebbe voluto, ma continuava a rivedere quelle immagini: Max che le ficcava il coltello in gola; il sangue; Francie che si inarcava violentemente, la sedia che si rovesciava; Francie che si agitava convulsamente sul pavimento; ancora sangue; il coltello che cadeva; gli occhi celati di Max.

Nessuno si fece vivo e, un'ora dopo o poco più, Tanner si distese sulla branda e dormì.

Sognò di nuovo Freeman: il corridoio caldo e scuro; il grassone che puzzava di tonno; la pistola puntata in faccia a Freeman; l'esplosione di sangue, carne e ossa. Questa volta, però, mentre Tanner fuggiva nel corridoio prima del secondo sparo, inciampò nel corpo di Francie Miller. Cadde sul pavimento, con la faccia di lei proprio davanti alla sua, e fissò il coltello ancora conficcato nella sua gola. Anche lei lo guardava.

Poi si svegliò.

Sopra di lui c'era un tossico che lo guardava. Tanner vedeva i segni degli aghi nel suo collo. Occhi spiritati, una faccia cadaverica e con la barba lunga. Una faccia che aveva già visto.

«Sono il tuo medico» disse il tossico. Sogghignò, arretrando di un paio di passi.

Tanner restò immobile per un minuto, guardando il tossico che continuava a sogghignare. Tanner si mise a sedere lentamente, vide una borsa da medico sul pavimento, accanto alla branda, e capì che il tossico diceva la verità.

«Sono un dottore coi fiocchi, quando non sono fatto o in astinenza» disse il tossico. Alzò le spalle. «Ti ho rimesso in sesto io, e starai benone.»

Un'altra alzata di spalle, poi allungò la mano. «Mi chiamo Leo.»

Tanner non strinse la mano di Leo. «Perché mi hai sedato?»

Leo lasciò cadere la mano. «Per farti stare zitto. Questa stanza è sicura, però...» Alzò di nuovo le spalle. «Non volevamo che gridassi.»

«E perché avrei dovuto gridare?»

«Dolore.» Un'altra alzata di spalle. «Incubi.»

Tanner tacque. L'unico incubo che ricordasse era quello che aveva appena fatto, ma in effetti non ricordava molto di cosa era successo dopo che era precipitato per la strada.

«Hai una piccola frattura al polso sinistro» disse Leo. «Non c'è bisogno del gesso, solo di una fasciatura così per impedire i movimenti eccessivi.

Due settimane dovrebbero bastare. A parte questo, niente di serio. Ematomi e abrasioni, piccole lacerazioni.»

«Voglio i miei vestiti» disse Tanner.

«Li ha Mixer» disse Leo.

«Valli a prendere.»

«Non è qui.» Un'altra alzata di spalle. Tanner pensò che per quel tipo alzare le spalle era l'equivalente di un tic facciale. «Tornerà presto. Tra mezz'ora, credo.»

Tanner annuì, più per sé che per il tossico. Si alzò. «Devo pisciare.»

Leo guardò la porta e poi Tanner, ma non disse niente.

«Mi tenete prigioniero?» domandò Tanner.

«Certo che no. Solo... credo che Mixer voglia parlarti.»

«Il puntaspilli?»

Leo annuì.

«Torno. Dove andrei, senza vestiti?»

Leo rise. «In questa parte della città, potresti andare lontano.» Alzò di nuovo le spalle e gli indicò la porta. «Gira a destra, seconda porta a sinistra.»

Tanner attraversò la stanza, aprì la porta e uscì nel corridoio. Delle incerte lampade fluorescenti piazzate a intervalli irregolari sul soffitto creavano una luce mutevole e sporadica. In entrambe le direzioni, in lontananza, il corridoio si faceva buio man mano che le luci si spegnevano. Tanner era quasi certo di essere nel sottosuolo. Andò a destra, seguendo le indicazioni del tossico. Il pavimento di cemento era caldo sotto i suoi piedi nudi, ma le luci malferme gli facevano male agli occhi. Seconda porta a sinistra.

Tanner si fermò e aprì.

Nel piccolo bagno c'era una donna seduta sul water, con i pantaloni attorno alle caviglie. Lo guardò, con un'espressione placida e per nulla allarmata.

«Spiacente» disse Tanner. Fece dietrofront e chiuse la porta. Non gli era sembrata minimamente imbarazzata. Tanner si appoggiò al muro di fronte e attese, ascoltando i rumori del corridoio. Le pareti emanavano un mormorio quasi impercettibile e, adesso che era fermo, sentiva una lieve vibrazione nel terreno. Il mormorio e la vibrazione cessarono per un attimo, poi ripresero. Tanner notò solo ora che sulle pareti c'erano dei graffiti, in piccoli caratteri non spruzzati ma incisi nel cemento con penne all'acido.

RADIO ABOVEGROUND. L'AMORE È SOLO BIOIDRAULICA.

TORNO SUBITO, GODOT.

La porta del bagno si aprì e la donna uscì. La sua camicetta era trasparente, e Tanner si trovò a guardare i suoi seni: uno era grosso solo la metà dell'altro però, stranamente, sembravano uguali. Un lavoro da designer, pensò. La

guardò in viso.

La donna gli stava guardando la patta come se riuscisse a vedere oltre la stoffa. Me la sono cercata, pensò. Poi lei levò lo sguardo e incontrò i suoi occhi.

«Non è aumentato, vero?» domandò.

«No.»

Scosse lentamente il capo. «Sei tu che ci perdi. E anche lei, chiunque sia.» Poi sorrise e disse: «Ciao, furbacchione» e prese per il corridoio. Ben presto fu solo un'ombra tra le luci malferme, i suoi passi sempre più fiochi.

Alla fine, sparì nel buio.

Tanner aprì la porta ed entrò nel bagno. Era ben illuminato da fluorescenti grigio-argento e molto più pulito di quanto s'era aspettato. La porcellana era bianca e quasi lucida, e i rubinetti tirati a specchio. Un grosso specchio sopra il lavabo rifletteva la sua immagine dalla cintola in su. In quella luce fluorescente le abrasioni sulle costole sembravano più brutte, e adesso ne vedeva di più. Sul suo collo si era aperto un taglio dal quale scendeva un filo di sangue rosso scuro. La sua faccia non era troppo male, anche se aveva bisogno di radersi. Una barba di tre giorni, tirò a indovinare.

Tanner andò al water, alzò il sedile e rimase in attesa. Non accadde niente. Sentiva la pressione della vescica, ma non veniva niente. Poi con un breve, acuto dolore, il flusso cominciò. Dopo la fitta iniziale, il dolore si calmò e sparì quasi del tutto. Quando finì si sentì svuotato e un po' malfermo sulle gambe. Tirò l'acqua, poi andò al lavandino e si spruzzò dell'acqua fredda sulla faccia. Si guardò allo specchio per qualche istante, mentre l'acqua gli colava sulla pelle, poi se ne andò e tornò indietro.

Quando Tanner entrò, nella stanza oltre a Leo c'erano Sookie e il Puntaspilli. Sookie sedeva sulla branda vicino agli abiti di Tanner, le cui scarpe erano per terra, vicino ai piedi di lei. Tanner la guardò e sentì riemergere il dolore e i ricordi di Carla.

Si voltò e guardò il Puntaspilli. Sugli occhi portava un aggeggio simile a un paio d'occhiali: un intreccio di bambù formava delle specie di imposte che scorrevano su un binario da un occhio all'altro, come gabbie in movimento. La sua fronte era costellata da venticinque o trenta cuspidi di pelle ritorta e incrostata.

Leo si avvicinò a Tanner e lo guardò. «Quel taglio guarirà» disse indicando il collo di Tanner. «C'era sangue nell'orma?»

«Non mi è sembrato.»

Leo annuì. «Bene. All'inizio ce n'era un po'. Una caduta così non fa bene ai reni.»

«Mi vesto e me ne vado» disse Tanner.

Leo alzò le spalle e guardò il Puntaspilli.

«Abbiamo rischiato per salvarti il culo» disse il Puntaspilli. «Voglio sapere perché.»

«Ti chiami Mixer?» domandò Tanner. Il Puntaspilli annuì, e Tanner disse: «Hai rischiato perché sei una brava persona.»

Mixer chinò la testa in avanti, guardando Tanner da dietro le cortine di bambù in movimento. «No, non lo sono. Quindi, perché Max ti sta alle costole? Ho il diritto di sapere perché sto rischiando.»

Tanner scosse il capo. «No, non ce l'hai. Non ho chiesto il tuo aiuto.»

Le cortine scivolarono di lato, e le labbra di Mixer si stirarono. Un sorriso? «Saresti morto se non lo avessi avuto.»

«Forse sì. Apprezzo ciò che avete fatto. Però sono affari miei, e resteranno tali.»

Sookie si alzò e andò al fianco di Mixer. «Magari possiamo aiutarti» disse. «Mixer conosce il Tenderloin. Conosce i cavalli, le guide, e conosce...»

Mixer posò una mano sulla bocca di Sookie, gentilmente ma con fermezza. Lei cercò di morderlo e lui ritirò la mano, però la ragazzina rimase zitta.

Tanner andò alla branda e si vestì. I suoi abiti, anche se in certi punti erano laceri o lisi, erano puliti. Sorprendentemente, i suoi documenti erano intatti, ma non c'erano i soldi né il chip di credito.

«Non c'erano soldi quando ti abbiamo trovato» disse Sookie. «Sul serio.

Non ti abbiamo preso niente.»

Tanner guardò Leo, poi si rivolse a Mixer: «E niente chip di credito?»

Mixer scosse il capo, ed entrambi guardarono Leo. Il tossico alzò di nuovo le spalle. «Cosa diavolo me ne faccio del tuo chip di credito? Non ho mica i tuoi occhi, no?»

Le cortine di bambù di Mixer scattarono diverse volte. «Lo si rivende alla banca che lo ha emesso per due centesimi al dollaro.»

Questa volta il tossico non alzò le spalle, ma la sua espressione si era indurita. «Non lo farei mai.»

Mixer guardò Tanner. «Gli credo.»

Tanner annuì. «Me ne vado.»

«D'accordo» disse Mixer. «Ti mostreremo la strada.»

«Me la trovo da solo.»

«Conosco un percorso che ti porterà fuori del Tenderloin.»

«E se volessi restare dentro?»

«Lo vuoi sul serio?»

Tanner scosse il capo. «Non subito. Però se mi fate arrivare alla strada posso uscire benissimo.»

«Non mi sembra una buona idea» disse Mixer. «Hai Max alle calcagna, ricordi?»

«Prima o poi dovrò provvedere.»

«Perché? Rientrerai?»

Questa volta fu Tanner ad alzare le spalle. «Non lo so. Probabilmente sì.»

«Benone, allora ci penserai un'altra volta. Per adesso, fai a modo mio.»

Tanner esitò. Tutto sommato, Mixer era lucido, e comunque si stava stancando di discutere con lui. «D'accordo» disse.

Mixer si avviò verso la porta, poi si fermò e guardò Tanner. «Forse Sookie ha ragione. Forse possiamo aiutarti.»

Tanner stava per scuotere il capo ma si fermò, pensando all'offerta.

Mixer sembrava conoscere bene il Tenderloin, e lui e Sookie lo avevano tirato fuori dalla merda. Non c'era bisogno che Tanner rivelasse niente del Killer delle catene, né del perché stava cercando Rattan. Inoltre, Tanner doveva ammettere che fino a quel punto non aveva combinato molto, anzi non aveva combinato un cazzo. Esitò, guardando Leo.

Leo scosse il capo. «Non voglio averci a che fare. Me ne vado.» Chiuse la sua borsa e se ne andò.

«Sto cercando Rattan» disse Tanner.

Mixer volse gli occhi al cielo. «Gesù, non voglio saperne niente.» Tornò a guardare Tanner, con le cortine di bambù che si rincorrevano veloci.

Come diavolo lo faceva? si domandò Tanner. «Dimenticati la mia offerta» disse Mixer.

Tanner annuì. «Dimenticata.»

Mixer scosse il capo, mise una mano in tasca e tirò fuori delle banconote che

diede a Tanner. «Ovunque tu vada, ti serviranno dei soldi.»

Tanner li accettò e se li mise in tasca.

Mixer fece strada, seguito da Tanner e poi da Sookie. Il corridoio era deserto e presero a sinistra, passando in un'oscurità grigia quando si lasciarono le luci alle spalle. Il corridoio piegò bruscamente, diventando ancora più buio. Tanner riusciva appena a distinguere Mixer davanti a sé.

Mixer si fermò, infilò una tessera in plastica in una fessura, poi digitò una sequenza di numeri in una tastiera illuminata incassata nel muro. Un pannello metallico scorrevole si aprì, rivelando un corridoio stretto e ben illuminato: una parete era di metallo, l'altra di cemento. Tanner e Sookie passarono seguiti da Mixer, che richiuse la porta. Mixer si mise di nuovo alla testa.

Mentre camminavano nel passaggio, Tanner ripensò alla domanda di Mixer: sarebbe tornato dentro? Ci sarebbe stato costretto, no? Sapeva che non c'era altro modo per trovare Rattan, però farsi ammazzare mentre lo cercava non sarebbe servito a nessuno.

E pensò a Carla. Ogni volta che si fermavano o che passavano da un corridoio all'altro, si voltava e guardava Sookie. Ogni volta che lo faceva, il dolore aumentava e gli si contorceva nel petto. Una volta, mentre la guardava in silenzio, Sookie allargò le braccia, esasperata, ed esclamò: «E allora?» Non seppe cosa risponderle.

Passarono in un corridoio dalle pareti di metallo con delle luci incerte e un soffitto così basso che furono obbligati a camminare a quattro zampe.

Tanner si stava stancando, e alla fine dovette dire a Mixer di fermarsi. Gli girava la testa e aveva la nausea e il fiato corto. Si sedette con la schiena contro il metallo caldo della parete e inspirò profondamente. Mixer si accosciò a qualche metro di distanza mentre Sookie si sedeva nella posizione del loto accanto a Tanner. Mixer accese una sigaretta.

«Spegnila, se non vuoi che vi vomiti addosso» disse Tanner.

«Gesù, spegnila» disse Sookie. «Sono io la più vicina a lui.»

Mixer schiacciò la sigaretta contro il pavimento e si dondolò sulle ginocchia, con le cortine di bambù che andavano lentamente da una parte all'altra. «Non manca molto» disse.

Restarono seduti in silenzio e, con ogni minuto che passava, Tanner si sentiva più forte anche se sapeva che, quando si sarebbero rimessi in cammino, non ce l'avrebbe fatta a lungo.

«Volevo farti una domanda» disse Mixer.

Tanner lo guardò.

«Andare da Max per cercare Rattan?»

Tanner annuì. «Non lo sapevo. Non venivo qui da un pezzo.» Fece una pausa. «È stato un errore.»

Mixer grugnì. «Puoi dirlo forte. Sono gli errori così che ti fanno finire ammazzato.»

Tanner non parlò. Cosa avrebbe potuto dire?

Si rimisero in marcia, sempre a quattro zampe. Le luci malferme rendevano surreale la scena con minuscole e silenziose esplosioni di luce e di ombra. Qualche minuto dopo il passaggio cominciò a salire, fece una curva e sfociò in una grande sala circolare. Dei gradini metallici imbullonati alla parete conducevano al soffitto sopra alle loro teste.

Mixer passò la sua tessera di plastica in un'altra fessura e il soffitto metallico scivolò da parte, rivelando altri scalini che portavano in alto. «Di qui arriverai dritto alla strada» disse Mixer. «Troverai una griglia e, sul muro a destra, l'interruttore che la apre.»

Tanner aveva di nuovo il fiato corto e un dolore acuto gli trafiggeva le costole, però era convinto di potercela fare. «Dove esco?» domandò.

«Tornado Alley.»

«Fantastico. Che ore sono?»

«Circa le due del mattino. Vuoi aspettare l'alba?»

Tanner scosse il capo. «Non è che la notte sia molto peggio del giorno.

Forse è meglio, perché per la maggior parte dormono.»

Mixer sorrise: «Però puzzano di più.»

Tanner annuì. Le costole gli facevano un po' meno male, e impugnò uno dei gradini. «Grazie per l'aiuto.»

«Di niente» disse Mixer. «Però, se fossi al tuo posto lascerei perdere Rattan.»

Tanner sospirò, poi guardò Sookie. Il dolore che tornò a dilatarglisi nel petto era per certi versi peggiore del dolore fisico delle sue costole ammaccate. «Arrivederci, Sookie. Grazie.»

Lei rimase muta per qualche istante, poi distolse lo sguardo. «Ciao» disse.

Tanner si voltò verso i gradini e cominciò ad arrampicarsi.

Quando fu a pochi metri al di sopra della sala, la puzza lo raggiunse.

Puzza di corpi sporchi, soprattutto, mista all'odore ammoniacale del piscio e a tracce di liquori e di alcol solidificato. Gente che non si lavava da settimane, mesi, persino anni. Tornado Alley.

Il fetore si fece più intenso mentre saliva, facendogli venire la nausea nel ristretto spazio del passaggio verticale. Il condotto si allargò sopra di lui, e Tanner si issò fino alla griglia e guardò da dietro le sbarre.

Tornado Alley era una lunga striscia di terreni abbandonati su entrambi i lati di una strada barricata, illuminata di notte da una mezza dozzina di cavi al fosforo stesi tra un edificio e l'altro, e ora occupata da diverse migliaia di persone addormentate. Aveva preso quel nome qualche anno prima, quando un politico cittadino (che aveva giurato di ripulirla insieme con altri rifugi della gente di strada) aveva detto che era come se un tornado avesse investito la città, risucchiandone i derelitti e i senza casa per poi depositarli tutti nello stesso posto, Tornado Alley. Ovviamente, il politico non aveva ripulito un bel

niente e la città se n'era lavata le mani di Tornado Alley. Non c'era comunque un altro posto dove mettere quella gente, e di certo la città non le avrebbe trovato delle case.

Tanner cercò a tastoni l'interruttore, lo premette e la griglia si socchiuse con uno scatto. L'aprì completamente, uscì e scese su un fazzoletto di cemento tra due corpi puzzolenti e addormentati, uno dei quali russava pesantemente. Tanner spinse la griglia finché non la sentì richiudersi con uno scatto.

Con il caldo, il puzzo era quasi insopportabile. Restò immobile per un attimo, cercando di orizzontarsi. D'inverno, Tornado Alley era illuminato a giorno dai fuochi accesi nei bidoni ma, in piena estate, c'erano solo le fiammelle dell'alcol solidificato che serviva per cucinare. Non c'era altro che corpi su corpi, la maggior parte dei quali cercava di mantenere un minimo di spazio tra sé e gli altri corpi all'intorno.

Tanner si incamminò, zigzagando tra i corpi addormentati. Tornado Alley era silenzioso, a parte chi russava, chi borbottava e chi emetteva ogni tanto un grido soffocato. Una volta qualcuno gli afferrò la caviglia, ma si liberò facilmente da quella stretta debole e malaticcia e si rimise in cammino.

Quando giunse ai confini di Tornado Alley, Tanner guardò su e giù per la strada, cercando di decidere cosa fare. Trovare un taxi in quella parte della città e a quell'ora di notte era impossibile. Quanto a tornare a piedi al suo appartamento, era troppo lontano e troppo pericoloso. E poi, non era certo che tornarci fosse una buona idea: Max aveva quasi certamente scoperto dove abitava.

Un motel? Neanche quella era un'ottima idea. Chi abitava da quelle parti? Gli unici a venirgli in mente furono Hannah e Rossi. Tanner sospirò.

Sapeva che lo avrebbero accolto a qualsiasi ora del giorno e della notte, ma l'idea lo deprimeva. Tuttavia, era ancora la cosa migliore: non voleva restare all'aperto più dello stretto necessario, ed era sempre meglio che dormire a Tornado Alley.

Fu solo una breve passeggiata percorrere i tre isolati che lo separavano dal palazzo di cinque piani sulla Larkin. Tanner suonò al citofono di Hannah e

Rossi, attese un minuto e suonò di nuovo. Suonò una terza volta, e gli rispose la voce roca e assonnata di Hannah.

«Chi è?»

«Tanner.»

«Tanner chi?»

«Hannah, sono Louis.»

Una pausa, poi: «Cazzo, sono le tre del mattino.»

«Ho bisogno di un posto per dormire.» Un'altra pausa, poi il cicalino ronzò diverse volte, aprendo le serrature. Tanner aprì la porta ed entrò nel palazzo. Salì le scale fino al terzo piano, andò in fondo al corridoio e bussò alla porta di Hannah e Rossi.

La porta si aprì e Hannah, che indossava solo una lunga T-shirt, si fece da parte per lasciarlo entrare. Aveva appena superato la quarantina, ma sembrava più vecchia, stanca ed esaurita. Vivere con Rossi l'aveva ridotta così.

«Bella sorpresa del cazzo» disse, chiudendo la porta. «Hai un'aria da far schifo.»

Il soggiorno era illuminato da una lampada da terra. Rossi dormiva sul divano, con una gamba che gli era scivolata per terra, circondato da mucchietti di briciole di cracker. Puzzava di gin. Un tempo, anche Rossi era stato un poliziotto, però non aveva lasciato: lo avevano cacciato. A quell'epoca, la polizia tollerava non poco l'alcol, ma Rossi aveva esagerato troppe volte e aveva combinato troppe cazzate. Tanner sapeva che beveva ancora.

«Puoi dormire con me» disse Hannah. «Non si riesce a spostarlo dal divano.»

Andarono nella camera, e Hannah andò subito a letto, volgendo le spalle a Tanner. Nella luce del soggiorno, Tanner si svestì, poi entrò nel letto volgendo a sua volta la schiena a Hannah. Più volte cambiarono entrambi

posizione, finché le loro schiene furono l'una saldamente contro l'altra.

Rimasero entrambi muti. Tanner chiuse gli occhi e si addormentò subito.

22

Tanner fu svegliato dal rumore di qualcuno che vomitava. Una luce vivace e aranciata fendeva le persiane della finestra cadendo in strisce irregolari sul letto. Era solo nella stanza e, accanto a lui, il letto era sfatto ma deserto. Si sentiva meglio della notte prima, ma non molto riposato. Rimase disteso nella calura della tarda mattinata, ascoltando Rossi.

I rumori di vomito cessarono, seguiti dallo sciacquone e poi dall'acqua che scorreva nel lavandino. Un minuto dopo, Rossi uscì barcollando dal bagno, girò l'angolo e apparve sulla porta della camera da letto, rivolgendo un sorriso sofferente a Tanner. Era a piedi nudi, indossava dei jeans senza camicia e la pancia gli pendeva sulla cintura. Nella mano sinistra teneva sigarette e fiammiferi. Sembrava ancor più vecchio di Hannah.

«Ehi, Tanner. Non avrai mica scopato mia moglie, eh?»

Tanner non rispose. Era quasi certo che Rossi stesse scherzando. Si mise a sedere, facendo una smorfia quando avvertì il dolore alle costole. «Ciao, Rossi.»

Rossi tossì diverse volte, poi accese una sigaretta. «Non venivi dentro da un bel po'» disse.

«No.»

«Forse dovresti farlo» disse Rossi.

«Cosa?»

«Scopare mia moglie.» Si strinse nelle spalle e guardò dalla finestra.

«Tanto vale. Insomma, qualcuno dovrebbe farlo.»

Gesù, pensò Tanner. Per favore, non ora. «Hannah è ancora in casa?»

Rossi scosse il capo, continuando a guardare dalla finestra. «È andata al

lavoro.» Guardò Tanner. «Faccio una doccia.»

«Posso usare il telefono?»

«Come no. Credo che Hannah abbia pagato la bolletta.» Si voltò, e tornò barcollando nel bagno. Tanner sentì prima il sibilo, poi lo scrosciare dell'acqua.

Tanner si alzò, si vestì e andò in salotto. L'aria era ancora carica dell'odore del gin e di fumo stagnante di sigaretta. Andò in cucina, sperando di trovarvi del caffè già pronto, ma vide solo pile di piatti nel lavello, bicchieri dappertutto e una mezza dozzina di scatole di cracker aperte. Tanner tornò in salotto, sedette sulla poltrona accanto al telefono e prese il ricevitore.

La sua prima telefonata fu per Carlucci. Il telefonista gli passò il suo comunicatore, e Tanner digitò il suo vecchio codice prioritario e il numero di telefono di Rossi. Riappese e aspettò. Due minuti dopo, Carlucci chiamò.

«Tanner?»

«Sì.»

«Immaginavo che fossi tu. Il codice prioritario risultava nullo. Te ne darò uno nuovo.»

«Dobbiamo vederci.»

«Puoi dirlo forte. Speravo di sentirti prima. Nel Tenderloin stanno succedendo delle cose che devi sapere.»

«Probabilmente le so già. Comunque è vero, per un paio di giorni non ho potuto comunicare.»

«Dove sei adesso? Dentro o fuori?»

«Fuori. A casa di Rossi.»

Ci fu una pausa, poi: «Come sta Hannah?»

«Bene, credo. Sopravvive.» Tanner guardò in direzione del bagno, ascoltando il rumore della doccia. Carlucci non gli avrebbe domandato di Rossi. Carlucci non tollerava i beoni, specialmente se erano poliziotti.

Specialmente se erano Rossi.

«Sai dove Widgie?» domandò Carlucci. «Non è lontano da te.»

«Sì, solo qualche isolato. Ci vediamo là?»

«Sì. Va bene tra un'ora?»

«Facciamo due. Ho delle cose da fare e devo mangiare qualcosa.»

«Allora tra due ore.»

«Va bene.»

Tanner riappese. La doccia andava ancora. Doveva chiamare Rachel, assicurarsi che stesse bene. Max doveva avere il biglietto con il suo nome e indirizzo. Tanner chiamò il servizio informazioni ma Rachel non era nell'elenco, così telefonò ad Alexandra.

«Sono Tanner» disse quando rispose.

«Era ora che chiamassi.»

«Perché?»

«Rachel mi ha telefonato. Dice che non ti vede da tre giorni, e che un nano albino e un gigante rosso sono andati da lei a chiederle di te.»

«Gesù. Sta bene?»

«Sì. Cosa vuoi che facessero, che picchiassero un'invalida? Ha detto loro la verità, che eri stato lì per un paio di giorni e che poi eri sparito senza dire una parola. Hanno preso la tua roba e se ne sono andati. Ma non credo che tornare a casa sua sarebbe una buona idea.»

«No.» Le immagini di Francie Miller gli tornarono alla mente e poi svanirono. «Per un po' non tornerò neanche a casa mia.»

«E hai anche un altro problema.»

«Cosa?»

«Connie.»

«Connie?»

«Sì. L'ho trovata due giorni fa nel cortile del palazzo, che ti aspettava.

Le ho detto che non c'eri, ma non se ne voluta andare. La sto ospitando io, ma non vuole tornare a casa finché non ti avrà parlato.»

«Cristo.» Tanner si strofinò la ruvida barba che gli era cresciuta sulle guance.

«È una brava ragazza, Louis. Ho passato molto tempo con lei in questi due giorni, e mi piace proprio.»

Tanner sospirò. «Sì, d'accordo, ma in questo momento è proprio una rottura di palle.»

«Louis...»

«Lo so, lo so.» Tacque, e chiuse gli occhi. «Adesso è lì?»

«Sì. Le vuoi parlare?»

«Certo.»

Tanner si afflosciò sulla poltrona e guardò il soffitto. C'erano grosse crepe nello stucco, e l'intonaco si stava scrostando. Qualcuno aveva dipinto di blu le crepe, che adesso sembravano fiumi su una carta geografica.

«Ciao, Louis.»

«Ciao, Connie.» Voleva domandarle cosa diavolo credeva di fare, ma non

pensava che sarebbe stato molto costruttivo. Attese invece che fosse lei a prendere l'iniziativa.

«Ho bisogno di parlarti, Louis.» La sua voce era sicura e pacata, senza la minima traccia di implorazione.

«Non è il momento migliore» disse Tanner. Gesù, che idiozia aveva detto. «Voglio dire che sono impegnato, che stanno succedendo tante cose.

Dammi un paio di settimane per concludere qui, poi verrò a San José a parlare con te. Passiamo un giorno insieme, stiamo insieme quanto vogliamo.»

«Non trattarmi da bambina, Louis.»

«Non lo sto facendo, Connie. Sono nel mezzo di una faccenda complicata, e non la posso piantare così. È importante.»

«Anche per me. E non torno a casa finché non ti ho visto. Chiuso.»

Tanner tacque, incerto su come risponderle.

«Mi hai capita, Louis?»

«Sì.» Aveva capito quanto poteva essere cocciuta.

«Mi credi?»

«Sì, Connie. Ti conosco, testa dura.» Sua nonna era italiana, e lo chiamava così da piccolo. La sentì ridere: era un vezzeggiativo che usava da anni con Connie. «D'accordo. Però in questo momento non è una furbata che io torni a casa mia, quindi vediamoci a cena. Ti può accompagnare Alexandra.»

«Okay.»

«E andrai a casa dopo che abbiamo parlato?»

«Sì.»

«Hai parlato con tua madre, le hai detto che non sei stata rapita o cose del genere?»

«Certo, Louis. Non sa dove sono, però sa che sto bene.»

«D'accordo. Ripassami Alexandra e ci vediamo stasera a cena.»

«Okay. Ciao.»

Un attimo dopo, Alexandra tornò al telefono.

«Allora?»

«Cena stasera da Joyce Wah. Facciamo alle sette. Mi piacerebbe che l'accompagnassi e poi la portassi indietro. Preferirei che...»

«Capisco, Louis. Ci sarò.»

«D'accordo. A stasera.»

«Ciao.»

Riappese il telefono e tornò a guardare il soffitto. Fiumi nello stucco. La doccia andava ancora. Cosa diavolo stava facendo Rossi?

Tanner si alzò e raggiunse di corsa il bagno, nel timore che fosse successo qualcosa a Rossi. Le tende da doccia erano completamente chiuse intorno alla vecchia vasca dalle zampe di leone e, dietro di esse, c'era il sibilo regolare dell'acqua. Tanner aprì le tende. Rossi era rannicchiato sul fondo della vasca, dormiva della grossa e russava sotto il getto d'acqua tiepida.

Tanner allungò il braccio e chiuse l'acqua. Pensò dapprima di svegliare Rossi, ma decise che non ne valeva la pena. Che quel bastardo dormisse pure. Ripiegò un asciugamano, glielo mise sotto la testa a mo' di cuscino e se ne andò.

Widgie era una specie di caffè all'aperto, un intrico di scale antincendio interconnesse tra due palazzi di mattoni rossi. Passerelle malferme univano i pianerottoli delle scale dalle due parti del vicolo, con un sistema

apparentemente disordinato di montavivande che andavano su e giù tra i vari livelli. Un'altra rete di tubi pneumatici per le ordinazioni serpeggiava tra le passerelle e i pianerottoli. Una cupola in plastica trasparente copriva l'intero vicolo, riparandolo dalle piogge quotidiane.

Tanner entrò nel vicolo e individuò Carlucci a uno dei tavoli più isolati, al sesto o al settimo livello. Merda. Sarebbe stata una faticaccia.

Un cameriere si avvicinò a Tanner per farlo accomodare, ma Tanner gli disse che doveva incontrare una persona. Il cameriere si rabbuiò e se ne andò con un inchino, e Tanner cominciò a salire per la scala più vicina.

Uscito dalla casa di Rossi, Tanner si era fermato a fare colazione in un caffè in fondo alla strada, un localino malmesso chiamato Maria's Kitchen, dove aveva preso un piatto enorme e delizioso di fagioli neri, riso, uova e pomodoro. Lo aveva finito, e in più aveva mangiato due *tortillas* calde, sorprendendosi del suo stesso appetito. Aveva deciso che era causato dal fatto di essere ancora vivo. Solo adesso cominciava a comprendere quanto fosse fortunato.

Tanner si fermò due volte mentre saliva, e quando arrivò al tavolo di Carlucci si sentiva esausto e sudava copiosamente. Si lasciò cadere sulla sedia di fronte a Carlucci. Sul tavolo c'erano una caraffa termica di caffè e due tazze. Carlucci gli riempì una tazza e la spinse verso di lui. Tanner aveva voglia di caffè, di qualcosa che gli rimettesse in funzione la testa.

«Hai un'aria da schifo» disse Carlucci.

«Grazie. Me l'ha detto anche Hannah.» Bevve il suo caffè, che era caldo ma non forte. Gli sarebbe stato utile, e il suo stomaco sarebbe sopravvissuto.

«Be', aveva ragione. Cosa diavolo ti è successo?»

«È una storia lunga e dolorosa» disse Tanner. «Non ti piacerà.»

Carlucci fece una smorfia. «Immagino di no.» Scosse il capo. «Ricordi quel nome che ti avevo dato in caso di guai nel Tenderloin? Francie Miller?» Inspirò profondamente. «È morta.»

Tanner centellinò lentamente il suo caffè senza guardare Carlucci. «Lo so» disse alla fine, guardandolo. «L'ho vista morire.»

Carlucci tacque a lungo, guardando a sua volta Tanner. Quando finalmente parlò, la sua voce era pacata, quasi indifferente. «Gesù... Cristo.»

Un altro lungo silenzio, poi scosse il capo e disse: «Raccontami.»

Tanner gli raccontò tutto, da quando era entrato nel Tenderloin a quando era sbucato in Tornado Alley. Carlucci lo ascoltò senza interromperlo, facendo di tanto in tanto una smorfia o scuotendo il capo o premendosi le tempie, ma senza parlare. Quando Tanner ebbe finito, restarono entrambi in silenzio a lungo. Tanner si guardò intorno, ascoltando una ridda di voci, di rumori di stoviglie, di scricchiolii degli alzavivande, di tonfi sordi dei tubi pneumatici, di passi echeggianti.

«Merda» disse alla fine Carlucci. «Proprio dei bei progressi del cazzo.»

Si toccò il taschino della camicia. «Dannazione, in queste occasioni vorrei non aver smesso di fumare.» Posò entrambe le mani sul tavolo, le guardò a lungo e poi tornò a guardare Tanner. «E ci sonò anche dei nuovi cadaveri.

Quattro. Un triplo e un singolo.»

«Un singolo?»

«Già, ecco la novità. Roba strana, un tipo incatenato a se stesso. Lo abbiamo tirato su da una cisterna dietro un magazzino abbandonato.» Si strofinò la faccia con le mani. «È atipico, ma si tratta senza dubbio del nostro vecchio amico, quello stronzo. Forse sta allargando i suoi orizzonti.» Dalla gola di Cartacei uscì un aspro grugnito. «Proprio un pensiero confortante.»

«E a ritmo più veloce dell'ultima volta?»

«Per adesso, sembra proprio di sì. Rollo dice che si sta rifacendo del tempo perduto, e forse non ha torto.»

Carlucci sì versò un'altra tazza di caffè. Tanner teneva la tazza tra le mani, inclinandola da una parte e dall'altra, guardando il mulinellare del liquido

marrone scuro. In alto, sopra di loro, la pioggia cominciò a tempestare sulla cupola di plastica. Tanner la vedeva cadere a catinelle in fondo al vicolo, era un vero diluvio. Non gli piaceva come si stavano mettendo le cose.

«Max diceva che Rattan e dei poliziotti stanno combinando qualcosa insieme» disse Tanner.

Carlucci inspirò profondamente ed espirò con lentezza. «Può anche darsi. Nei mesi scorsi ho sentito delle cose, ma non ci ho fatto molto caso perché non mi sembravano molto attendibili.» Fece una pausa. «Non so di cosa si tratti, ma adesso dovrò verificare.»

«Sarà meglio. Non mi piace l'idea di non sapere un cazzo di quello che succede. Sto rischiando il culo, e sono già andato dannatamente vicino a perderlo.»

Carlucci annuì. «Forse non è una buona idea tornare là dentro a cercarlo.»

Tanner uscì in una risata breve e aspra. «È un'idea terribile, se è per questo, ma ne hai una migliore?»

Carlucci scosse il capo. «Ci ho provato. Ho persino organizzato una riunione privata con una lumaca, gli ho dato tutte le informazioni su te, Freeman e Rattan, tutto quanto.»

«E lui cosa ti ha dato?»

«Un sacco di stronzate inutili e un unico piano d'azione concreto.»

«Cioè?»

«Trovare Rattan.»

Tanner cercò di ridere. «Grandioso. E la lumaca si è fatta di turbocervello solo per scoprire questo?»

Carlucci si strinse nelle spalle. «Vuoi ripensarci?»

«Non faccio altro che ripensarci» disse Tanner «però tornerò dentro.

Devo trovare quel figlio di puttana.» Tanner avrebbe voluto sentirsi davvero così sicuro di sé.

«Dove starai adesso?»

«Probabilmente non dentro. Sarà meglio che faccia dentro e fuori. E con Max imbufalito, dovrò stare alla larga dal mio appartamento.»

«Lo so che probabilmente non servirà a molto, ma emetteremo un mandato d'arresto per Max e cercheremo di beccare quel piccolo stronzo. Per l'omicidio di un altro poliziotto.» Guardò Tanner negli occhi. «Mi domando perché diavolo Francie stesse cercando di trovare Rattan.»

Tanner annuì. Si era posto la stessa domanda. Una delle tante cose che non sapeva. «Cercava di inchiodarlo per l'uccisione dei poliziotti?» suggerì Tanner. «Voleva fare carriera?»

Carlucci scosse il capo. «No, non mi quadra. C'è qualcosa che non funziona. Allora, dove starai?»

«Con Hannah e Rossi, probabilmente. Sono certo che mi ospiteranno.»

Carlucci annuì. Assaggiò il caffè, fece una smorfia e lo versò nella caraffa termica. Fece girare la caraffa, poi versò una tazza per sé e una per Tanner. «Non hai una pistola, vero?»

Tanner scosse il capo.

«Dovresti. Almeno adesso.»

Tanner scosse di nuovo il capo. «Con Max, una pistola non mi sarebbe servita a niente. Però mi servirebbero dei soldi. Mi farò restituire gran parte del denaro dalla banca, ma per adesso sono a secco.»

Carlucci prese diverse banconote dal portafogli e le diede a Tanner, che se le mise in tasca. «Sto cercando di averne ancora, in caso di bisogno» disse Carlucci.

«Spero che serviranno.»

Bevvero il caffè in silenzio. Tanner ascoltò la pioggia, lasciando che sommergesse tutti gli altri rumori di Widgie. Era stanco e depresso, però al tempo stesso rinvigorito. Una parte di lui voleva solo crollare e dormire per qualche giorno, ma un'altra era ansiosa di tornare nel Tenderloin, ansiosa di rimettersi a cercare Rattan, ansiosa di parlare con lui. Tanner voleva sapere cosa diavolo stava succedendo, e se avesse mai qualcosa a che fare con il Killer delle catene.

«Voglio che ci incontriamo ogni due o tre giorni» disse Carlucci. «Dobbiamo stare in contatto. Dobbiamo lavorarci insieme o finiremo insieme nella merda, e per te sarà più profonda che per me.»

Tanner annuì. «Ti telefono.»

«Non ti riposi per un paio di giorni?» domandò Carlucci.

«No, sto bene. Voglio tornare dentro. Sono stufo di sentire parlare di cadaveri che aumentano.»

«Be', vedi di non diventarlo anche tu.»

Tanner sorrise. «Buona idea. La terrò a mente.»

23

Sookie lo seguì per tutta la notte e il giorno. Alle sue spalle, su per la scala e fuori, in Tornado Alley. Tallonandolo a pochi metri di distanza, in silenzio e a quattro zampe, strisciando tra i corpi. Che puzza!

Peggio ancora, però, era stato aspettarlo tutta la notte di fronte al palazzo. Era entrato e non era più uscito, così lei aveva dovuto aspettarlo. Si era incuneata su un davanzale al secondo piano, proprio di fronte, tra lo stipite di una finestra e il tubo della grondaia. Aveva piovuto. Il tubo aveva rumoreggiato tutta la notte e il legno le si era conficcato nel fianco. Non aveva dormito molto.

La mattina dopo, niente. Un sacco di gente era uscita dal palazzo, ma non Tanner. Che non lo avesse visto? Era scesa dal davanzale, con le ginocchia e le costole che le facevano male, e aveva camminato per sgranchirsi. Aveva dovuto continuare a muoversi per tenere a distanza i pervertiti che le stavano dietro.

Poi, verso mezzogiorno, lui era uscito, e lo aveva seguito al Maria's Kitchen. Era rimasta fuori mentre lui si sedeva e mangiava. Nascosta dietro un bidone della spazzatura, lo vedeva nella vetrina. Il suo stomaco si era attorcigliato su se stesso e le doleva. Era passato molto tempo da quando aveva mangiato, ma aveva paura di perderlo.

Aveva passato più di un'ora da Widgie, poi due nell'appartamento. Che avesse dormito? Forse. E cosa ci faceva lei, lì fuori ad aspettarlo? Cretina.

Finalmente, nel tardo pomeriggio, era uscito di nuovo. Lo aveva seguito a Chinatown, fino a un ristorante ai confini del Tenderloin, Joyce Wah.

Davanti al locale si era incontrato con due persone. Una donna molto alta, con i capelli lunghi, bella, con un soprabito scuro e lucente. E una ragazza che indossava jeans bianchi, una giacca marrone e delle scarpe lampeggianti. Quindici o sedici anni, le era sembrato. Tanner aveva abbracciato la ragazza, e a Sookie questo aveva fatto uno strano effetto. Poi erano tutti entrati.

Attese per qualche minuto, poi entrò e ordinò del *takeaway*. Tre scatolette e un paio di bacchette. Le piaceva mangiare con le bacchette, erano come dita lunghe, buffe. Sookie prese il cibo e attraversò la strada. Si voltò e guardò il pianterreno del locale, poi il suo sguardo salì e vide Tanner, la donna e la ragazza a una delle finestre del terzo piano. La ragazza sedeva di fronte a lui, e si stavano parlando. O forse stavano litigando. La donna non parlava, e stava un po' in disparte.

Sookie si accosciò contro il muro di mattoni, aprì una delle scatole e cominciò a mangiare con le bacchette. Mangiava e li guardava. Non sapeva bene perché lo stesse seguendo. Voleva parlargli di nuovo. E poi, perché aveva continuato a guardarla così? Voleva domandarglielo.

Ma c'era qualcosa d'altro. Qualcosa che desiderava, ma non riusciva a capire cosa fosse.

Seduta, Sookie mangiò, guardò e attese.

24

«Perché hai smesso di vederti con la mamma?» domandò Connie.

Eccoci, pensò Tanner, siamo al nocciolo della questione. Bevve il suo tè senza distogliere lo sguardo da Connie, cercando di decidere come le avrebbe risposto. Alexandra taceva, seduta in disparte da loro. Si era offerta di andare altrove, o di cenare a un altro tavolo, ma Connie aveva insistito perché restasse. Sostegno morale?

La cena era stata relativamente silenziosa, nessuno aveva parlato molto.

Né mangiato molto. Assaggi di cibo, assaggi di conversazione: sia Connie sia Tanner avevano preso tempo. Poi il pasto era finito, i piatti erano stati sparecchiati e avevano portato dell'altro tè. E Connie gli aveva fatto quella domanda.

Ovviamente, non c'era una risposta semplice. Lo aveva capito poco più di un anno prima, quando aveva cercato di spiegare a Valerie come stavano le cose. Tanner sì domandò come mai Connie avesse aspettato tanto prima di rivolgergli quella domanda.

«Avevo paura di farle del male» disse alla fine. Era una frase così ampia e generica che, alla fin fine, conteneva una misura di verità. Tanner si sentì quasi imbarazzato nell'offrire quella risposta.

«Come sarebbe?» domandò Connie.

«Ricordi quando ruppi il naso a tua madre?» Si sentiva un po' nauseato solo a pensarci.

«Dicevi che era stato un incidente.»

«È vero. Avevo avuto un incubo e ne ero uscito menando le mani. Non era la prima volta che le avevo fatto del male così, ma fu la peggiore.» Fece una pausa. «Non volevo rischiare di fargliene ancora.»

«Solo per degli incubi?» disse Connie.

Tanner annuì, guardando Alexandra. Non lo stava guardando.

«Ti vengono spesso?» domandò Connie.

Tanner inspirò lentamente e profondamente, poi espirò gradualmente e scosse il capo. Non amava parlarne. «Spesso no» disse. «Ogni tanto. Sempre troppo spesso, comunque.»

Connie restò zitta per uno o due minuti. Sorseggiò il suo tè, e Tanner capì che stava pensando a ciò che lui aveva detto. Fece una smorfia, scosse il capo e poggiò meticolosamente la tazza da tè sul tavolo.

«Sono solo cazzate, Louis» disse. «Se il vero problema fosse tutto qui, sarebbe facile risolverlo.» Tacque, e Tanner pensò che esitava a parlare di letti separati. Alla fine, proseguì. «Se davvero vi amavate, lo avreste potuto sopportare. E tu l'amavi, vero? Io so che amava te.» Tacque, guardò il tavolo poi tornò a guardare lui, con aria di sfida. «Ti ama ancora. E tu?»

Gesù, pensò Tanner: come avrebbe fatto a rispondere? Guardò Alexandra, che teneva in mano la sua tazza ma non beveva, e guardava dalla finestra. Lei lo guardò, poi distolse lo sguardo, inespressiva.

Alexandra gli aveva fatto le stesse domande un anno prima, cercando con pazienza e insistenza di strappargli delle risposte. Lui resisteva adesso come aveva resistito allora, e restò in silenzio.

«Perché hai smesso di vederti con la mamma?» Connie gli domandò di nuovo. «Avevi smesso di amarla?»

«No» rispose Tanner. Sperò che fosse finita lì.

«E allora perché?»

Sapeva che si sarebbe accontentata solo di una spiegazione piena. Prese tempo e le domandò: «Perché hai aspettato tanto per farmi queste domande?»

Connie sospirò. «Avevo paura, ma adesso sono più vecchia, non ho più paura

e credo di avere il diritto di sapere.»

Tanner annuì. Immaginava che avesse quel diritto, solo che non sapeva come fare a spiegarle. Non gli sembrava di essere stato molto bravo a spiegarlo sia a Valerie sia ad Alexandra. O a se stesso.

«Le cose sono sempre state molto difficili tra tua madre e me» cominciò.

«Non che non andassimo d'accordo. Non litigavamo, non era questo il problema. Però era difficile, ci voleva un sacco d'impegno. Il che era una cosa buona, fino a un certo punto. Però diventò sempre più difficile, e ci logorò. O, almeno, logorò me.» Tacque. Era passato tanto tempo, eppure gli era ancora difficile trovare le parole.

«C'entrava molto il fatto che fossi un poliziotto» continuò. «La gente che frequentavo, le cose che vedevo fare dalla gente, le cose che io stesso dovevo fare, tutto mi deprimeva da pazzi. Il brutto è che me lo portavo a casa. Cercavo di lasciarne fuori te e tua madre, ma non ci riuscivo.» Sorrise.

«Ricordi che, quando eri più piccola, venivi da me e mi urlavi "Allegro!"

in faccia?»

Connie sorrise e annuì. «Sì, me lo ricordo. E funzionava.»

Tanner si strinse nelle spalle. «Sì, ma non per molto. Credevo che quando avrei lasciato la polizia le cose sarebbero state più facili per me, per noi.

Credevo che sarei stato più "allegro".» Tacque. «Invece no. Non so, per certi versi le cose peggiorarono. Ogni volta che entravo, mi sembrava di portare con me una nuvola nella casa. È solo...» Scosse il capo. «Non lo so. Ci ho provato sul serio, Connie, ci ho provato a lungo, ma non ce la facevo più, io...» Tutto lì, non avrebbe potuto dire altro.

Sulle prime, Connie non disse niente. Era silenziosa, ma gli parve che tremasse leggermente. Le sue mani erano nascoste sotto il tavolo.

«L'ami ancora?» gli domandò alla fine.

Gesù, pensò Tanner, perché non mi lascia in pace? Si strofinò le mani sulla faccia, ma non rispose.

«L'ami? Ami ancora "me"?»

Tanner guardò il tavolo per un attimo, poi tornò a guardare Connie, con un terribile dolore nei petto. «Sì» disse alla fine. «Vi amo tutte e due.»

«E questo non basta?»

Come poteva risponderle? Scosse lentamente il capo. «No, non è così semplice.»

«Perché no?»

Tanner non sapeva cosa dire. Voleva darle una risposta, voleva poterle dire qualcosa che l'avrebbe fatta stare bene.

«Non lo so, Connie» disse alla fine. «Non lo so proprio.»

Connie stava scuotendo lentamente la testa da una parte all'altra, come se non riuscisse a credere a ciò che stava dicendo. Stava piangendo silenziosamente, e si prese la testa tra le mani.

Tanner allungò la mano, la pose sul suo braccio e disse: «Mi spiace, Connie.»

Lei allontanò il braccio. Non bruscamente, ma tristemente, gli parve.

Levò il capo e lo guardò, con delle righe scure di trucco sulla faccia. Gli venne in mente la donna con le lacrime tatuate.

«Certe volte sei proprio un idiota, Louis. Magari credi che stia piangendo per me, no? Be', invece sto piangendo per te.» Connie inspirò profondamente e si pulì la faccia, spargendo il trucco disciolto. Scosse lentamente il capo, guardandolo, poi si alzò e disse: «Scusatemi, torno tra un minuto.» Si voltò, andò in fondo al ristorante e prese il corridoio che portava alle toilette.

Tanner guardò Alexandra, che lo guardava a sua volta. Non riusciva a interpretare la sua espressione.

«Non guardarmi così, Cristo santo» disse. «Sto facendo del mio meglio.»

Alexandra ammiccò due volte, ma la sua espressione non cambiò. «Però non basta, vero?» disse. «È giovane, Louis. Però ha ragione su molte cose.»

Lui si voltò e guardò dalla finestra. Era caduta la sera, e si augurò che cominciasse una pioggia lunga e intensa, che lavasse tutto. Dall'altra parte della strada, una figuretta rannicchiata contro un palazzo, parzialmente nascosta dall'ombra, stava mangiando con le bacchette da una scatola bianca.

Non ne era certo, ma gli sembrava Sookie. Che lo stesse seguendo? Perché se no sarebbe stata lì?

Connie ritornò al tavolo ma non si sedette. La sua faccia era pulita, ma i suoi occhi erano gonfi. Guardò Alexandra.

«Posso anche andare» disse Connie. «Ho fatto le mie domande, e sono pronta per andare a casa.» Guardò Tanner. «Arrivederci, Louis.»

«Connie...» Non seppe dirle altro. Ancora non sapeva cosa dirle. «Arrivederci, Connie. Abbi cura di te.»

Connie annuì. «Certo, Louis.»

Alexandra si alzò. «Domani mi assicurerò che torni a casa» disse a Tanner. «Telefonami, d'accordo? E se hai un problema, vai da Rachel: lei troverà il modo di risolverlo.»

«Grazie di tutto» disse Tanner.

Alexandra annuì, poi si allontanò insieme con Connie. Le guardò attraversare la strada e poi scendere per le scale. Poi rimase solo.

Tanner sostò sul marciapiede e guardò dall'altra parte della strada. Sookie adesso era in piedi, con la schiena contro il palazzo, e lo guardava. Anche se non pioveva, l'aria era pesante e tesa di umidità. Quando il traffico s'interruppe, attraversò la strada di corsa e la raggiunse.

«Mi stai seguendo» disse. Lei non lo negò, e lui aggiunse: «Perché?»

«Perché continuavi a guardarmi in quel modo?» domandò Sookie.

Tanner non rispose subito, ma sentì ritornare il dolore. La sua voce non era neanche lontanamente come quella di Carla, però la sua faccia le somigliava dannatamente troppo. «Mi ricordi una persona» disse alla fine. «Una donna che conoscevo. Le somigli molto, a quando aveva la tua età.»

Gli occhi di Sookie si dilatarono, e si morse il labbro inferiore. «Chi è?» domandò Sookie con voce sommessa ed esitante. «Magari... magari è mia madre.» Tacque, poi: «Non l'ho conosciuta.»

Tanner scosse il capo. «È morta prima che tu nascessi.» Lui stesso se l'era domandato quando aveva stabilito il collegamento. Ma se Carla avesse avuto una figlia prima di conoscerlo, la figlia avrebbe ormai avuto quasi vent'anni.

Sookie prese a calci le scatole vuote di cibo cinese ai suoi piedi.

«E allora, perché mi stai seguendo?» domandò di nuovo Tanner.

Sookie alzò le spalle. «Non lo so.» Lo guardò. «Per chiederti quella cosa, credo.» Indicò con un cenno del capo il palazzo. «Stai rientrando nel Tenderloin?»

«Sì.»

«Anche se Max ti cerca?»

Tanner annuì. «È per questo che non devi seguirmi. Devi stare alla larga.»

«Tu hai bisogno di qualcuno che ti segua» disse Sookie.

Tanner scosse il capo. «No, Sookie. Me la caverò, e non voglio preoccuparmi per te. Sul serio.»

«Conosco una strada sicura per entrare» disse lei.

«Ma non capisci?» Tanner avrebbe voluto prenderla per le spalle e scuoterla. «Lo sai come Max.»

Sookie annuì. «Capisco.» Guardò le scatole di cibo e ne schiacciò lentamente una sotto il piede. Poi tornò a guardarlo. «Era tua figlia?» domandò.

Sulle prime, Tanner non rispose, confuso. Che stesse parlando di Carla?

«Chi?»

Sookie guardò dall'altra parte della strada e gli indicò le finestre di Joyce Wah. «La ragazza. L'hai vista là dentro.»

«No» disse Tanner. «È la figlia di un'amica.»

Sookie annuì e continuò a guardare dall'altra parte della strada. «Allora non vuoi che ti mostri come si entra.»

«Farò a modo mio.»

«E vuoi che ti stia lontana.»

Tanner esitò. Aveva la sensazione che sotto le sue domande ci fosse più di quanto lui capisse. «Sì, per via di Max.»

Sookie prese di nuovo a calci le scatole di cibo, sorrise dolcemente e guardò Tanner. «Allora ciao.» Si voltò e si incamminò in fretta.

«: Sookie... aspetta.»

Proseguì senza rallentare, senza voltarsi.

«Sookie...»

Tanner si incamminò, poi si fermò e lasciò perdere, domandandosi perché avesse la sensazione di aver sbagliato tutto. Cosa avrebbe potuto dirle di diverso? Cosa avrebbe dovuto dirle? Cristo. La guardò finché, a un isolato di distanza, non scomparve, non capì se tra la folla o in un palazzo.

Tanner si voltò e si avviò nella direzione opposta.

25

Tanner tornò all'Euroquartiere camminando nella calura della notte. Portava dei visori notturni che dall'esterno sembravano occhiali da sole a specchio, ma che in realtà non smorzavano la luce che giungeva ai suoi occhi. E aveva deciso di non radersi. Non si illudeva che gli occhiali e la barba di qualche giorno fossero un grande camuffamento, ma sperava che avrebbero almeno contribuito a rendere la vita più difficile a Max.

Aveva riacquistato gran parte dei suoi soldi su un nuovo chip di credito (la sostituzione gli era costata il cinque per cento) e aveva alcune centinaia di dollari in contanti. Avere meno soldi di prima non lo disturbava: sospettava che sarebbero stati più che sufficienti. Tanner aveva la sensazione che il denaro non fosse più un fattore cruciale in quella faccenda.

Adesso, però, avvertiva maggiormente la fretta. In parte per via di Max: Tanner doveva trovare Rattan prima che Max trovasse lui. Però aveva la sensazione che altro stesse bollendo in pentola, come quell'inghippo tra Rattan e i poliziotti. Se era così, in un modo o nell'altro avrebbe perso Rattan, e si sarebbe trovato al punto di partenza, a zero. Doveva trovare Rattan, e doveva trovarlo in fretta.

Era appena passata mezzanotte, e la vita per le strade era al suo culmine, quando Tanner entrò al Turk Street Fascination Parlor. Il locale era gremito e tutte le macchine erano occupate, per la maggior parte da vecchie russe di sessanta o settant'anni, e anche più anziane. Infilavano le palline di gomma rosa nelle loro macchine, sperando di vincere prima o poi tanti punti da aggiudicarsi una vacanza di un mese in un centro di vita simulata.

Questa volta Lyuda, padrona e gestore del locale, c'era. Tanner la vide dietro il bancone, intenta a versare Stoli per le vecchie. Due camerieri smilzi, più anziani delle russe, portavano i minuscoli bicchieri di vodka dal bar alle macchine. Tanner si fece strada lentamente verso il bancone, facendo attenzione a non urtare le giocatrici.

Lyuda, una donnina bionda che aveva superato la quarantina, era la sola

tossica che Tanner conoscesse che fosse mai riuscita a disintossicarsi riducendo gradualmente le dosi. Non aveva avuto altra scelta. Aveva cominciato a bucarsi da ragazzina e, malgrado tutto, era riuscita a sopravvivere, superando la trentina, quando aveva deciso che doveva smettere o morire.

Ci aveva provato a freddo per due volte, ed entrambi i tentativi l'avevano quasi uccisa. Venti anni di droga avevano cambiato troppo il suo corpo: l'eroina le serviva per vivere.

Però era decisa. Lentamente, pazientemente, aveva cominciato a ridurre per gradi infinitesimi la dose, imponendosi una stretta disciplina che era durata per più di tre anni. Poi, convinta di averla ridotta a sufficienza, aveva smesso del tutto. Ed era sopravvissuta. Adesso gestiva il Fascination Parlor, e faceva generosamente ubriacare le vecchie russe con la sua Stolichnaya d'importazione.

Mentre Tanner si avvicinava al bar, vide l'espressione di Lyuda passare dalla sorpresa a un sorriso, a una smorfia tesa. Tanner si appoggiò al bancone, i due camerieri se ne andarono con i vassoi carichi e Lyuda scosse il capo.

«Sulle prime non ti ho riconosciuto» disse. «E questo sarebbe una specie di travestimento?» Quando Tanner si strinse nelle spalle, disse: «Devo dire che mi sorprende vederti qui, con quel pazzo che ti cerca.»

Max? Tanner non poteva credere che Max avesse reso la cosa pubblica.

Semmai, Max avrebbe voluto beccarlo il più privatamente possibile. «Quale pazzo?» domandò.

«Dobler.»

«Dobler?»

«Sì, Dobler. Quel pazzo, quel dilettante. Non lo sapevi?»

Tanner scosse il capo.

«Ha passato parola per la strada. Ti vuole vivo, se questo ti può consolare.»

«Che taglia c’è sulla mia testa?»

«Trattabile alla consegna.»

«Che stupidaggine è questa?»

«Te l'ho detto, è un dilettante. Vuoi una Stoli?» Gli mostrò una bottiglia, e quando Tanner scosse il capo versò per sé e proseguì: «Chiunque abbia un po' di cervello ignorerà la cosa, ma ci saranno altri pazzi e dilettanti che ti cercheranno. E poiché sono dilettanti, non si preoccuperanno troppo di tenerti in vita fino alla consegna.»

«Fantastico.» Tanner si guardò intorno, quasi aspettandosi che qualche deficiente psicotico balzasse da sotto una delle macchine e gli sparasse.

«Allora, perché sei qui?» domandò Lyuda.

Tanner tornò a guardarla. «Speravo che mi potessi aiutare a fare una cosa. Devo parlarti.»

Lyuda premette un pulsante, e tra le pareti risuonò un debole ronzio.

«Andiamo nel mio ufficio. Lascerò qui Beyat.»

«Il tuo ufficio è pulito?»

Lyuda sollevò un sopracciglio: «Siamo a questo punto?»

Tanner annuì.

«D'accordo.»

Una nera alta con una lucida tuta argentea da aviatore arrivò dal retro, e Lyuda uscì da dietro il bancone.

«Me ne vado, non so per quanto» disse Lyuda a Beyat. «Stai all'occhio, ok?»

Beyat annuì, riordinando le bottiglie di Stolichnaya. «Farò ubriacare le

vecchie signore.»

«Basta che le fai contente» disse Lyuda.

Beyat sogghignò. «Stessa cosa.»

Lyuda sorrise e annuì. «Va bene.» Fece strada a Tanner verso una porta tra le due toilette. L'aprì con la chiave, poi percorsero uno stretto passaggio ed entrarono in una stanzetta piena di casse di Stolichnaya. Superarono un'altra porta e seguirono una rampa di scale fino a un porticato chiuso che dava su un vicolo pieno di bidoni della spazzatura, casse da imballaggio e ribalte di carico. Nel vicolo, tra coni di luce nebbiosa, c'era gente a piedi e su mezzi di trasporto. C'erano tre sedie, e Lyuda ne prese una, indicandogli le altre due. Tanner scelse quella più lontana dalla strada. Si domandò se non stesse diventando paranoico.

«Allora?»

«Devo dirti che non è solo Dobler a cercarmi.» aspettò che lei gli domandasse chi, ma restò in silenzio in attesa che lui continuasse. «Max» disse.

Lyuda non rispose subito. Il suo sguardo era fisso, penetrante, quasi accusatorio. «Non dovresti essere nel Tenderloin» disse. «Vattene subito, più in fretta che puoi.»

«Non posso» disse Tanner. «Sto cercando una persona. Qui. Devo trovarla.»

Lyuda scosse il capo. «Tutti cercano qualcuno. Che razza di storia è questa?» Sospirò. «D'accordo. Chi stai cercando?»

«Rattan.»

Attese di nuovo prima di replicare. Lui non riusciva a decifrare la sua espressione.

«Non so se ti farei una polizza assicurativa» disse alla fine Lyuda.

«Puoi aiutarmi a trovarlo?»

Lyuda scosse lentamente il capo. «Merda, Tanner. Non dovrei nemmeno provarci.»

«Mi aiuterai?»

Lyuda non rispose.

Tanner e Lyuda percorrevano le strade affollate, addentrandosi nel Tenderloin. Due draghi rossi erano arrivati in volo dal Quartiere asiatico e adesso si libravano venti o trenta metri al di sopra della strada e fingevano di combattere mentre sui loro corpi scorrevano i video pubblicitari del sake Red Dragon. I loro occhi emettevano scintille verdi, mentre dalle loro narici usciva del fumo che calava fino alla strada. Tanner ne sentì l'odore: sapeva lievemente di incenso e oppio.

Lyuda aveva passato quasi tre ore facendo telefonate e uscendo a incontrare della gente mentre Tanner attendeva sotto il portico. Si era seduto sul pavimento con la schiena contro il muro, sonnecchiando ed entrando e uscendo da uno stato di dormiveglia. A un certo punto, gli era sembrato di essere ingaggiato in una intensa e incomprensibile conversazione con Carla, che era giovanissima e che si era gradualmente trasformata in Sookie.

Aveva combattuto con poca decisione la stanchezza e le spiazzanti immagini oniriche, e parecchie volte era stato per scivolare in un sonno profondo. Finalmente, verso le quattro del mattino, Lyuda era rientrata e gli aveva detto che sarebbero andati da qualcuno che forse sapeva qualcosa. E adesso ci stavano andando. La notte stava per finire, anche se non c'erano ancora tracce di luce nel cielo.

Lyuda girò in un vicolo affollato pieno di negozi, caffè e taverne. Erano vicino al Centro. Tanner si domandò di nuovo se Rattan si fosse rifugiato lì, ma non poteva credere che Rattan fosse così disperato.

Entrarono in un caffè pieno di gente. Lyuda lo attraversò, conducendolo verso l'uscita di servizio, che si apriva su una grande sala dove tre uomini parlavano e bevevano da bicchieri di carta. Tutte le finestre erano chiuse con delle assi, ma la sala era ben illuminata. Quello era, o era stato, un palazzo di uffici.

Lyuda gli indicò con un cenno del capo le finestre chiuse. «Sono dirimpetto al Centro» disse. «Da quella parte, tutte le finestre dei primi sette piani sono chiuse con le assi e con delle piastre d'acciaio all'esterno.»

«Siamo così vicini?» disse Tanner.

«È dall'altra parte della strada.»

Uno degli ascensori era aperto e in attesa. All'interno, Lyuda premette il pulsante del nono piano, le porte si chiusero e l'ascensore partì con uno scossone. Tanner pensò che in quei giorni era stato in un sacco di posti, ma che quella era la prima volta che prendeva un ascensore da quando aveva visto Teshigahara.

L'ascensore si fermò al quinto piano, e tre uomini tozzi e bassi salirono.

Erano vestiti bene ma puzzavano. Un fluido verde lattiginoso gocciolava da una piaga aperta sulla fronte di uno dei tre. Non premettero alcun pulsante.

Tanner e Lyuda scesero al nono. Le porte dell'ascensore restarono aperte per un minuto sui tre uomini immobili e silenziosi. Poi le porte si chiusero, e la freccia luminosa mostrò che l'ascensore stava scendendo. Strano, pensò Tanner. Sul pavimento di linoleum beige del corridoio c'erano strisce lacere della moquette che un tempo l'aveva ricoperto. Gli uffici della parte del palazzo affacciata sul Centro erano bui e silenziosi. Dalla parte opposta c'erano luce dietro i vetri smerigliati delle porte, voci attutite, rumore di macchinari, musica e il sibilo di un trapano da dentista. In fondo al corridoio c'era una scala che li portò al decimo piano. Qui, tutti gli uffici erano bui e silenziosi.

Lyuda aprì una porta chiusa a chiave dalla parte del Centro, ed entrarono in una stanza buia. Prese Tanner per mano e lo guidò nell'oscurità, prima in un corridoio, poi in un'altra stanza con due grandi finestre. Si avvicinarono a esse e guardarono il Centro.

Il Centro era quattro isolati di inferno. Secondo alcuni lo era in senso letterale, e credevano che fosse infestato di demoni e fantasmi. Gli edifici erano per la maggior parte diroccati, e quelli che ancora non lo erano

sembravano già ben avviati su quella strada. A differenza del resto del Tenderloin, le strade e i palazzi del Centro non erano illuminati a giorno, anche se tra le rovine si vedeva qualche luce fioca: luci malferme di candele o di falò, azzurri bagliori pulsanti, nubi vaganti di pallida fosforescenza. Le strade erano deserte, a parte i movimenti circospetti degli animali.

Tanner aveva sentito tante storie, ma nessuno sapeva davvero cosa succedesse là. Il Centro era popolato da quanti non potevano o non volevano farcela nella città e nel Tenderloin. Il Tenderloin, però, pur ponendosi al di fuori delle leggi municipali, statali e nazionali, funzionava benone con una sua struttura e un suo ordine. Il Centro, si diceva, non aveva ordine né struttura, non aveva leggi né regole né morale. Niente. Tanner sospettava che non fosse proprio il luogo caotico che si diceva, ma di certo le regole erano diverse. In fondo, tutto ciò che si poteva dire del Centro era che esisteva, e basta.

Lyuda sollevò il vetro. Tanner quasi si aspettava di sentire urla e strepiti, ma c'era un relativo silenzio. A un piano alto del palazzo dirimpetto, qualcosa che somigliava a un grosso gatto sporse la testa da una finestra e ruggì. Un'enorme mano pelosa la afferrò e la tirò dentro.

«Non crederai che Rattan sia lì dentro, vero?» domandò Tanner.

Lyuda scosse il capo. «Non è pazzo.» Guardò l'orologio. «Adesso stai zitto. Ascolta. È quasi l'ora.» Gli indicò il Centro.

Di che cosa? Ma Tanner restò in silenzio e attese.

Già quieto, il Centro si fece ancor più quieto, quasi completamente silenzioso. Persino le zone circostanti del Tenderloin si zittirono. Una chitarra acustica cominciò a suonare in uno dei palazzi dall'altra parte della strada. Il suono, forte e limpido, echeggiava tra le rovine, e Tanner non riusciva a individuarne l'origine. La musica era classica e delicata, con delle sfumature latine. Poi a essa si unì una voce di donna.

Era una voce splendida e forte, da soprano, pulita e acuta. A Tanner sembrò che cantasse un brano d'opera, ma non riconobbe quale. Le parole erano spagnole o italiane, non le capiva. Palesemente, doveva aver studiato.

Nessuno poteva cantare così senza anni di studio. E stava cantando nel Centro.

Tanner restò in ascolto, incredulo di ciò che stava sentendo e della sua origine. Spagnolo, decise alla fine. Una canzone d'amore, piena di desiderio e sfumata d'ansia. Guardò tra le rovine, cercando una luce o qualcosa che gli dicesse dov'era. Non vide niente.

La canzone finì. Ci fu una breve pausa, poi la chitarra attaccò un'altra canzone, suonando qualche battuta prima che la donna ricominciasse a cantare. Questa canzone era più triste della prima, malinconica e commovente, anche se Tanner non aveva idea di cosa significassero le parole. La sua voce era ammaliante, e Tanner sentì che un dolore sordo gli nasceva nel petto. Durante la parte più intensa del brano, la donna cantò una serie di note incredibilmente alte con tanta dolorosa perfezione che un brivido attraversò Tanner dal collo alla base della spina dorsale, lasciandogli una strana sensazione di gelo.

Quando la seconda canzone fu terminata, il cielo si era visibilmente schiarito e il mattino era cominciato. Ci fu un altro lungo silenzio, poi i normali rumori della città ripresero gradualmente, riempiendo l'aria mattutina. Niente più chitarra, niente voce. Lyuda chiuse la finestra.

«Canta ogni sabato, all'alba» disse Lyuda. «Ha cominciato circa tre mesi e mezzo fa.»

«Chi è?»

«Nessuno lo sa. Qualcuno dice di riconoscere la voce, che è Elisabetta Machiotti.»

«Non mi giunge nuovo» disse Tanner. «Però...» Alzò le spalle.

«Una soprano di successo dell'Opera di Berlino, scomparsa un anno fa.

Però, come dicevo, nessuno lo sa per certo. Chiunque sia, comunque, è proprio brava.» Guardò di nuovo l'orologio. «Arkady dovrebbe essere qui.»

Attesero in silenzio per alcuni minuti, guardando il cielo mattutino che schiariva. Tanner vedeva i primi riflessi del sole appena levato nel vetro e nel metallo dei tetti del Centro.

La porta dell'ufficio si aprì, e un uomo alto e biondo entrò. Lyuda gli strinse la mano.

«Arkady... Tanner» disse. «Tanner... Arkady.»

Tanner rivolse un cenno del capo ad Arkady e si strinsero la mano, poi Arkady si rivolse a Lyuda in russo. Lyuda gli rispose a sua volta in russo, e Tanner si rese conto che la conversazione si sarebbe svolta in una lingua che lui non conosceva. Sulle prime osservò le loro facce e ascoltò le loro voci, sperando di capire qualcosa, ma non ne ricavò niente e ben presto ci rinunciò.

Tanner tornò alla finestra e guardò il Centro. Anche se non vedeva nessuno dentro o intorno agli edifici, anche se non percepiva direttamente alcun movimento, gli sembrava che tra le rovine ci fossero vaghi accenni di attività, quasi variazioni della densità atmosferica. Qualcosa. Un luogo alieno. Anche se la giornata si stava scaldando e il sudore gli imperlava già la pelle, riusciva a immaginare il Centro come ricoperto da una spruzzata di neve, fredda e silenziosa.

Elisabetta Machioni. In un certo senso, non importava chi fosse la donna. Ciò che importava era che si trovava nel Centro, e che cantava. Tanner era certo che molta gente sarebbe stata incredula all'idea di una cantante lirica di fama mondiale che abitava nel Centro ma, per quanto fosse stupefatto dall'interpretazione della donna in quell'inferno, Tanner non era stupito dalla sua presenza in particolare nel Centro, ma dal fatto stesso che qualcuno vi abitasse. Del resto, se il Centro esisteva, perché dentro di esso non poteva esserci anche una cantante lirica famosa?

La conversazione finì, e Tanner si staccò dalla finestra. Arkady gli rivolse un cenno del capo, strinse di nuovo la mano a Lyuda e uscì dalla stanza.

Qualche istante dopo, Tanner sentì la porta esterna aprirsi e chiudersi.

Guardò Lyuda, che scosse il capo.

«Non ho un accidente per te» disse.

«Niente?»

«Niente. Nessuno ha idea di dove sia, e nessuno vuole saperlo. Rattan sta combinando qualcosa, ma nessuno sa cosa. Qualcosa più di Max, anche se Max non rende certo la situazione più facile. La gente non vuole avere a che fare con Max, e di Rattan non vuole nemmeno parlare.» Scosse il capo. «Ti stai scontrando con dei muri di gomma, Tanner. Se vuoi, posso continuare a chiedere in giro, a sondare, ma puntavo tutto su Arkady. E poi, francamente, l'idea di insistere non mi fa impazzire. Devo proteggere anche me stessa.»

«No, non ne vale il rischio» disse Tanner. «Ho qualche altra via da tentare. Apprezzo ciò che hai fatto, ma lasciamo perdere.» Guardò di nuovo dalla finestra, come se il Centro contenesse le risposte che stava cercando.

Sapeva bene che non conteneva alcuna risposta, ma lo guardò lo stesso.

Lyuda lo raggiunse alla finestra. «Lo sai che cose che la donna cantava?» Ci fu una lunga pausa, e Tanner attese in silenzio che continuasse.

«Mi prenderai per matta, ma... è la speranza» disse Lyuda. «Ecco a cosa penso quando la sento cantare.»

Tanner guardò il Centro. Speranza. Quanto di più lontano da ciò che provava. Ai confini del Centro, senza sapere come giungere a Rattan né chi fosse lo psicopatico che avrebbe continuato a uccidere ancora e ancora e ancora. Tanner si sentiva solo e disperato.

26

Sookie conosceva quella voce. Sentire quelle canzoni le faceva venire voglia di piangere. Non capiva le parole, ma le lacrime venivano lo stesso.

Era la terza volta che sentiva cantare quella donna. Chi era? Sookie pensava che la donna fosse prigioniera nel Centro, incatenata a un muro, incapace di fare qualsiasi cosa tranne cantare.

Due canzoni, poi la donna tacque. Sookie chiuse gli occhi, piangendo ancora un po' e ascoltando, sperando che ci fosse un'altra canzone. Ma la donna non cantò più.

Si asciugò le lacrime e guardò nel Centro che, con il levar del sole, s'era riempito di lunghe ombre. Sookie sedeva in cima a una delle barricate ai margini del Centro. Mixer le avrebbe detto che era pazza, ma lei, finché ne era fuori, non aveva paura.

Una volta, per caso, era entrata nel Centro. Non molto all'interno. Un paio d'anni prima, quando era più giovane e un po' stupida. Stava cercando di sfuggire a qualcuno nel cuore della notte, non ricordava chi né perché. Si era arrampicata su una delle barricate per scappare, si era lasciata cadere dall'altra parte ed era corsa tra le rovine dell'edificio più vicino. Allora non sapeva bene cosa fosse il Centro. Anche adesso non lo sapeva bene, però aveva il buon senso di starne fuori.

Nessuno l'aveva seguita oltre la barricata. Sookie aveva creduto di essere al sicuro. Era all'interno di una stanza buia e polverosa, con due finestre che davano sulla strada. Una luce argentea proveniente dall'altro lato della strada entrava dalle finestre, illuminando la polvere. Qualcosa le aveva sfiorato il piede, facendola sobbalzare. Un topo grosso come un cane di piccola taglia era passato attraverso un raggio di luce, e Sookie aveva strillato. I topi non le facevano impressione, ma non ne aveva mai visto uno così grosso.

Poi aveva sentito una risata asmatica in un angolo della stanza. Un clic, e una luce fioca s'era accesa sul soffitto. Sookie aveva visto una giovane donna che

indossava una tuta bianca aderente accosciata sul bordo di una fossa nel pavimento. La donna aveva la testa rasata e stringeva un tubo metallico in una mano e un martello nell'altra. La risata asmatica usciva dalla sua bocca aperta. Poi la risata era cessata.

La donna aveva superato con un balzo la fossa ed era corsa verso Sookie, con il tubo e il martello levati. Sookie si era voltata e si era messa a correre, aveva inciampato ed era caduta. La donna non era riuscita a fermarsi in tempo e aveva incespicato in Sookie con un grido. Sookie si era rialzata ed era andata alla porta. Qualcosa le aveva colpito il braccio: il martello. Aveva raggiunto la porta, era uscita per la strada ed era corsa verso la barricata. La donna non l'aveva seguita fuori dell'edificio. Il braccio le faceva male, ma si era issata sulla barricata. Qualcuno l'aveva afferrata, e l'aveva aiutata a tirarsi su e a tornare nel Tenderloin. Era stato il Puntaspilli ad aiutarla. Era così che aveva conosciuto Mixer, scappando dal Centro.

Sookie rabbrividì nel ricordarselo. Certe volte sognava quella donna.

Nei suoi sogni, a volte la donna gridava "Carne!" prima di balzare sopra la fossa e verso di lei. Nei suoi sogni, la donna la catturava sempre.

Il cielo cominciò a riempirsi di nubi. Presto avrebbe piovuto. Sookie scese dalla barricata e tornò all'inizio del vicolo. Sostò a guardare i negozi, in attesa che Tanner riapparisse.

27

Tanner arrivò da Hannah e Rossi inzuppato da un secondo, inatteso temporale. Sgocciolò acqua sulla moquette mentre saliva le scale, percorreva il corridoio ed entrava in casa. L'appartamento era silenzioso. Non c'era traccia di Hannah, e Rossi dormiva a faccia in su nella camera da letto. In bagno, Tanner si spogliò e appese tutto. Fece una breve doccia fresca e si mise degli abiti puliti e asciutti.

Si stese sul divano e cercò di dormire. Aveva caldo, era esausto e depresso e non riuscì a dormire. Una sveglia ticchettava sommessamente nella camera da letto. Nel palazzo, qualcuno stava ascoltando della musica a tutto volume, e Tanner ne sentiva pulsare dolcemente il ritmo, che si levava dal pavimento e saliva al divano. Guardò le crepe tinte di blu del soffitto e immaginò che da esse gli gocciolasse in faccia dell'acqua che lo rinfrescasse. Il sudore gli scorreva sotto le braccia e sul collo.

Era a un punto morto. Le cose gli stavano sfuggendo di mano. Lui e Carlucci non ne sapevano più di qualche giorno prima, e questo significava che stavano perdendo terreno. E quella notte lui sarebbe rientrato nel Tenderloin e avrebbe ricominciato daccapo. Era come volare alla cieca. Per quanto tempo sarebbe riuscito a non commettere errori? Per quanto stesse attento, prima o poi avrebbe fatto la domanda sbagliata alla persona sbagliata, come aveva fatto con Max, o si sarebbe semplicemente trovato nel posto sbagliato. Tanner si domandò di nuovo se sarebbe sopravvissuto all'estate.

Incapace di dormire, si alzò dal divano e andò in cucina. Era ancora piena di cibo e di piatti e bicchieri sporchi. Anche Hannah aveva rinunciato a un sacco di cose. Be', così almeno avrebbe avuto qualcosa da fare.

Tanner trascorse l'ora successiva lavando piatti, bicchieri e posate, pulendo i mobili, riponendo parte del cibo in frigo e gettandone la maggior parte nella spazzatura. Spazzò il pavimento e lavò il tavolo, poi frugò nelle credenze in cerca di qualcosa da bere. Il gin non mancava, ma a lui non piaceva. In fondo a una credenza, dietro dei vasi di marmellate ungheresi, trovò una bottiglia impolverata di scotch a buon mercato.

Se ne versò un bicchiere, lo bevve lentamente e se ne versò un altro. Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che gli era servito dell'alcol per dormire. I suoi pensieri erano confusi, ma continuavano a rincorrersi nella sua testa, e aveva bisogno di qualcosa per costringerli a rallentare, ad acquietarsi, a mettersi in disparte. Così sedette al tavolo e bevve.

Finito il terzo bicchiere, tornò nel salotto. Un piacevole calore gli pervadeva gli arti, e i suoi pensieri si erano placati. Si stese sul divano, fissando di nuovo le crepe blu, poi chiuse gli occhi. Tra il calore del giorno e quello dello scotch, Tanner scivolò lentamente e dolcemente nel sonno.

Tanner si svegliò con la sensazione che lo stessero osservando. Giaceva con la faccia verso lo schienale del divano, e quando lentamente si girò vide Hannah che lo guardava dalla poltrona. La stanza era calda e sapeva di chiuso, e lame di sole del tardo pomeriggio entravano dalla finestra. Il viso di Hannah era in ombra dal naso in su, mentre la sua bocca e il suo mento erano in pieno sole.

«Da quanto sei qui?» le domandò.

«Da quasi mezz'ora» disse Hannah. «Non mi veniva in mente niente di meglio da fare.» Aveva l'aria stanca, come al solito.

Tanner si mise a sedere e si stirò i muscoli rattrappiti, facendo scrocchiare le ossa del collo e delle spalle. Si sentiva stanco come la faccia di Hannah.

«Dov'è Rossi?»

«Giù al Lucky Nines, a farsi qualche birra con gli amici. È un rito quotidiano.» Si passò lentamente la mano tra i capelli, guardandolo. «Fai l'amore con me, Louis.»

Tanner la guardò per qualche istante senza risponderle, poi disse pacatamente: «No, Hannah.»

«Louis...»

«No, Hannah.»

Lei smise di guardarlo. Il sole stava tramontando velocemente, e la luce era salita fino al setto del suo naso, appena sotto gli occhi.

«Hai fatto un lavoraccio in cucina» disse. «Saresti una buona moglie.»

Tornò a guardarlo. «A me non importa più di niente.»

Tanner non seppe cosa dirle. Non voleva essere risucchiato nella voragine della vita di Hannah e Rossi: aveva già abbastanza problemi. Però li conosceva entrambi da tanto tempo, Hannah da più di vent'anni. Hannah conosceva Carla, e lo aveva aiutato quando Carla era morta.

«Lo so» disse Hannah. «Vuoi sapere perché non lo lascio.»

«Ho rinunciato a farti questa domanda» disse Tanner. «Lo so che non è facile.»

Hannah tornò ad affondare lentamente nella poltrona. Adesso tutto il suo viso era immerso nella luce rossa del sole al tramonto, ed era costretta ad ammiccare.

«Ma guardaci» disse Hannah. «Io dovrei lasciare Rossi, e tu non avresti mai dovuto lasciare Valerie. Tu e Valerie state ancora pagando per la morte di Carla.»

«È morta quindici anni fa» disse Tanner. «Le due cose non c'entrano.»

«Ne sei convinto?»

Tanner scosse il capo. «No.»

Hannah scosse a sua volta il capo, lentamente. Un sorriso triste le apparve sulla faccia, ma non disse niente. Chiuse gli occhi per qualche istante, poi li riaprì lievemente, continuando ad ammiccare al sole. Tanner attese che parlasse, ma restò in silenzio.

«Ti invito a cena» le disse alla fine.

Hannah sospirò e annuì. «Va bene.» Si alzò dalla poltrona e andò alla porta.

Anche Tanner si alzò, e uscirono insieme.

Quando rientrarono, Tanner telefonò a Carlucci. Gli propose di incontrarsi all'appartamento, ma Carlucci rifiutò: non voleva correre il rischio di vedere Rossi. Decisero invece di incontrarsi in un caffè della stessa strada.

Tanner arrivò per primo e si sedette in un separé accanto alla vetrina.

Ordinò un caffè alla cameriera dall'aria inacidita e, mentre aspettava, si guardò intorno. Il locale era sporco e mal messo, come la maggior parte dei clienti ai tavoli e al banco. Era come se una cappa di disperazione sovrastasse gli odori di toast bruciato e di grasso fritto. Un sottile strato di sporcizia sulla vetrina rendeva sfocata la vista sulla strada.

Quando il caffè arrivò, Tanner lo guardò con apprensione. Era troppo scuro, e un odore di bruciato si levava dalla tazza. Lo assaggiò, e si ustionò la punta della lingua. Era così caldo che non riusciva a sentirne il gusto, ma forse era meglio così.

Non riusciva a non pensare a ciò che Hannah aveva detto di Carla e di Valerie. Carla era morta da quindici anni, e lui doveva averla dimenticata, no? Ma le parole di Hannah avevano colpito qualcosa dentro di lui, quasi dolorosamente, e non riusciva a liberarsene. E questo lo induceva a credere che in esse ci fosse qualcosa di vero. Però adesso non voleva pensarci, non se lo poteva permettere. Aveva troppe altre preoccupazioni più immediate.

Come il Killer delle catene. Perché non riusciva a smettere di pensarci?

Allontanò da sé la tazza di caffè, disgustato. Era troppo cattivo: era riuscito a berne solo metà. Chiamò la cameriera e le disse di portare via" il caffè e di fargli un tè. Lei lo guardò male, ma portò via la tazza.

Carlucci scivolò nel separé, di fronte a lui, proprio mentre la cameriera portava il tè.

«Non prendere il caffè» disse Tanner.

Carlucci grugnì, ordinò lo stesso il caffè e la cameriera fece una boccaccia a

Tanner. Era quanto di più simile a un sorriso le avesse visto fare. Aveva probabilmente passato la trentina, ma Tanner pensò che tra qualche anno sarebbe stata come Hannah, o peggio.

«Spero non mi dirai che sono stati trovati altri cadaveri» disse a Carlucci.

Carlucci scosse il capo. «Niente cadaveri e niente di niente su questo figlio di puttana. E tu, hai avuto fortuna?»

«No» disse Tanner. «Nessuno vuole parlare di Rattan. Un sacco di gente crede che stia combinando qualcosa, ma nessuno sa cosa. E non vuole saperlo. Più è la gente con cui parlo, più sono le possibilità che qualcuno finisca ammazzato. Non mi piace per niente.» Tanner sospirò. «Ma cos'altro potremmo fare?» Rivolse a Carlucci un mezzo sorriso. «Sai, mi incazzerei sul serio se trovassi Rattan e scoprissi che non sa niente. Un messaggio di tre anni fa. Cristo.»

«Ho cercato di scoprire se davvero c'è in ballo qualcosa tra Rattan e qualche nostro collega.»

«Tuo collega.»

«Come preferisci. Non ho saputo molto, e dubito di poter sapere di più.

Qualunque poliziotto abbia davvero un qualunque tipo di intrallazzo con Rattan deve stare ermeticamente zitto se non vuole finire licenziato oppure ammazzato in un vicolo. I due poliziotti che ha ucciso non piacevano quasi a nessuno: erano cattivi poliziotti, ma pur sempre poliziotti. È la stessa cosa che sta capitando a te: parecchi poliziotti hanno sentito che Rattan sta combinando qualcosa, ma non sanno cosa e non vogliono saperlo.»

Tanner annuì. «Ci stiamo tutti e due scontrando con dei muri di gomma.» Scosse il capo. «Ho cominciato una settimana fa, ma mi sembra che sia già passato un mese, cazzo.»

«"Cazzo"? È una parola che di solito non usi» disse Carlucci sorridendo.

«Be', viene un momento per tutto.»

Per la strada, qualcuno picchiò sulla vetrina. Era Rossi. Qualche istante dopo entrò nel locale e raggiunse il separé. Non si sedette, e né Tanner né Carlucci lo invitarono a farlo.

«Ehi, Carlucci» disse Rossi. Tese la mano. «Quanto tempo, eh?»

Carlucci non strinse la mano di Rossi. Tanner gli sentiva addosso l'odore dell'alcol, mescolato con il puzzo del sudore. Il sorriso di Rossi svanì, e la sua faccia si rabbuiò. Carlucci lo guardò, con la faccia priva d'espressione.

Alla fine, Rossi ritirò la mano, chiuse il pugno e lo batté sul tavolo.

«Cosa diavolo hai?» disse Rossi. «Non puoi mai dimenticare? Non puoi mai perdonare?»

«Non te» disse Carlucci pacatamente. La sua faccia rimase inespressiva.

I due si guardarono per un minuto, poi Rossi si staccò dal tavolo. Guardò Tanner, con le braccia e le labbra che gli tremavano. Tanner ebbe la precisa sensazione che, dentro di sé, Rossi stesse andando a pezzi.

«Ci vediamo dopo» disse, con la voce roca e spezzata. Si voltò e uscì, sbattendo la porta. Tanner lo guardò attraversare goffamente di corsa la strada ed entrare nel palazzo.

«Sei troppo duro con lui» disse a Carlucci.

«Non dovrei? È costato un braccio al mio migliore amico.»

«È stato sei anni fa.»

«Sei o dieci, che differenza fa? Brendan è sempre senza un braccio.

Quando gli ricrescerà, sarò più carino con Rossi.»

Cioè mai, naturalmente. Tanner aveva sentito parlare degli esperimenti sulla rigenerazione completa degli arti che stavano facendo su a New Hong Kong, ma, per quanto ne sapesse, non ci erano ancora riusciti. Però annuì. Lo capiva. Brendan non aveva mai accettato la perdita del braccio, e non aveva

voluto accettare una protesi. Il suo matrimonio era andato in malora, e aveva perso la maggior parte dei suoi amici. Carlucci non imputava a Rossi la perdita del braccio di Brendan: gli imputava la rovina della vita di Brendan.

La cameriera passò, riempì di nuovo la tazza di Carlucci e versò dell'altra acqua bollente per il tè. Tanner intinse la bustina nell'acqua e la fece girare, guardando l'acqua che, lentamente, si scuriva.

«Il caffè non è poi male» disse Carlucci.

Tanner guardò la tazza di Carlucci: il caffè non aveva un'aria migliore di quando lo aveva assaggiato lui, Si limitò a scuotere il capo.

«Stanotte torni dentro?» domandò Carlucci.

«Certo. Cosa vuoi che faccia?» Sollevò la bustina del tè e la guardò sgocciolare. «C'è della gente con cui potrei riuscire a parlare, se riesco a trovarla.» Lasciò cadere di nuovo la bustina nell'acqua. «Onestamente, non mi aspetto un gran che. Per dirla tutta, più che altro spero di scoprire qualcosa per puro caso.»

«Vorrei poterti offrire qualcosa di meglio.»

«E Koto?» domandò Tanner.

«Koto che cosa?»

«Non possiamo andare da lui e vedere se può raggiungere Rattan? In fin dei conti, sta nel Tenderloin da anni. Ora che ci penso, per cosa diavolo lo state risparmiando? Questa non è una cosa abbastanza importante?»

Carlucci non rispose. Si appoggiò allo schienale e guardò dalla vetrina.

Delle folate di vento scompigliavano una leggera nebbiolina. Tanner attese pazientemente, guardando Carlucci e bevendo il suo tè. Carlucci smise di guardare dalla vetrina, finì il suo caffè, rimise meticolosamente la tazza sul piattino e, alla fine, guardò Tanner.

«Non è così facile» disse.

La frase del giorno, pensò Tanner. «Non ne dubito» disse «ma vuoi spiegarmi perché?»

«No, non posso. Ma è un'idea da prendere in considerazione. Se fra qualche giorno saremo ancora in alto mare, ne riparleremo.»

Tanner annuì, guardando la nebbiolina di fuori. «D'accordo. Chi lo sa?

Magari stanotte sarò fortunato e non avremo bisogno di lui.»

Tanner non fu fortunato, anzi la notte fu un fallimento completo. Un'ora dopo che fu entrato nel Tenderloin, scoppiò un insolito temporale simile a un monsone, con pioggia scrosciante e vento da bufera, che svuotò le strade. Tanner trascorse un paio d'ore in una sala video guardando un programma di filmati di cinque minuti di disordini di piazza inframmezzati da una serie di animazioni di un minuto su un cane brutto e macilento di nome Fifì.

Quando finì il programma, il temporale impazzava ancora. L'acqua scendeva a fiumi dai marciapiedi, allagando i crocicchi. Tanner uscì dalla sala video e affrontò la pioggia e il vento per raggiungere un palazzo a mezzo isolato di distanza. Salì due rampe di scale ed entrò nel locale. Si sedette accanto alla finestra e ordinò una birra. Da qualche parte, un gruppo *slash-and-burn* stava suonando, e la musica era diffusa dalle casse disseminate per il locale. La musica era aspra e rumorosa, frenetica, con appena un accenno di melodia. A Tanner andava benone, gli forniva un muro di suono che gli dava una sensazione di privacy mentre sedeva vicino alla finestra, guardando la pioggia che spazzava le strade. Fece durare per due ore un paio di birre, rinchiuso tra le sue pareti di musica, vetro e pioggia battente.

Verso le due del mattino il temporale cessò, repentino com'era incominciato. Tanner uscì dal locale e si unì alla folla che tornava per le strade.

Malgrado il caldo, l'aria era più fresca, pulita e asciutta. Finestre, veicoli, marciapiedi, luci, palazzi: tutto sembrava più nitido e pulito, purificato dal temporale. Tanner vagò per le strade tra l'Euroquartiere e quello asiatico, senza cercare nessuno in particolare ma godendo della sensazione fresca ed energizzante che gli davano le strade.

Verso le quattro, si trovò nel mezzo di una battaglia di strada. Nel giro di pochi secondi, le barriere vennero sollevate a entrambe le estremità dell'isolato dove si trovava, e non c'era via d'uscita. Tutti sapevano cosa significavano le barriere, e tutti lasciarono la strada al più presto possibile.

Tanner riuscì a entrare in una rosticceria appena prima che chiudessero le porte. Il locale era gremito, e gran parte della gente si assiepava intorno alla vetrina per vedere cosa succedeva per la strada. Tanner non aveva alcuna voglia di vedere della gente che si massacrava. Andò in fondo al locale e si sedette su uno sgabello al banco.

Passò l'ora successiva bevendo del tè, mangiando una ciotola di vermicelli e parlando di tanto in tanto con il cuoco, che era disinteressato quanto lui alla battaglia. Gli spettatori alla vetrina continuarono a rumoreggiare per tutta la durata del combattimento, ma Tanner li ignorò, come ignorò i rumori che venivano dalla strada attraverso il vetro e i muri. Si concentrò invece sul sibilo gorgogliante quando il cuoco lasciava cadere dei nuovi vermicelli nel brodo bollente, sullo sfrigolare del maiale fritto, sul ticchettio del metallo che si raffreddava quando il cuoco spegneva il fuoco sotto la teiera.

La battaglia si concluse all'alba, e la gente tornò per le strade. Tanner restò nella rosticceria per qualche minuto ancora, finendo il suo tè, poi si alzò, ringraziò il cuoco e se ne andò.

Fuori del locale, l'aria era cambiata. Non aveva più un odore fresco e pulito, ma puzzava lievemente di sangue, di fumo ed era satura di sudore.

Tanner sostò sul marciapiede, guardando il cielo che si schiariva lentamente. Nel rigagnolo di fronte, le mosche si stavano già radunando su una chiazza di sangue denso e scuro. Non voleva muoversi. Era ora di tornare da Hannah e Rossi, di cercare di dormire prima di tornare lì per un altro tentativo. Tempo. Che importanza aveva dove andava? Tanner rimase immobile, con le braccia lungo i fianchi, in attesa della prima apparizione del sole.

28

La notte successiva non cominciò meglio. Camminò per le strade quasi come un automa, senza meta né scopo. Sperava di vedere qualcosa o qualcuno che gli desse un'idea; sperava in un lampo d'ispirazione, in un po' di fortuna.

Trascorse mezz'ora vagando per il dedalo del Bomb Shelter, guardando nelle stanze e nei cubicoli e rifiutando una vasta gamma di proposte. Non sapeva chi o cosa stesse cercando in quel posto e, osservando le persone impegnate in atti intimi, si sentì come un voyeur apatico, privo d'interesse per ciò che facevano.

Dopo il Bomb Shelter, Tanner assistette a diversi combattimenti di animali: forse avrebbe trovato Barber che scommetteva sul suo lupo o sul suo leopardo preferiti. Vide molto sangue e un sacco di pelo e di penne che volavano, ma niente Barber.

Ai margini del Quartiere asiatico sostò a guardare il palazzo dove aveva sede il *tong* della Banda dei Quattro. Era molto probabile che sapessero dov'era Rattan, o almeno come raggiungerlo, ma non c'era modo di domandarglielo. Non avrebbe mai potuto avere udienza, e men che meno fare una domanda. E se anche, per qualche scherzo del destino, avesse potuto, nessuno gli avrebbe risposto.

Tanner si sentì tirare per la camicia e si voltò. Una ragazzina lo stava guardando. Era una Screamer, con le labbra perfettamente saldate insieme chirurgicamente e due tubi in gola, uno per mangiare e uno per respirare.

Doveva avere dieci o undici anni. Si domandò se, un giorno, non avrebbe voluto rimediare a ciò che i suoi genitori le avevano fatto. Probabilmente no: di solito non accadeva.

La ragazzina gli mostrò il pugno chiuso, lo fece roteare, poi aprì le dita mostrandogli un foglio di carta ripiegato. Tanner prese il messaggio e la ragazzina corse via, confondendosi tra la folla. Tanner aprì il foglio e lo lesse: un indirizzo, seguito dalle parole GUARDA IL CIELO.

Si guardò in giro, cercando una faccia conosciuta, qualcuno che lo stesse sorvegliando. Non vide niente di strano, non riconobbe nessuno. Chi gli aveva mandato il messaggio? Saperlo era maledettamente importante.

Max? Dobler? Guai, in entrambi i casi. Sookie o il Puntaspilli? Probabilmente no: l'avrebbero firmato. Qualcuno che sapeva che stava cercando Rattan? Qualcuno che voleva guadagnarsi la taglia di Dobler? Le alternative erano in gran parte sgradevoli, ma lui sapeva - "sapeva", dannazione -

di non potersi permettere di ignorare quel messaggio. Per un attimo rimpianse di non aver seguito il consiglio di Carlucci e di non avere una pistola.

Tanner restò immobile, rileggendo il messaggio mentre una nuova, nervosa energia lo invadeva. Cercò di convincersi che quella era l'occasione che aspettava, ma sapeva che probabilmente non era vero, che rischiava solo di finire pestato o ammazzato.

L'indirizzo era a tre isolati di distanza. Si guardò di nuovo intorno, ma non vide facce conosciute. Ripiegò il loglio, se lo mise nel taschino della camicia e si incamminò.

Adesso non si sentiva più un automa, ma i suoi sensi e i suoi nervi erano vigili e all'erta. Intorno a lui, tutto sembrava più nitido, più definito ai bordi. Era come essere fatto di anfetamine. Si sentiva persino un po' nervoso.

Troppa adrenalina. Tanner avrebbe voluto potersi dare una regolata, si sentiva troppo su di giri.

Quando Tanner arrivò, trovò un salone di tatuaggi chiuso, con la porta e le finestre sbarrate. Controllò il foglio, ma l'indirizzo era esatto. Picchiò sulle sbarre e bussò ai vetri, ma non ottenne risposta. Cercò sulla porta e sulle finestre un altro messaggio, un segno qualsiasi, ma non lo trovò. Ai lati del salone c'erano una pasticceria e un'elettroboutique, ma non c'era niente di insolito. La folla e il traffico erano quelli di sempre.

Forse doveva essere così. "Guarda il cielo", diceva il messaggio. Forse l'indirizzo era solo un punto d'osservazione, un posto da dove Tanner avrebbe

visto succedere qualcosa nel cielo sopra di lui. Sempre che la morte non gli cadesse addosso. Alzò lo sguardo e vide una malsana foschia verde che oscurava le stelle. Ancora una volta, niente d'insolito.

Qualcosa di simile a un allarme antiaereo lacerò l'aria. Tanner ebbe un brivido d'apprensione. Sapeva cosa sarebbe successo: presto, qualcuno sarebbe volato giù da una finestra. La gente levò lo sguardo verso i piani alti dei palazzi da entrambi i lati della strada. La maggior parte sapeva cosa stava per succedere.

Alla fine, il segnale arrivò: una bandiera nera telescopica spuntò dal tetto del palazzo dall'altra parte della strada, proprio di fronte a Tanner, e sventolò dolcemente nella brezza. La gente si affrettò a sgombrare il marciapiede sotto la bandiera, e anche il traffico si adeguò, fermandosi oppure schivando quella parte della strada. La gente prese posizione nei portoni e ai davanzali, in attesa; qualcuno trascinò sul marciapiede i tavolini e le sedie di un caffè e si preparò a godersi lo spettacolo.

Questa volta, anche se avrebbe preferito di no, anche Tanner guardò e attese. Qualunque cosa accadesse, sapeva che era a suo beneficio.

Una finestra al decimo piano si aprì. Il brusio della strada aumentò per un attimo, poi scemò fino quasi al silenzio. Per uno o due minuti non accadde nulla. L'aria si fece tesa e pesante, come se il caldo fosse aumentato un po', quasi una pulsazione nella sera.

Dalla finestra uscì un ruggito soffocato, che si fece sempre più forte, poi un uomo gigantesco precipitò a testa in giù. Mentre l'uomo cadeva, continuando a ruggire e con le mani legate dietro la schiena, Tanner si accorse che era Gigante Rosso. Il ruggito proseguì fino in fondo, poi si concluse con un terribile tonfo quando Gigante Rosso si abbatté sulla strada. Il suo corpo fremette per una volta, poi restò immobile. Tanner vide che il sangue gli si era già raccolto intorno alla testa e stava gocciolando nel rigagnolo.

Per la strada, nessuno si mosse. La tensione non si spezzò. Tanner tornò a guardare la finestra. Era rimasta aperta e la bandiera continuava a sventolare, il che significava che qualcun altro sarebbe caduto. Tanner credeva di sapere chi.

Questa volta niente urla, niente ruggiti. Max piombò dalla finestra con le mani legate e la schiena inarcata. Cadde in silenzio e, solo all'ultimo istante, la sua bocca si aprì e ne uscì un urlo esplosivo, subito interrotto dall'impatto quando cadde vicino a Gigante Rosso.

Neanche uno spasmo, solo un corpo immobile, accartocciato e distrutto.

Tanner si sentì venire la nausea guardando i due corpi a una decina di metri di distanza. La faccia di Max era distrutta, i suoi occhiali a specchio innestati in frantumi. Non riuscì a vedere gli occhi di Max, ma solo una massa di carne, sangue, plastica e ossa.

Tanner guardò la sommità del palazzo. La bandiera nera venne ritirata, e la finestra si chiuse. Tornò a guardare i due corpi, ma ben presto il traffico si rimise in moto e la folla tornò a badare agli affari propri, impedendogli di vederli.

Tanner sentì una mano sulla spalla. Si voltò e vide la donna indocinese con le lacrime tatuate. Sulla sua guancia ce n'era una in più.

«Anche questa è fatta» disse la donna. Gli prese la mano tra le sue. «Adesso Rattan è pronto a vederti.»

29

Sookie trasalì e rabbrividì quando Uwe cadde al suolo. Un paio di minuti dopo trasalì di nuovo quando cadde Max, e fu costretta a voltarsi. Temeva di vomitare. Li odiava entrambi, però... Inspirò profondamente, e appoggiò la testa ai mattoni.

Quando levò di nuovo lo sguardo, vide una donna che parlava con Tanner. La donna gli teneva una mano. Sookie era troppo lontana per sentirla, ma Tanner non sembrava contento di vederla. Non la baciò né l'abbracciò, però non ritrasse la mano. Forse era lei a impedirglielo.

La donna fece arretrare Tanner di qualche metro, poi gli lasciò la mano.

Aprì con una chiave la porta del salone di tatuaggi e gli fece cenno di entrare. La donna lo seguì e richiuse la porta. Sookie corse davanti al salone e guardò dentro. Nel minuscolo ingresso non c'era nessuno. Provò la porta, ma era chiusa a chiave. Sookie si appoggiò alla maniglia e prese a calci la porta, che non si spostò di un millimetro.

Cavolo. Aveva la sensazione che Tanner sarebbe rimasto dentro un bel po'. Ed era anche convinta che, quando sarebbe uscito, non sarebbe uscito da lì. Da qualche altra parte, chissà, magari neanche dallo stesso palazzo.

"Se" sarebbe uscito. Il solo pensiero la spaventò. Aveva bisogno di qualcuno che lo tenesse d'occhio. Forse non come prima, ora che Max e Uwe erano morti, però stava pur sempre cercando Rattan. Non sapeva chi fosse Rattan, però Mixer le aveva detto che era molto poco raccomandabile.

Sperò che Tanner se la sarebbe cavata.

Una giovane Screamer prese Sookie per un braccio e la tirò. Sookie resistette e la ragazzina tirò più forte, trascinandola via dal salone di tatuaggi.

«Che c'è?» disse Sookie.

La Screamer scosse il capo. Lasciò andare il braccio di Sookie, le indicò il

salone e scosse di nuovo il capo.

«D'accordo» disse Sookie. Si allontanò dal salone, poi si voltò e attraversò la strada in mezzo al traffico. Una squadra-trapianti stava già caricando i cadaveri su un furgone. Vide un sacco di soldi cambiare di mano, e in giro non c'era neanche un poliziotto. Del fumo freddo usciva dal furgone. La squadra assicurò i cadaveri con delle cinghie, chiuse le portiere e salì nella cabina di guida. Il furgone ripartì.

Sookie guardò il sangue sulla strada e nel rigagnolo. Le pozze più profonde venivano increspate dalle vibrazioni del traffico. Sul marciapiede erano sparsi i pezzi degli occhiali di Max, e si vide riflessa dentro uno di essi.

«Lo stai ancora seguendo.»

Sookie levò lo sguardo e vide Mixer che la guardava, accosciato contro il palazzo. Si strinse nelle spalle e lo raggiunse.

«Chi?»

«Hah!» abbaiò lui. «Sookie, lo stai ancora seguendo.»

«Credo di sì.» Si sedette accanto a Mixer, che tirò fuori un paio di sigarette e gliene diede una. Mixer fece scattare un accendino e le accese. «Sono preoccupata per lui.»

«E fai bene» disse Mixer. «Si farà ammazzare, ecco perché non devi seguirlo. Non puoi aiutarlo, Sookie, rischi di farti ammazzare insieme a lui.»

«So cavarmela.»

Mixer sospirò. «Lo so» disse. «Però ti conosco, Sookie. Intorno a te succedono cose strane, e lo sai anche tu. Cerca di non cacciarti nella merda, Sookie. Lascia perdere. Lascialo perdere.»

Sookie annuì e guardò il salone di tatuaggi. Si domandava quanto tempo sarebbe passato prima che ripescasse Tanner. Fumò la sua sigaretta e si preparò all'attesa.

30

Tanner era solo nel corridoio, in attesa di essere ammesso al *sancta sanctorum* di Rattan. La donna lo aveva chiamato così, anche se lo aveva detto sorridendo. Gli sembrava di attendere un'udienza con un re. Forse era così che Rattan si considerava.

Il corridoio era corto ma largo, con pareti di cemento grigio scuro. C'erano solo due vie di uscita: la porta in fondo al corridoio, da dove la donna lo aveva fatto entrare, e quella davanti a lui, che portava da Rattan. La donna, che si chiamava Britta, gli aveva ordinato di aspettare nel corridoio, poi era entrata. Stava aspettando ormai da quindici o venti minuti.

Non ne era certo, ma pensava di essere nuovamente sotto terra. Entrare era stato relativamente semplice, anche se la sorveglianza era strettissima: serrature multicodice, perquisizioni corporali, raggi X e due corse su ascensori così perfetti che non era riuscito a valutarne la direzione né la distanza. Lui e Britta avevano incontrato solo due altre persone, due guardie silenziose e meticolose.

La porta si aprì e Britta apparve. «Adesso puoi entrare» disse.

Tanner entrò in una grande sala piena di un fumo fresco e in movimento, privo di odore. Il soffitto era alto, quasi sette metri, e c'era troppo fumo per vedere quanto si estendesse la sala. Attraverso il fumo, Tanner distinse delle piante di bambù lungo le pareti senza finestre e la luce malferma delle torce. Rattan era così: assurdo, teatrale. Probabilmente era una macchina a produrre il fumo e a spargerlo per tutta la sala.

Rattan non si vedeva. Che fosse nascosto nel fumo? Tanner avanzò, e quasi mise il piede in un ruscello d'acqua che scorreva silenzioso in un canale che serpeggiava nel pavimento. Il canale era non più largo di mezzo metro, e forse altrettanto profondo.

«Aspetta» disse Britta.

Tanner si fermò sul bordo del ruscello e scrutò nel fumo, cercando Rattan. Sulla parete di destra, contro una macchia di bambù e in mezzo a due torce fiammeggianti, c'era una panca di legno. Verso sinistra, dove il ruscello incontrava un'altra macchia di bambù, c'era una seconda panca. Il fumo gli impediva ancora di vedere la parete di fondo.

«Adesso scavalca l'acqua, vai a destra e siediti sulla panca» disse Britta.

Tanner superò il ruscello e andò a destra. Cercò di sentire i passi di Britta, ma lei non lo seguì. Raggiunse la panchina, guardò le due torce fiammeggianti e poi nel folto della macchia di bambù, domandandosi se nascondesse qualcuno o qualcosa. Non vide niente, sentì soltanto i sibili e gli scricchiolii delle piante che sfregavano l'una contro l'altra.

«Siediti» disse Britta.

Si girò e la guardò. Era rimasta sulla porta, parzialmente nascosta dal fumo. Tanner si sedette.

Il silenzio durò per qualche minuto. No, non un silenzio completo. Le torce, che ardevano in cima a pali di legno, di tanto in tanto sfrigolavano, e poi c'erano il fruscio e gli scricchiolii irregolari dei bambù, quasi faticassero a reggersi in piedi sotto il proprio stesso peso.

Poi dei nuovi rumori, quasi impercettibili, di qualcosa che girava, che scivolava, e poi un brevissimo stridore. Tanner guardò la parete di fondo.

Il fumo si era aperto abbastanza da rivelare un'apertura simile all'imbocco di un tunnel. Nell'apertura apparve un veicolo a ruote grande e complesso, che poi entrò nella sala. Rattan.

Il veicolo era un'incredibile sedia a rotelle circondata da un'incastellatura e da ganci dai quali pendevano sacche di plastica trasparente piene di liquidi di diversi colori, e da una complessa rete di tubi e di unità modulari che andavano a finire negli arti di Rattan. O in ciò che restava di essi.

Rattan sedeva al centro della struttura, che controllava con la mano destra, l'unica che gli era rimasta. Il suo braccio sinistro finiva all'altezza del gomito,

la gamba sinistra a metà della coscia e la destra al ginocchio. I moncherini erano avvolti da strani sacchi e reticelle, e da ciascuno di essi emergevano dei tubi di liquido. La faccia di Rattan era ancora riconoscibile, intatta a parte una lunga cicatrice seghettata sulla sua guancia sinistra.

Rattan giunse a poca distanza da Tanner e bloccò la sedia.

«Salve, Tanner.» Gli indicò le varie sacche di liquidi che gli pendevano intorno. «Posso offrirti da bere?» Rise, chiuse gli occhi e scosse il capo, poi smise di ridere e aprì gli occhi. «Seriamente, Britta può offrirti di tutto.»

«No, grazie» disse Tanner. Niente alcol e nemmeno caffeina: voleva essere lucido durante l'incontro con Rattan. E non voleva nemmeno farsi influenzare dalla pietà. La presenza e il carisma di Rattan sembravano essere in gran parte spariti. Intrappolato su quella mirabolante sedia a rotelle, Rattan sembrava un altro. Ma Tanner sapeva che poteva anche essere subdolo.

Rattan aprì un piccolo contenitore montato sul lato destro della sedia e ne tolse un bicchiere e poi una bottiglia. Si versò da bere (scotch o bourbon, pensò Tanner), poi posò la bottiglia in uno dei supporti del bracciolo.

Levò il bicchiere verso Tanner, gli rivolse un cenno del capo e bevve.

«Ho sentito che mi stai cercando» disse Rattan.

«Sì.»

Rattan annuì e fece un sorrisetto. «Non mi avresti trovato.»

Tanner non ne dubitava. Non si era fatto illusioni, né aveva illusioni circa quell'incontro. Rattan non l'aveva organizzato per pura generosità.

Rattan voleva qualcosa da Tanner. Il problema grosso, però, era se Tanner sarebbe riuscito o no a ottenere ciò che voleva da Rattan.

Rattan si ricompose sulla sedia a rotelle, poi si versò un altro bicchiere.

Tanner guardò in direzione della porta, ma Britta non c'era più. Guardò tra il fumo, ma non la vide. Non l'aveva vista uscire dalla porta, né andarsene dal

tunnel. Si domandò se fosse ancora nella sala, nascosta da qualche parte.

«Davvero non vuoi bere qualcosa?» domandò Rattan.

Tanner tornò a guardarlo. «No, grazie.»

Rattan annuì, finì il bicchiere e se ne versò un altro. «Di questi tempi bevo molto» disse Rattan. «Mi allevia i dolori.» Scosse il capo. «Non mi sono mai piaciute le medicine: sono un grande business, ma io non mi sono mai fidato.» Fece una smorfia, posò il bicchiere e toccò i comandi, sbloccando le ruote e spostando leggermente la sedia prima di bloccarle di nuovo.

«Sai chi mi ha fatto questo, vero?» domandò Rattan.

«Max.»

«Già, Max. E ha quasi ucciso anche te. Su Max mi ero sbagliato, però adesso è fuori gioco per sempre e tu sei qui.» Fece una pausa. «Tre settimane fa non mi importava un cazzo di dove eri o cosa facevi. Voglio qualcosa, sono certo che l'avrai capito, ma tre settimane fa non avevo modo di contattarti. Mi stavo occupando d'altro, senza molta fortuna. Poi qualcosa è cambiato.»

«Il Killer delle catene.»

«Già, il Killer delle catene. Credevate tutti che fosse morto, vero? Be', vi sbagliavate.»

Rattan tacque, guardando il bicchiere semivuoto. Tanner s'impose di pazientare. Voleva stringere Rattan, fargli delle domande, ma sapeva che sarebbe stato controproducente. Era Rattan ad avere il coltello per il manico, e lo sapevano entrambi. Sarebbe arrivato al nocciolo della questione a modo suo e con i suoi tempi. Tanner doveva solo pazientare e attendere: prima o poi, avrebbe saputo tutto.

«Sapevo che saresti venuto a cercarmi» disse Rattan. «Ti conosco, Tanner: sapevo che avresti ricordato il mio messaggio, e sapevo, e so, che non sei più un poliziotto. Però sapevo che saresti venuto a cercarmi, sapevo che non avresti mollato.» Rigirò il bicchiere ma non se lo portò alla bocca. «Ti stavo

aspettando. Con Britta. Non avevo alcuna fretta. Avevo altro di cui occuparmi, e poi volevo tenerti d'occhio un po', lasciarti annusare in giro per un paio di giorni. Giusto per far salire un po' la pressione.»

Scosse il capo. «Però sbagliavo, non consideravo che quel bastardo di Max mi avrebbe dato altri guai. Non me ne darà più, non dove si trova adesso.

Ti lasciavo andare, e non sapevo che ti eri messo in contatto con lui. Non avrei mai permesso che la cosa continuasse, ti avrei beccato subito, ma quando ti ho ritrovato stavi andando a incontrarlo. Io non lo sapevo, e ti ho perso. E ti ho quasi perso definitivamente.»

Si interruppe e bevve qualche sorsata. Digitò diversi pulsanti sulla plancia della sedia e studiò i numeri che lampeggiavano sul display. Le piccole luci verdi si riflettevano nei suoi occhi.

«Colpa del fatto che sono un uomo d'onore» riprese. «Max e io avevamo un accordo. Dopo che aveva cercato di uccidermi, ciascuno voleva ammazzare l'altro. Uno di noi prima o poi avrebbe beccato l'altro, ma per riuscirci ci sarebbero voluti dei mesi, e anche più. Max è un artista. "Era" un artista. Non mi piacevano le sue poesie del cazzo e i suoi spettacoli con Gigante Rosso, ma questo poco importa. Comprendevo e apprezzavo la sua, come dire, serietà. Così abbiamo fatto un patto. Lui mi avvertiva in anticipo di dove e quando avrebbe fatto uno spettacolo, e io e i miei uomini ci tenevamo alla larga durante la performance, e anche un'ora prima e dopo. In questo modo, lui poteva andare e venire senza che scoprissimo dov'era rifugiato. Ci fidavamo l'uno dell'altro. Lui sapeva che avrei rispettato l'accordo e sarei stato alla larga, e io sapevo che non avrebbe fatto cazzate come organizzare un finto spettacolo per prendermi in contropiede e beccarmi di nuovo. Ti sembrerà strano, ma era così: c'era una fiducia reciproca.» Rattan sospirò profondamente, melodrammaticamente. «È per questo che non sapevo del vostro incontro.»

Pazienza, si impose Tanner. Rattan era anche capace di chiacchierare per ore, ma Tanner doveva sopportarlo. Pazienza. Prima o poi ci sarebbe arrivato. Ci "sarebbero" arrivati.

«Come va il contrabbando?» domandò Rattan.

Tanner esitò per un attimo, sorpreso dal cambiamento di direzione. «Bene.»

Rattan annuì lentamente. «Credi di poter fare arrivare una persona a New Hong Kong? Una persona "viva"?»

Tanner esitò di nuovo. Una persona. Chi? Rattan? Sì, pensò: Rattan.

«Non saprei» disse. «Non ci avevo mai pensato. Non come passeggero, vero?»

«Non come passeggero.»

«Suppongo che sarebbe possibile. Sarebbe dannatamente costoso, ma immagino che si possa fare. Chi vuoi spedire lassù?»

Rattan scosse il capo e agitò il bicchiere come per respingere la domanda. Posò il bicchiere in un supporto, poi le sue dita si strinsero sul bracciolo.

«Io so chi è il Killer delle catene» disse Rattan. «E so dove.»

Tanner guardò Rattan e attese.

Rattan sorrise. «Sai come si fa chiamare?»

«Come?»

«L'Angelo sterminatore.» Annuì. «Può darsi che io sia la sola persona in vita a saperlo. E adesso lo sai anche tu.»

Angelo sterminatore. Cristo. Perfettamente in sintonia con ciò che quel bastardo faceva. Angelo sterminatore, angelo della morte. Gesù Cristo, pensò Tanner, sentendosi mordere dentro dalla certezza, Rattan sa chi è.

Tanner respirava profondamente e lentamente, cercando di calmarsi. Chi è? Avrebbe voluto domandare, ma sapeva di non poterlo fare. Doveva aspettare.

«Rivoglio le mie gambe» disse Rattan. «Rivoglio il mio braccio.» Finì il suo drink e se ne versò un altro. Fissò Tanner. «Li rivoglio.»

Anche Brendan, pensò Tanner. Anche Spade. Be', Spade forse no, a lui probabilmente piaceva avere una gamba che si trasformava in un fucile. E

Rattan rivoleva le sue gambe e il suo braccio. Ci siamo, pensò.

Rattan guardò ciò che era rimasto del suo braccio sinistro e lo mosse lentamente, sollevando insieme a esso sacche e tubi. Tanner si domandò cosa fosse quella roba. Non aveva mai visto niente di simile.

«Non mi piace dover stare su questa dannata sedia» disse Rattan. «Voglio camminare ancora. Camminerò ancora.»

C'era qualcosa che Tanner non capiva. Con i soldi che aveva, Rattan avrebbe potuto avere le migliori protesi cyborg sul mercato e camminare ancora meglio che con le sue gambe vere.

«So cosa stai pensando» disse Rattan. «E se tu sapessi... be', se tu sapessi certe cose non lo penseresti. Protesi, eh? È questo che stai pensando, protesi cyborg. Sembrano arti veri e si muovono allo stesso modo, se non meglio.» Rattan vuotò il bicchiere, scosse il capo e si chinò verso Tanner.

«Mai. Mai. Voglio rimanere umano.»

Rattan fissò Tanner per un minuto ancora, teso e silenzioso, poi i suoi occhi si acquietarono e si lasciò andare contro lo schienale, apparentemente esausto. Chiuse gli occhi. L'unico movimento che Tanner riusciva a percepire era il faticoso alzarsi e abbassarsi del suo petto con ogni respiro.

Rattan aprì gli occhi.

«Non sai a cosa serve tutto questo, vero?» Con la mano e la testa gli indicò le sacche e i tubi.

«No» disse Tanner.

«A impedire che i moncherini cicatrizzino» disse Rattan. «Un sistema circolatorio artificiale per mantenere le ferite aperte ma sane.» Tacque.

«Sono così da tre mesi, da quando quel nano fottuto mi ha beccato.» Tacque

ancora. «Solo così posso aspirare alla rigenerazione totale.»

Finalmente la conferma che aveva intuito ciò che Rattan voleva. E con essa venne una botta di euforia che cercò di controllare, perché sapeva che avrebbe probabilmente potuto dare a Rattan ciò che voleva, e ricevere in cambio ciò che lui voleva.

«Uccidere quei due poliziotti fu un errore» disse Rattan. «A quell'epoca non mi sembrava d'avere altra scelta, ma credo che avrei dovuto trovare un altro modo, non so quale. Sono due anni che questo mi causa dei guai. Erano merde, Tanner. I poliziotti peggiori, più corrotti che avessi mai conosciuto. Volevano una percentuale sui profitti, e questo era già abbastanza grave, ma quando rifiutai minacciarono le vite di mia sorella e della sua famiglia. Non la mia vita, quella di mia sorella. Così li uccisi. Era stato inevitabile, pensavo. Ma da allora, nient'altro che guai.»

Rattan si interruppe, prese la bottiglia e fece per versarsi da bere, poi cambiò idea. Ritappò la bottiglia e la rimise nello scomparto insieme con il bicchiere.

«Ho bevuto troppo» disse. «Non è abbastanza, ma è già troppo.» Guardò Tanner. «Capisci dove si va a parare?»

«Credo di sì.»

«Fin dall'inizio ho pensato che tu potessi aiutarmi, ma sapevo che non l'avresti fatto. Fai un po' di contrabbando, però a fin di bene, e sei troppo dannatamente onesto. Cosa diavolo potevo offrirti? Soldi. Però non l'avresti fatto per i soldi, vero?»

Tanner scosse il capo. «No.»

«Sai cosa voglio, vero?»

«Vuoi andare a New Hong Kong.»

«Sì.» Si chinò di nuovo verso di lui, tendendo al massimo i tubi che gli entravano nel braccio sinistro.

«Sono riusciti a fare cose di cui non so?»

Rattan tornò ad afflosciarsi sulla sedia e scosse lentamente il capo. «No.

Qualche raro successo parziale. So di non avere grandi possibilità, però loro diventano sempre più bravi e sono la mia unica speranza.» Sorrise. Però non posso andare lassù. I medici che si occupano di rigenerazione mi aspettano, abbiamo preso accordi e i fondi sono già stati trasferiti. Un sacco di soldi. Però non posso andare lassù, e loro non mi ci possono portare.

Tanner comprendeva. Non si poteva prenotare un volo su uno shuttle come se fosse un aereo o un treno. Usare un nome falso era perfettamente inutile, poiché di tutti i passeggeri venivano verificate le impronte digitali e la scansione della retina. Quali che fossero i suoi intrallazzi e il suo falso nome, Rattan non avrebbe mai potuto superare a forza di mazzette i controlli di sicurezza. Qualche cassa di merci era una cosa, se gli scaricatori ti conoscevano, ma di passeggeri non si parlava. E Rattan sarebbe stato arrestato non appena il suo nome fosse apparso sul monitor.

«Sto cercando di costruirmi una nuova identità negli archivi della polizia» disse Rattan. «Di cambiare tutto quel che c'è in quei computer di merda, impronte, scansioni e tutto, e diventare un cittadino modello, ma non riesco a combinare un cazzo. Ecco perché uccidere quei due poliziotti mi ha rovinato la piazza. I soli poliziotti che sono riuscito a comprare sono degli incapaci che non riescono ad aiutarmi: la sicurezza degli archivi è troppo dannatamente stretta.»

Ecco cosa stava combinando Rattan con dei poliziotti. Le cose cominciavano ad avere un senso.

«Tu sei l'altra strada» continuò Rattan. «Come dicevo, ho solo dei soldi, e sapevo che non sarebbero bastati a comprarti. Poi, il colpo di fortuna.

Qualche settimana fa ho cominciato a sentire delle cose circa... be', delle cose. E poi, tre settimane fa, ha ricominciato di nuovo. Un colpo di fortuna per me, non per i poveri bastardi che lui ha ammazzato. All'improvviso, mi sono trovato con qualcosa da offrirti.»

«Chi è?» domandò Tanner. Non poteva più dominarsi. Rattan era capace di

tirarla in lungo per ore.

«Mi farai andare a New Hong Kong?»

Tanner non ebbe bisogno di pensarci, non dopo tutto quello che aveva passato per arrivare lì. «Se posso, sì. E tu dimmi chi è il Killer delle catene, l'Angelo sterminatore.»

«Al momento buono» disse Rattan. «Quando starò per venire caricato su uno shuttle diretto a New Hong Kong.» Tacque, come se si aspettasse che Tanner obiettasse, ma Tanner restò in silenzio. «Te l'ho detto, sono un uomo d'onore» proseguì Rattan. «Ti dirò chi è e dove puoi trovarlo. Ti puoi fidare di me. Come io dovrò fidarmi di te, fidarmi che tu non mi fotta e che tu abbia tutto pronto per spedirmi su quando te lo dirò. Ci dev'essere fiducia reciproca. E possiamo averla, no?» Rattan tacque, la sua espressione era seria e concentrata. «Affare fatto?»

Ancora una volta nessuna esitazione, nessun bisogno di riflettere. Rattan aveva ragione, dovevano fidarsi l'uno dell'altro. Annuì. «Sì, Rattan. Affare fatto.»

31

La sua prima telefonata fu per Alexandra. Era di primo mattino, ed era tornato a casa di Hannah e Rossi, esausto dopo il suo incontro con Rattan, che si era protratto fino all'alba tra i dettagli da precisare e le chiacchiere di Rattan. Tanner voleva dormire, ma prima doveva parlare con delle persone, mettere in moto delle cose.

C'erano solo due sistemi per fare arrivare Rattan a New Hong Kong. Il primo, quello che Rattan si aspettava da Tanner, era di metterlo in una cassa e farlo viaggiare nella stiva come carico. Con lui avrebbe dovuto esserci un medico: avrebbe avuto bisogno di cure per sopravvivere al viaggio che, in quelle condizioni, sarebbe comunque stato rischioso. Il secondo sistema era di farlo viaggiare come passeggero. Rattan era convinto che fosse impossibile, Tanner invece no. Poiché era quello il modo di gran lunga migliore di viaggiare, valeva la pena di studiare la cosa. Ecco perché aveva telefonato ad Alexandra.

Quando lei rispose, le spiegò cosa gli serviva e le domandò se credeva di farcela. «Sei tu la maga del computer, no?»

«Giusto» disse Alexandra. «È la prima volta che mi chiedi una cosa, e me ne chiedi una quasi impossibile.»

«Hai detto "quasi" impossibile.»

«Sì. In questo ramo c'è ben poco di veramente impossibile, ma ciò non significa che ci riesca. Quel che so è che non posso farlo da sola. Dovrò parlare con una o due persone, e magari chiamarne una per fare materialmente il lavoro. È un problema?»

«Sì, ma accettabile, se ti fidi di lei.»

«Non mi servirei di una persona di cui non mi fido.»

«D'accordo. Quanto ti ci vorrà per sapere se si può fare?»

«Dovrei saperlo entro stasera. Sarai allo stesso numero?»

«Può darsi che torni a casa. Prova là.»

«Ti troverò, in un posto o nell'altro. Oppure passerò.»

«Grazie Alexandra. Lo apprezzo.»

«Come no. Ciao.»

«Ciao.»

Troncò la chiamata, poi digitò il numero di Paul. Non ebbe risposta, poiché Paul rifiutava di usare la segreteria telefonica, così provò all'ospedale.

La centralinista gli disse che Paul era con un paziente, e Tanner lasciò il suo nome ed entrambi i numeri.

Riappese e riaffondò nella poltrona, pensando. Non sapeva cosa fare con Carlucci, non sapeva quanto sarebbe stato disposto a concedere. Tanner era certo che Carlucci avrebbe fatto qualsiasi cosa per trovare il Killer delle catene, ma avrebbe lasciato che un assassino di poliziotti scappasse a New Hong Kong, dove sarebbe stato libero e intoccabile? Tanner immaginava che Carlucci avrebbe promesso qualsiasi cosa a Rattan, e che poi l'avrebbe arrestato non appena Rattan avesse detto ciò che sapeva.

Tanner non poteva permettere che questo accadesse. Comprendeva Carlucci, ma aveva dato la sua parola a Rattan. Non poteva rischiare. No, non poteva dire a Carlucci ciò che avrebbe fatto.

Hannah apparve sulla porta nella sua T-shirt, con i capelli spettinati e gli occhi semichiusi. «Buongiorno» disse. La sua voce era roca e impastata.

«Ciao, Hannah.»

Restò sulla porta senza dire altro, guardandolo. Anche Tanner non sapeva cosa dire, così si guardarono in silenzio finché Hannah si voltò e andò in bagno. Ascoltò i suoi rumori mattutini: l'asse del water che si alzava, un fiotto di liquido, lo sciacquone, poi il sibilo della doccia.

Non c'era motivo di restare lì. Con Max e Gigante Rosso morti, tornare a casa non era più un problema. Gli mancava il suo appartamento, il caldo e silenzioso conforto della sua familiarità. Gli mancava il suo letto. Era assurdo ma vero.

Il telefono suonò e Tanner rispose. Era Paul. Tanner gli spiegò la situazione il più brevemente possibile, sottolineando le condizioni fisiche di Rattan e perché stava andando a New Hong Kong.

«Dovrà comunque avere un medico con sé, anche come passeggero» disse Paul. «Sarà già fortunato se sopravviverà al decollo.»

«Ma sopravviverà?»

«Sì, se avrà un bravo dottore che sa ciò che fa e che lo sorveglia ogni secondo.»

«Vuoi essere tu quel dottore?» domandò Tanner.

«Lo sapevo che ci saresti arrivato» disse Paul. Tacque per un po', e Tanner ascoltò il suo respiro regolare nel telefono. In sottofondo sentì delle urla, poi uno schianto e infine delle risate.

«Sì o no?» disse Tanner. Chi gli sarebbe rimasto, se Paul avesse detto no? Leo, il medico tossico?

«Fammici pensare. Quando ti serve la risposta?»

«Presto. Oggi.»

«Dammi un'ora o due. Ti trovò lì?»

«Spero d'essere a casa.»

«Okay, ti faccio sapere.»

«Ciao.»

Posò il telefono ma non si mosse. Restò immobile, ascoltando la doccia

finché non smise. Un paio di minuti dopo, Hannah uscì dal bagno con addosso un accappatoio leggero, i capelli avvolti in un asciugamano. Si sedette sul divano, di fronte a lui.

«Vuoi che ti prepari la colazione?»

Tanner scosse il capo. «Me ne vado. Torno a casa mia.»

«Non era rischioso?»

«Adesso va tutto bene.»

«Hai trovato quello che cercavi?»

«Credo di sì.»

Hannah annuì. Si strofinò i capelli con l'asciugamano, poi se lo tolse e se lo lasciò cadere sulle ginocchia. «Siamo molto più bravi a mettere a posto le vite degli altri che non le nostre.» Tanner restò in silenzio, e Hannah disse: «Louis, spero che tu pensi a ciò che ti ho detto di Valerie.» Tanner anche questa volta restò in silenzio, e Hannah scosse il capo. «Va bene.»

Si alzò, gettandosi l'asciugamano sulle spalle. «Arrivederci, Louis.» Entrò in camera da letto e chiuse la porta.

Tanner si alzò dalla poltrona e cominciò a radunare le sue cose.

32

Sookie era orgogliosa di se stessa. Era stata lei a scoprire l'ambulanza.

Era così emozionata che quasi non riusciva a stare seduta. Mixer sedeva accanto a lei, ed entrambi fumavano. Mixer sembrava molto più rilassato di lei. Sedevano fuori da un negozio, guardando l'ambulanza.

Aveva perso Tanner per due o tre giorni. Mixer era stato spesso con lei.

Perché era preoccupato per lei, pensava Sookie. Aveva cercato di dirgli di non disturbarsi, che stava benone, e lui aveva brontolato un sacco ma era rimasto con lei. Mixer le piaceva una cifra. Era una brava persona.

Avevano girato per il Tenderloin, però avevano sempre tenuto d'occhio il salone di tatuaggi, l'ultimo posto dove l'avevano visto. E avevano fatto bene.

Tanner si era fatto vivo con un altro uomo. A Sookie era sembrato che fosse lo stesso uomo che aveva visto con Tanner quel giorno, quando avevano ripescato i cadaveri. Di fronte al salone avevano incontrato la donna, poi erano entrati tutti. Il salone di tatuaggi era ancora chiuso e sbarrato.

Sookie e Mixer avevano girato per un po', poi avevano deciso di controllare le altre strade, il retro dell'edificio, i vicoli. Era stato allora che lei aveva visto l'ambulanza. Mixer aveva detto, sorridendo: «Bel lavoro, Sookie. Ottimi occhi.»

Un'ambulanza vera era una rarità nel Tenderloin, e significava soldi.

Soldi per entrare, soldi per uscire. Forse non aveva nulla a che fare con Tanner, ma Sookie aveva la sensazione che non fosse così, e anche Mixer.

Ehi, aveva avuto ragione, si disse Sookie. Tanner uscì dal palazzo davanti al quale era parcheggiata l'ambulanza e fece un gesto agli infermieri e alle guardie, che aprirono le portiere dell'ambulanza. Poi l'altro uomo e la donna uscirono dal palazzo, spingendo una sedia a rotelle mai vista con sopra un mozzicone d'uomo. Tutto intorno alla sedia a rotelle erano appesi oggetti

disparati.

«Guarda che roba» disse Mixer. «Quel tipo è un disastro.»

Sookie si stava tenendo le gambe per impedire che si agitassero troppo.

«Chi è?»

Mixer scosse il capo. «Non ne ho idea.»

La donna e gli infermieri stavano caricando la sedia a rotelle sull'ambulanza, e l'uomo li insultò. Tanner, il suo amico e la donna salirono insieme con la sedia a rotelle e un infermiere. Le guardie chiusero le portiere, poi salirono insieme con il guidatore.

«Andiamo» disse Mixer. Saltò su e tirò Sookie in piedi. «Seguimi.»

Presero a correre, per quanto glielo consentisse la gente per le strade.

Sookie non sapeva dove stessero andando, ma era certa che Mixer sapesse ciò che stava facendo. Dopo qualche isolato, giunsero a un vicolo che conduceva fuori del Tenderloin.

«Ci sono solo due punti da dove si può entrare e uscire con un veicolo grosso come un'ambulanza» disse Mixer. «Questo è il più vicino, quindi immagino che passeranno di qui. Accidenti, quanto devono aver pagato per un'entrata e un'uscita!»

Mixer cominciò ad andare su e giù per la strada, guardando dentro le auto, i camion e i carri parcheggiati, cercando di aprirne le portiere. «Cosa stai cercando?» disse Sookie.

«Un passaggio. Se no, come faremo a seguirli quando escono?»

Sookie cercò di tenere d'occhio il vicolo e, al tempo stesso, di star dietro a Mixer. Era inutile, tutte le portiere erano chiuse a chiave. Qualcuno gridò a Mixer di stare alla larga dalla sua auto. Mixer attraversò di corsa la strada, tallonato da Sookie.

All'improvviso, Mixer si fermò, e Sookie quasi gli finì addosso. «Ehi» disse Mixer.

«Ehi cosa?»

Mixer stava guardando un'auto marrone parcheggiata dall'altra parte della strada. Al volante c'era un uomo che beveva qualcosa da un bicchiere di carta. L'uomo aveva un'aria familiare. Sookie era certa di averlo visto prima, ma dove?

«È lo stesso tipo» disse Mixer.

«Quale stesso tipo?» Sookie continuava a non ricordare dove l'avesse visto.

«Il tipo che Tanner incontrava fuori del Tenderloin. Te lo dicevo che avrei scoperto chi era.» Si voltò verso Sookie e sogghignò. «È un poliziotto.»

«Un poliziotto?»

«Già. Si chiama Carlucci. Anche Tanner era un poliziotto. Mi sono informato: mollò due anni fa, dopo che il suo compagno fu ucciso. Lui stesso fu ferito piuttosto gravemente.»

Sookie stava per chiedergli di più quando l'ambulanza sbucò a passo d'uomo dal vicolo. Non poteva girare, ma solo andare avanti: ai suoi lati c'erano solo pochi centimetri di spazio.

«Dannazione» disse Mixer, dando un pugno al tetto dell'auto accanto a lui. «Li perderemo.»

L'ambulanza uscì dal vicolo, svoltò e prese velocità. L'auto marrone di Carlucci si mise in moto e si staccò dal marciapiede, seguendo l'ambulanza.

«Che io sia dannato» disse Mixer. «Che cosa diavolo sta succedendo qui?» Nel giro di un minuto, sia l'ambulanza sia l'auto erano sparite. Mixer sedette sul cofano di un'auto, e Sookie si mise accanto a lui. «Carlucci è della Omicidi.»

«Cioè?» domandò Sookie.

«Indaga sui delitti. È quello che si occupa del caso del Killer delle catene.»

«Il Killer delle catene?»

«Già. Quel tipo che ammazza le persone, le incatena insieme e le butta nell'acqua.»

Sookie si sentiva qualcosa di strano allo stomaco, come se qualcosa ballonzolasse dentro di esso.

«Io l'ho visto» disse.

«Chi?»

«Il Killer delle catene.»

Mixer si voltò, la fissò e la prese per una spalla. «Sul serio, Sookie? Non stai cazzeggiando?»

«L'ho visto» ripeté lei.

«Dove?»

«Nella Tundra.»

Gli raccontò di quando era scesa nella cantina per sfuggire a una banda di Massacratori, della botola chiusa, della porta e della sala dov'era entrata.

Delle macchine, delle catene che pendevano dai muri, dell'uomo con il cranio metallico, la voce robotica e qualcosa di simile a delle ali che l'aveva inseguita.

«Merda» disse Mixer. «Sookie, devi farmi vedere il posto. Ti ricordi dov'è? Sapresti ritrovarlo?»

Sookie annuì, e la sensazione strana dentro di lei si trasformò in paura.

Mixer saltò giù dal cofano. «Troviamo un'auto e andiamocene» disse.

33

Arrivarono alla pista di lancio di Hunter's Point più di due ore prima del decollo. Si stava facendo buio in fretta, e il cielo era di uno strano colore viola tendente al nero. Paul, Britta e Tanner scaricarono Rattan dall'ambulanza e lo spinsero nella stazione. Dalle grandi finestre panoramiche, Tanner vide la silhouette dello shuttle, abbracciata dal traliccio illuminato a giorno.

Il personale era stato avvisato dell'arrivo di Rattan anche se, naturalmente, lo credeva un'altra persona. Lo informarono che sarebbe salito a bordo per primo, con mezz'ora d'anticipo, per tutti i preparativi speciali necessari alla sua sicurezza, e che i controlli sarebbero cominciati nel giro di quaranta minuti circa.

Rattan si era tinto i capelli, si era rasato i baffi, aveva una benda su un occhio e dei lustrini sull'altro e si era aggiunto alle guance alcune strisce rituali. Tanner non lo avrebbe mai riconosciuto.

«È ora che parliamo» disse Tanner «se no finisce tutto qui.»

Rattan annuì. «Torniamo fuori. Britta, resta qui con il dottor Robertson.

Il signor Tanner e io dobbiamo discutere.»

Tanner e Rattan uscirono dall'ingresso principale. Rattan guidò con mano esperta la sedia a rotelle fuori dalle porte e giù per una rampa di cemento che portava alla pista. Tanner lo seguì mentre Rattan girava l'angolo dell'edificio e si fermava a poca distanza dalla recinzione elettrificata, in modo di poter vedere lo shuttle illuminato. Bloccò le ruote, e Tanner si fermò accanto a lui.

«Partirò davvero?» domandò Rattan. Si voltò e guardò Tanner.

Tanner annuì. «Passerai i controlli, salirai a bordo e sarai ancora a bordo al decollo.» Tacque. «Ti do la mia parola.»

«Se tu mi mentissi, mi domando se lo capirei.»

«Non ti sto mentendo.»

Rattan lo fissò, poi grugnì. «E Carlucci? Lavora con te su questa storia.»

Tanner non fu sorpreso che Rattan lo sapesse. «Carlucci non lo sa. Sa che ti cerco, sa del tuo vecchio messaggio, ma non sa che ti ho parlato. E non sa che siamo qui.»

Rattan annuì lentamente, ma restò in silenzio.

«Allora, chi è?» domandò Tanner.

«Il nome non significa un accidente, non è grazie al nome che lo troverai. Comunque si chiama Cromwell, Albert Cromwell. Che razza di nome.

Se non altro, i suoi genitori non l'hanno battezzato Oliver.» Rattan ridacchiò e, con la mano, si deterse il sudore dalla fronte.

«Se riavrò il mio braccio e le mie gambe» disse Rattan «mi ritirerò dagli affari.» Sospirò. «Diavolo, anche se non li riavrò. Sono troppo vecchio. Mi "sento" troppo vecchio.» Scosse il capo. «Sai quanti anni ho?»

«No.»

«Trentanove. Quaranta, il mese prossimo. Lo so, non sono poi tanto vecchio, ma... ci sono dentro da troppo tempo. Sono più giovane di te, vero?»

«Un po'» disse Tanner.

«Ti senti vecchio?»

«Non proprio. È che non ci penso molto.»

«Io sì. Ritrovarti senza gambe ti fa sentire vecchio, te lo dico io. Commercio in droga da troppi anni, ormai, e il rischio mi piace sempre di meno. Continuo a pensare che prima o poi mi beccheranno, mi è andata bene per troppo tempo.» Agitò il moncherino del braccio sinistro, facendo oscillare le sacche intorno a lui. «Colpa di questa roba, credo. Comunque, non ho più voglia di rischiare.»

Restò in silenzio a lungo, guardando lo shuttle, e Tanner ebbe la sensazione che Rattan non avrebbe detto altro se lui non lo avesse pungolato.

Ma quando fu sul punto di domandargli di Albert Cromwell, Rattan riprese a parlare.

«Prendere questo volo mi è costato una fortuna» disse. «Era stracarico, e per fare rinunciare quattro persone le ho dovute pagare un sacco. Ormai, tutto costa un sacco. Cazzo, del resto le cose di valore sono sempre costate.» Scosse il capo, guardando lo shuttle. «Sei mai stato innamorato, Tanner? Dev'esserti capitato qualche volta.»

Tanner non capiva dove Rattan volesse andare a parare, ma non poteva che rispondergli. «Sì.»

Rattan annuì. «Io no, fino a un anno fa. Troppe rotture, troppe rogne, avevo sempre pensato. La penso ancora così, ma mi sono innamorato lo stesso. Forse è un altro sintomo della vecchiaia. Ma naturalmente non posso fare una cosa per bene, devo per forza mettermi nei casini, così indovina di chi mi sono innamorato?»

«Non di me, spero.»

Rattan rise così forte che la sedia tremò. «Buona, Tanner. Meglio non diventare troppo... come si dice? Non morbosi.»

«Sentimentali?»

«Sì, sentimentali.» Scosse il capo, sospirando. «No, non di te. Di Britta.

Pazzesco, no?»

«Perché pazzesco?» domandò Tanner.

«Perché è giovane e perché è innamorata di uno stallone con l'uccello aumentato e con, secondo Britta, la lingua più forte e più lunga della città.

Chi se ne frega, dico io: se vuoi, puoi anche prenderti una macchina che fa tutte queste cose. Però è questo il problema. Abbiamo priorità diverse,

interessi diversi. Tutto diverso.»

«Però viene con te a New Hong Kong» disse Tanner.

«Solo per soldi. Solo temporaneamente.» Si strinse nelle spalle, poi scosse con violenza il capo. «Sto diventando senile, perché cazzo ti racconto queste cose?» Si voltò e fece una smorfia a Tanner. «Non te ne frega niente, no? Tu vuoi solo sapere di Albert Cromwell.»

Tanner si strinse nelle spalle. «Siamo qui per questo.»

Rattan annuì ma non riprese a parlare subito. Passò un minuto effettuando infinitesimi adattamenti alla sua posizione con i comandi della macchina. Quando ebbe finito, a Tanner sembrò tutto immutato.

«Era un cliente» disse Rattan. «Un gran buon cliente. Certo, non sapevo che fosse il Killer delle catene, era solo un tipo che comprava un sacco di roba costosa. Be', non proprio un tipo. Per metà è una fottuta macchina.

Forse per più di metà.» Si voltò e guardò Tanner. «Già, è quanto di più vicino a un vero cyborg io abbia mai visto. Non so quale sia la definizione tecnica di cyborg, ma ho la sensazione che questo tipo lo sia. Di umano aveva solo un braccio e una mano, l'altro braccio e le gambe sono di metallo. E non di carne sintetica, ma proprio cyborg high-tech. Per quanto ne so, ha anche l'uccello di metallo. Su una parte del collo ha delle piastre metalliche, e metà del suo cranio è stata sostituita con un sacco di microcircuiti.

E vuoi saperne una bella? Il tipo ha "voluto" che glielo facessero. Si è offerto volontario perché gli tagliassero braccio e gambe e lo trasformassero in una fottuta macchina.»

«E chi glielo ha fatto?»

Rattan annuì e sogghignò. «Già, il problema è questo, no? È un fottuto progetto militare.» Grugnì.

«Quei bastardi. Volevano vedere se un essere umano può essere trasformato in una macchina per uccidere.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho avuto una lunga conversazione con il tipo. Anzi, due. Gli piaceva parlare.» Rattan alzò le spalle.

«Non ho l'abitudine di andare personalmente da tutti i miei clienti, ma questo tipo comprava forte. Era un buon cliente, e volevo dargli un servizio personalizzato, no? E poi, volevo capire cosa ci faceva con la roba: era costosa, e lui ne comprava tanta che era difficile credere che la usasse tutta per sé. D'accordo, pagava e io avrei dovuto fregarmene, però ero curioso di sapere cosa se ne facesse. Era un buon cliente, così andai a trovarlo.»

«Cosa se ne faceva della roba?» domandò Tanner.

«La usava tutta lui, cazzo. Pensa un po': vado a trovare questo tipo e scopro che è metà macchina e che si fa tutta quella roba da solo. Abitava in un appartamento dell'Euroquartiere. La prima volta mi lasciò entrare solo in salotto e in cucina, che erano praticamente vuoti, a parte due sedie e della roba elettronica a cui mi disse che collegava le sue parti cyborg.»

«Mi feci subito l'idea che non avesse amici e che volesse parlare, però non aveva nessuno con cui farlo, e questo lo mandava fuori di testa. Aveva voglia di parlare con me, e parlò a raffica: mi disse che s'era offerto volontario per diventare un cyborg, che era parte di un grosso progetto militare per cercare di costruire delle macchine per uccidere. Potevano anche essere tutte stronzate, ma a guardarlo non sembrava. Allora gli domandai dov'erano i militari e perché lui non era in qualche base dell'esercito, in un laboratorio o roba del genere. Lui disse che aveva cambiato idea, che non voleva fare la macchina per uccidere per l'esercito e lavorare per il primo che passava. Diceva che adesso era speciale. Ripeteva spesso di essere speciale e potente, che non voleva prendere ordini da nessuno e che avrebbe fatto solo ciò che voleva. Così era scappato da dove lo tenevano. Non mi disse dove.»

Rattan tacque e cambiò posizione sulla sedia. Tanner gli chiese se poteva fare qualcosa, ma Rattan scosse il capo. Aprì il contenitore, prese una bottiglia d'acqua e bevve a lungo.

«Come dicevo» proseguì «potevano anche essere tutte stronzate, ma gli

credetti. Disse che quella roba elettronica a cui si collegava gli faceva delle cose strane al corpo e alla testa, ma che poi si pompava di droga e si sentiva come in un altro universo. Non saprei dire, non ci ho mai provato, ma mi sembra plausibile che possa essere lo sballo definitivo.»

«Eppure, c'era qualcosa nel tipo che non mi convinceva. Mi aveva convinto che era un progetto militare e che usava per sé tutta quella droga, ma avevo la sensazione viscerale che ci fosse dell'altro. Così gli chiesi se potevo venirlo a trovare ancora alla consegna successiva, e lui disse di sì.

Credo che gli piacesse avere compagnia, avere qualcuno con cui parlare.

Così andai di nuovo a trovarlo, e quella volta portai con me delle cimici, hai presente?»

«Per ascoltarlo a distanza?»

«Già. Quella volta doveva fidarsi di più di me, perché mi portò in una delle altre stanze e mi mostrò le sue cose speciali. Fu lì che capii che il tipo era svitato. La stanza era piena di angeli e di ali. Immagini di angeli, anche delle sculture. Un sacco di dipinti e di disegni, persino un paio di cose che sembravano foto. E appeso al muro c'era un paio d'ali, e che io sia dannato se non sembravano proprio ali d'angelo. Fatte di piume, solo che non erano piume vere, ma qualcosa d'altro. Non riesco a descrivertele, so solo che sembravano proprio ali d'angelo. D'accordo, non so neanche se gli angeli esistano e non ne ho mai visto uno, però...

«E qui viene il bello. Dopo che mi ebbe mostrato tutta questa roba, si tolse la camicia. Il suo corpo era tutto un intreccio di fasce metalliche, e quando si voltò vidi che la sua schiena era tutta di metallo, dal collo alla vita, fatta a segmenti e flessibile, e che all'altezza delle scapole aveva una cosa strana, con un sacco di fessure, di giunti e cose così. Poi andò alla parete dove c'erano le ali d'angelo, e mi accorsi che su di esse c'era qualcosa che poteva incastrarsi in quell'affare che aveva sulla schiena. Si avvicinò a ritroso a esse, sentii uno scatto e, quando si staccò dal muro, le ali si mossero con lui, agganciate. Non so come, riusciva a controllare le ali. Le aprì, ed erano larghe due metri e più. Ali enormi. Si mise al centro della stanza alzando le braccia, una di metallo e una umana, con le ali aperte. Poi disse:

"Quando ho le mie ali, sono un angelo. L'Angelo sterminatore».

«Restò lì, sorridendo. Disse che le ali erano ciò che i militari gli avevano dato in cambio per averlo trasformato in cyborg. Le aveva chieste lui.»

Rattan fece una pausa e scosse il capo. «A quel punto, fui lieto di aver disseminato in giro un po' di cimici. Ormai il tipo mi sembrava completamente svitato, e avevo voglia di sapere cosa gli passava per la testa.»

Rattan tacque di nuovo e scosse il capo. «Nei giorni successivi ascoltai le cimici più spesso che potei. Non mi ero sbagliato: non aveva amici, nessuno che lo andasse a trovare, però gli piaceva parlare, e parlava da solo un sacco. Non riuscivo a capire di che cazzo stesse parlando, cose pazzesche, però ne capii abbastanza da cominciare a convincermi che il tipo fosse il Killer delle catene. Insistetti, continuai ad ascoltare e, quando ne fui sicuro, ti mandai il messaggio. Ero convinto che avrei fatto un sacco di soldi.»

«Come facevi a sapere delle ali d'angelo sulle vittime?»

Rattan sorrise. «Non lo sapevo, tirai a indovinare. Diceva tante stronzate sulle ali d'angelo che, dopo un po', cominciai a pensare che ne mettesse anche sui cadaveri. Allora avevo ragione?»

Tanner annuì. «Tatua delle ali d'angelo all'interno delle narici delle vittime.»

«Nelle narici? E perché diavolo lo fa?»

Tanner scosse il capo. «Non ne ho idea.» Fece una pausa. «E poi?»

«Poi niente. Dopo qualche giorno, contatto interrotto. Pensai che avesse trovato le cimici, così mandai qualcuno a tenere d'occhio il palazzo, magari a seguire il tipo e a vedere cosa faceva, dove andava. Niente. Feci qualche controllo. Il tipo se n'era andato. L'appartamento era vuoto, nel senso di completamente svuotato, non era rimasto neanche uno spillo. Passai parola in giro: magari il tipo s'era fatto vivo da qualche parte e comprava dalla concorrenza. Niente. Dopo un po', mi accorsi che i delitti erano cessati.

Mi domandai cosa stesse succedendo: il tipo era sparito, niente più omicidi e

non avevo sentito una parola da te né da Freeman. Mi domandai se fosse stato catturato, poi mi dissi che se l'aveste preso non avreste certo nascosto la cosa. Poi sentii che Freeman era stato ucciso e che tu eri all'ospedale, e capii perché non vi avevo sentiti. Passò il tempo, il tipo non si rifece vivo e i delitti non ricominciarono. Pensai che si fosse trasferito in qualche altra città, ma i delitti non ricominciarono altrove, per quanto ne sapessi. Se n'era andato, e basta.»

«Cosa credi che sia successo?»

«Non morì, questo adesso lo sappiamo.» Rattan stava annuendo lentamente, tra sé e sé. «Credo che furono i militari a trovarlo. Capirono che era il Killer delle catene, e quando trovarono lui e tutte le sue stronzate angeliche lo portarono via, lo misero sotto chiave e insabbiarono tutto.» Si voltò e guardò Tanner. «Non crederai che fossero disposti a far sapere che uno dei loro progetti preferiti se ne andava in giro ammazzando la gente?»

Tanner scosse il capo. «No, credo di no. E poi, cos'è accaduto? È scappato di nuovo?»

Rattan annuì. «È evaso, e ha ricominciato ciò che aveva interrotto due anni e mezzo fa.»

«E sai dov'è.»

Rattan annuì di nuovo, ma restò in silenzio.

«Dove?» disse Tanner. «Fa parte dell'accordo.»

«Certo, però ricordati che ambasciator non porta pena.»

Cristo, pensò Tanner. «D'accordo, quali sono le cattive notizie?»

«È nel Centro.»

Il Centro. Gesù. «L'hai visto?»

«Oh, no» disse Rattan. «Io non vado là dentro. E poi, sono su questa dannata sedia da quando lui si è rifatto vivo. Però sono in affari, e ho qualche cliente nel Centro. Mi giungono delle voci dall'interno: di queste voci, o non me ne

frega niente o sono roba da non credere. Ma quando ho cominciato a sentire che uno svitato l'atto a metà di metallo e con delle ali d'angelo era arrivato nel Centro, ho capito che avevo fatto tombola.»

«Gesù» disse Tanner. «Perché nel Centro?»

«Be', è il posto giusto per lui, no? E poi, nel Tenderloin s'era già fatto prendere. Dove ci si può nascondere meglio che nel Centro? E chi può dire cosa diavolo fa là dentro? Avevo sentito parlare di lui qualche settimana prima che apparissero i primi cadaveri. Magari stava mettendo su bottega.

Che cazzo ne so?»

Tanner restò in silenzio a lungo. Il Centro. Cristo. Avrebbero dovuto entrare nel Centro per trovare quel bastardo.

Rattan aveva mantenuto la promessa. Tanner non dubitava della sua storia, non dubitava che quell'uomo, Albert Cromwell, fosse il Killer delle catene. L'Angelo sterminatore.

«Adesso capisci?» domandò Rattan.

«Capisco cosa?»

Agitò il moncherino del braccio. «Perché non voglio delle protesi cyborg. Voglio restare umano. Guarda quel bastardo: è una mezza macchina, e non fa che uccidere gente.»

«Ci sono già stati dei serial killer» disse Tanner «ed erano del tutto umani.»

Rattan scosse il capo. «Non m'importa. Ho visto quel tipo, e diventare un cyborg gli ha fatto qualcosa. L'Angelo sterminatore, con tanto di ali del cazzo. E poi, guarda cosa fa: fonde delle catene metalliche ai corpi, alla loro pelle. Che storia è?»

«Credi che sia collegata al fatto che è un cyborg?»

«Merda, tu no?»

«Come? Perché credi che lo faccia?»

«Come cazzo faccio a saperlo?»

«Gli hai parlato.»

«Non mi disse che ammazzava la gente. Non mi disse perché. Però dammi retta: commercio in droga da un sacco di anni e, secondo me, volersi trasformare in una macchina è molto peggio che farsi di droga. Quando ti fai, almeno sei ancora umano. Brutta storia, questa dei cyborg, e non si tratta solo di quel bastardo. È il nostro futuro, Tanner, e non mi piace per niente.»

Ci fu un'altra pausa. Tanner cercò di decidere cos'altro domandare a Rattan. Non gli venne in mente niente. Sapeva chi era e dov'era.

«Ti ho dato quello che volevi, no?» domandò Rattan.

Tanner annuì. Restarono entrambi a lungo in silenzio. Tanner guardò le luci dello shuttle e del traliccio, le luci in movimento dei veicoli sulla pista. Rattan sarebbe stato presto nello spazio, lasciandosi tutto questo alle spalle. Lasciandolo a Tanner.

Che Rattan avesse ragione? Che diventare un cyborg avesse trasformato Albert Cromwell nell'Angelo sterminatore? Un pazzo, un mostro, un assassino? Non riusciva a credere che potesse essere così semplice, ma ciò non significava che non potesse contenere un fondo di verità. E l'altra cosa che aveva detto Rattan, che il futuro stava nella transizione dall'uomo alla macchina? Cosa diavolo significava, se pure conteneva un po' di verità?

«Cosa avresti fatto se io non avessi saputo chi era?» domandò Rattan.

«Se non avessi saputo un accidente?»

Tanner guardò la faccia irriconoscibile di Rattan e le strane sacche collegate ai suoi moncherini. «Probabilmente ti avrei lasciato partire lo stesso.» Ci pensò su un attimo, poi sorrise e scosse il capo. «No, non è così.

Probabilmente ti avrei strappato dal corpo tutti questi dannati tubi.»

Rattan rise. «Quello che mi piace di te, Tanner, è che sei un uomo onesto. Ce ne vorrebbero un po' come te nel business della droga.»

«Dal quale ti tirerai fuori.»

Rattan rise di nuovo e annuì. «E nel quale tu sei dentro, a tuo modo: contrabbandi farmaci dei ricchi per darli ai poveri.» Scosse il capo. «Torniamo dentro, è ora.»

Tanner lo seguì di nuovo oltre l'angolo, su per la rampa e attraverso le porte scorrevoli. Paul e Britta avevano già superato i controlli e aspettavano Rattan. Tanner restò in disparte e stette a guardare.

La prima fase era la più importante: la verifica dell'identità. Rattan posò la mano destra sulla piastra e infilò la testa nello scanner. L'agente digitò il tutto, Rattan uscì dallo scanner e tutti rimasero in attesa. Un minuto dopo, la conferma apparve sul monitor, e Rattan passò oltre.

L'ispezione fu più lunga. Le squadre esaminarono la sedia di Rattan, la passarono ai sensori, ne aprirono ogni pertugio e praticamente la smontarono. Nessuno pensava davvero che stesse portando qualcosa a bordo, che stesse portando armi o esplosivi, ma furono comunque meticolosi.

Quando ebbero finito, le squadre scortarono Rattan, Britta e Paul fuori dalla stazione e su un furgone, che partì poi in direzione dello shuttle.

Mancava ancora un pezzo al decollo, così Tanner salì alla sala panoramica dell'ultimo piano e si sedette a un tavolino accanto alla finestra a cupola. Bevve una birra e guardò l'attività sulla pista. Cercava di non pensare troppo, di svuotare la mente. L'ultima fase, sperava, stava per iniziare. Con le informazioni di Rattan, finalmente sapevano dove andare, dove cercare.

Credeva che si sarebbe sentito felice ed emozionato, invece si sentiva solo vagamente depresso. Non sapeva perché.

Le sirene suonarono, annunciando il lancio imminente. Tanner rivolse la sua attenzione allo shuttle. Fili di fumo, stranamente illuminati dalle luci del traliccio, si levavano serpeggiando dalla nave, per poi sparire nella notte.

Cominciò il conto alla rovescia, trasmesso in tutta la stazione.

Prima ci fu il fiotto di fumo che si riversò dallo shuttle insieme con silenziose esplosioni di fiamma, presto seguite da un ruggito sordo e dalle vibrazioni che fecero tremare la stazione. Lo shuttle cominciò a levarsi, dapprima lentissimamente, poi prese velocità, lasciò il traliccio nella sua coda di fumo e fiamme e salì nella notte. Tanner lo guardò volare e svanire nell'oscurità finché solo la fiamma fu visibile, e continuò a guardare la fiamma che si faceva sempre più piccola, fino a diventare una delle stelle che si muovevano nel cielo notturno. Rattan se n'era andato.

Dei passi si avvicinarono al tavolo. Tanner si voltò e vide Carlucci. Carlucci esitò per un attimo, poi si sedette di fronte a lui. Tanner non sapeva cosa dirgli.

«Non ti aspettavi di vedermi qui, vero?» disse Carlucci.

«No.» Fu quasi tentato di domandare a Carlucci se fosse una coincidenza, ma sapeva che lo aveva seguito fino a lì. Quanto sapeva? E che importanza aveva?

«Chi era il tipo sulla sedia a rotelle?» domandò Carlucci.

Tanner decise che ormai non aveva senso nasconderlo. Carlucci non avrebbe potuto più fare niente. «Rattan» disse.

Carlucci annuì. «Lo temevo, ma non ne ero certo» disse, fissando Tanner. «Avrebbe potuto essere chiunque.»

Tanner capì che aveva deliberatamente atteso che fosse troppo tardi.

Carlucci doveva essere lì fin da quando Tanner e gli altri erano arrivati.

Carlucci guardò dalla finestra il cielo notturno come se si potesse ancora vedere lo shuttle che portava Rattan a New Hong Kong. «È questo il prezzo dell'informazione?»

«Sì» disse Tanner.

«Ne valeva la pena?»

«Sì.»

Carlucci annuì, poi si alzò. «Andiamo a prendere quel figlio di puttana.»

Non sarebbe stato così facile, pensò Tanner. Ma a Carlucci avrebbe potuto dirlo dopo. Annuì, si alzò, e uscirono dalla stazione.

34

Tornarono nel cuore della città sull'auto di Carlucci, diretti al Tenderloin. Strada facendo, Tanner gli riferì tutto ciò che Rattan gli aveva detto.

Carlucci gli chiese solo qualche chiarimento su alcuni punti della questione, e non domandò a Tanner perché non gli avesse detto del suo accordo con Rattan.

Quando Tanner ebbe finito, Carlucci accostò al ciglio della strada e chiamò il Dipartimento. Si fece passare il Servizio informazioni, e una voce di donna risuonò negli altoparlanti.

«Diane?» disse Carlucci.

«Sì. Sei tu, Frank?»

«Sì, sono io. Mi servono due cose. Primo, fai mandare al Dipartimento della Difesa una richiesta formale di informazioni su Albert Cromwell.

Immagino che non otterremo niente, quindi metti uno dei nostri demoni free lance a fare delle "indagini informali".»

«Vuoi aspettare la risposta della Difesa prima di attivare il demone?»

«No, fallo cominciare subito.»

«Okay. Frank, ha qualcosa a che fare con...»

«Non una parola, Diane. Non una parola.»

«Faccio subito.»

«Grazie.»

Carlucci rimise al suo posto l'unità di comunicazione e per un minuto guardò dal parabrezza, in silenzio. I fari dell'auto illuminavano un bidone metallico

caduto per terra, con due buchi attraverso i quali del liquido sgocciolava sull'asfalto. Anche Tanner attese, in silenzio. Per il momento, non aveva altro da dire.

«Entriamo subito o aspettiamo domattina?» disse alla fine Carlucci. Non sembrava tuttavia che si aspettasse una risposta da Tanner.

«Nel Centro?» domandò Tanner.

Carlucci annuì. «Dovremo chiederlo a Koto.» Guardò Tanner. «Adesso sì, che ci serviremo di lui.»

«Sì?»

«Sì. È per questo che è là. Conosce il Tenderloin meglio della maggior parte della gente, ma il vero motivo per cui lo teniamo dentro è il Centro.»

«Non ci abita, vero?»

«No, però lo conosce. Sa entrare e uscire, e conosce un po' di gente. È lui il nostro biglietto d'ingresso. Senza di lui, potremmo fare ben poco.

Con lui... con lui, potremmo anche trovare questo stronzo.»

«Allora andiamo da Koto.»

Carlucci annuì. «Andiamo da Koto.» Mise in moto e ritornò sulla strada.

Koto abitava nel Quartiere asiatico, in un palazzo ad appena due isolati di distanza dal Centro. Erano quasi le due del mattino quando Tanner e Carlucci arrivarono al palazzo. Avevano lasciato l'auto di Carlucci a Chinatown, erano entrati nel Tenderloin dalla Imperial Imports di Li Peng e avevano fatto il resto della strada a piedi.

Entrarono nel piccolo atrio del palazzo di Koto. Si guardarono intorno per un istante, poi andarono alla reception. Il guardiano era un tipo tozzo che indossava una T-shirt con su scritto COREANO, E DANNATAMENTE ORGOGLIOSO. Aveva anche una pistola nella mano destra.

«Voi due non mi piacete» disse, dando loro un'occhiataccia. Indicò loro il portone con la pistola. «Addio.»

«Dobbiamo vedere Ricky Toy» disse Carlucci.

Il guardiano non rispose, e continuò a indicare loro il portone con la pistola.

«Dia uno squillo a Toy» disse Carlucci.

Il guardiano esitò, fece una smorfia poi disse: «Nomi e documenti.»

Tanner e Carlucci misero sul banco le patenti di guida e le carte d'identità municipali. Il guardiano le esaminò, poi premette dei pulsanti sul centralino. Una voce uscì dall'altoparlante.

«Sì, Bernie.»

«Frank Carlucci e Louis Tanner per lei, signor Toy.»

«Fammeli vedere.»

Bernie premette degli altri pulsanti e disse: «Guardate lì» indicando le due piccole telecamere girevoli montate sulla parete alle sue spalle.

Ci fu una lunga pausa, poi: «D'accordo, Bernie. Falli salire. Se ho bisogno di buttarli fuori ti chiamo.»

Bernie grugnì, poi indicò loro l'ascensore. «Quarto piano, numero 401.»

Dovettero aspettare l'ascensore per qualche minuto. Quando arrivò, ne scesero tre donne di mezza età, basse, che indossavano tute viola aderenti uguali. Solo le loro bandane di pelle erano di colori diversi: una bianca, una nera e una grigia. Tanner e Carlucci salirono al quarto piano. L'appartamento 401 era la prima porta sulla destra.

Carlucci bussò, e la porta si aprì. Tanner aveva sentito parlare di Koto nel corso degli anni ma non l'aveva mai conosciuto, non aveva neanche mai visto una sua foto. Restò sorpreso nel vedere un uomo alto, prestante e molto bello sulla porta. Chissà perché, si era sempre immaginato Koto come un tipo

piccolo e magro che odiava la luce del sole. Koto non era niente di simile, e persino il suo portamento esprimeva un senso di forza e di sicurezza.

Carlucci fece le presentazioni, e Koto fece loro strada in una stanza con due grandi finestre panoramiche che davano sul Tenderloin. Nella stanza c'erano diverse comode poltrone, un paio di tavolini e un enorme sistema audio e video. Gli scaffali alle pareti erano pieni di centinaia di dischi e nastri, e persino di vecchie incisioni su vinile.

Carlucci e Tanner rifiutarono i cibi e le bevande offerti loro da Koto, poi si sedettero accanto alle finestre che rivelavano la visione notturna del Tenderloin. Tanner restò in silenzio mentre Carlucci aggiornava Koto, riassumendo le informazioni che Tanner aveva avuto da Rattan e aggiungendone altre che pensava potessero essere utili. Quando ebbe finito, si rivolse a Tanner.

«Ho dimenticato qualcosa?»

Tanner scosse il capo.

«Non dubitate dell'esattezza delle informazioni di Rattan?» domandò Koto.

Tanner si strinse nelle spalle. «Direi che in questo caso non ci sono dubbi. Sono convinto. Il tipo è il Killer delle catene, e sta nel Centro.»

Koto annuì. «E credete che il modo migliore per trovarlo sia di andare nel Centro.»

«Mi sembra il "solo" modo» disse Carlucci.

«Non potremmo sorvegliare tutti gli accessi e le uscite del Centro e aspettarlo?» domandò Tanner.

Koto sorrise e scosse il capo. «Nessuno conosce tutte le entrate e le uscite. Io stesso ne conosco solo alcune. E anche se fosse, nel Centro e intorno a esso tutti saprebbero cosa sta succedendo nel giro di poche ore. E lui non si farebbe vivo.»

«E allora?» disse Carlucci.

«In quanti si entra?»

«Solo noi tre.»

Koto annuì. «È il massimo. A essere di più, ci sono dei grossi problemi logistici. Inoltre, non dovete dire a nessuno ciò che faremo, nemmeno a Boicelli.» Boicelli era un vicecapo della polizia, il superiore diretto di Carlucci nonché suo amico da una vita.

«Per me va bene» disse Carlucci.

Koto guardò dalla finestra. In lontananza, stavano lampeggiando delle luci bianche e azzurre.

«Sono disposto a farlo» disse Koto. Però dovete capire entrambi che il rischio c'è. Il Centro è un posto strano. Non è terribile come alcuni pensano, ma può essere un disastro. Se non si sta attenti, è facile finire ammazzati o peggio. Io non ci vado spesso, e solo quando sono convinto che le condizioni siano quelle giuste. Chiamatela superstizione o quello che volete, ma là ci sono regole diverse. Per questa storia sono disposto a rischiare un po', ma non troppo. Ciò significa che forse non entreremo subito, o forse che non ci spingeremo troppo dentro. Una volta dentro, seguirò il mio istinto. Se avrò il minimo dubbio, torneremo fuori subito, ovunque ci troviamo. Dovrete essere pazienti e seguire i miei ritmi. Forse ci vorrà qualche viaggio per trovare questo tipo, forse di più. So che volete trovarlo prima che uccida qualcun altro, ma se insisterete finirete ammazzati. Dovrete accettare queste condizioni, se no non verrò.

Carlucci alzò le spalle. «Tutto quel che vuoi, basta che lo facciamo.

Quand' è il momento migliore per entrare?»

«L'alba o il crepuscolo» disse Koto. «Momenti di transizione tra la gente della notte e quella del giorno. Chi comincia e chi finisce.»

«Allora possiamo andarci all'alba. Oggi?»

Koto sorrise. «Ammiro la tua pazienza, Carlucci.» Poi annuì. «Proviamoci,

vediamo che aria tira. Non posso promettere di più.»

«D'accordo.» Carlucci guardò Tanner. «Questa volta non voglio discussioni. Ti porterai una pistola.»

«Qualcosa ci vuole assolutamente» aggiunse Koto «anche se è solo un coltello o un personal jet.»

Tanner annuì. «Porterò una pistola.»

Lasciarono l'appartamento di Koto un'ora prima dell'alba. Koto aveva offerto a Tanner diverse armi, e lui aveva scelto una Browning .9 mm.

Sentiva contro il fianco il freddo e duro metallo.

Koto portava in spalla uno zainetto. Il cielo era ancora buio, ma le strade erano rumorose, affollate e illuminate a giorno. Si avvicinarono di un isolato al Centro, poi Koto li condusse da Mama Choy. Il ristorante era gremito, rumoroso, caldo e fumoso; l'odore di cibo cinese era così greve che si poteva tagliare a fette. Koto scambiò qualche parola in cinese con il capo cameriere, poi andò verso il fondo del ristorante. Tanner e Carlucci lo seguirono, facendo lo slalom tra i tavoli.

Nel retro del ristorante c'era una saletta con un'unica fila di separè con le panchette ricoperte in vinile rosso fiammante. Koto proseguì fino all'ultimo separè, proprio contro il muro, dove sedeva una vecchia. Era piccola e magra, e Tanner pensò che aveva un'aria molto dignitosa finché non rivolse a Koto un sorriso completamente sdentato. Koto fece le presentazioni.

La donna era Mama Choy, e li invitò tutti a sedere con lei. Koto si mise accanto a lei, mentre Tanner e Carlucci sedettero sulla panchetta di fronte.

Dopo le presentazioni, Koto e Mama Choy praticamente ignorarono Tanner e Carlucci. Si parlavano in cinese, ridendo e annuendo. Di tanto in tanto, Mama Choy dava un sonoro schiaffone sulla mano di Koto. Portarono una teiera e quattro tazze e, qualche minuto dopo, quattro piccole ciotole di zuppa mimosa. Koto e Mama Choy continuarono a ridere e a parlare mentre tutti e quattro bevevano il tè e mangiavano la zuppa.

Tanner cercò di rilassarsi e di non badare ai rumori intorno a lui. La zuppa era buona e cercò di concentrarsi su di essa, sul calore e sul gusto.

Avvertiva l'impazienza di Carlucci. Non sapeva cosa ci facessero lì, con Mama Choy, ma non gli importava. Si fidava di Koto, anche se non lo conosceva.

Finiti il tè e la zuppa, finirono anche le chiacchiere e le risate, e Mama Choy divenne molto seria. Si avvicinò la teiera, e la cameriera portò via le tazze e le ciotole. Mama Choy e Koto si parlarono di nuovo, questa volta sommessamente e senza ridere. Poi Mama Choy tolse il coperchio alla teiera e, sorridendo, guardò dentro. Studiò il fondo della teiera, picchiettandone di tanto in tanto l'esterno con le unghie argentate.

Il sorriso svanì, e allontanò la teiera da sé con un gesto di rinuncia, poi prese la mano di Koto tra le sue e chiuse gli occhi. Entrambi rimasero silenziosi e immobili per un minuto. Tanner guardò Carlucci, che si limitò a stringersi nelle spalle. Poi Mama Choy sorrise, lasciò la mano di Koto e aprì gli occhi. Parlarono di nuovo. Koto annuì e disse qualcosa. Mama Choy rise, e lui si chinò a baciarle una guancia. Lei gli diede di nuovo uno schiaffo sulla mano, e Koto, sorridendo, si alzò e scivolò fuori del separè.

Koto fece un segno del capo a Tanner e a Carlucci, che si alzarono a loro volta e ringraziarono Mama Choy, che picchiettava sul tavolo le sue unghie argentate. Koto disse ancora qualcosa, poi si avviò verso l'uscita.

Tanner e Carlucci lo seguirono fuori del ristorante.

«Non vado mai senza la benedizione di Mama Choy» disse Koto quando furono per la strada. «Se dice che non devo andare, non vado.» Alzò le spalle e sorrise. «Dice che stamattina avremo fortuna.»

«Legge le foglie del tè?» domandò Carlucci.

«No, non crede a queste sciocchezze. Le cose con la teiera le fa solo per scherzo.»

«E allora cosa fa?»

Koto scosse il capo e non disse altro.

Strada facendo, Koto entrò in un negozio e comprò tre grosse confezioni di formaggio, che ripose nello zainetto senza dare spiegazioni (che, del resto, nessuno gli chiese). Tanner era soddisfatto di seguire e attendere. Pazienza, aveva detto Koto. Era un saggio consiglio, decise Tanner.

Proseguirono, girarono a sinistra poi infilarono un vicolo a metà dell'isolato successivo. Il vicolo era strettissimo. In alto si assiepavano scale antincendio e balconi, a terra era pieno di bidoni della spazzatura, piattaforme in legno e grosse buche. Della poca gente che passava per il vicolo, la maggior parte teneva la testa bassa.

Nel vicolo c'era una rampa di scalini in cemento che scendeva alla porta di una cantina. Scesero, e Koto aprì la porta, che non era chiusa a chiave.

Entrarono, e si richiusero la porta alle spalle. La cantina era buia, poi la torcia elettrica in mano a Koto produsse uno stretto e intenso raggio luminoso. Aprì lo zainetto e prese altre due torce, che diede a Tanner e a Carlucci.

La cantina era deserta. Koto li condusse a una seconda porta, anch'essa aperta. «Il Centro non ha esattamente paura degli intrusi» disse Koto. Oltre la porta, c'era un'altra rampa di scale in discesa. In fondo ai gradini, un lungo corridoio dalle pareti di pietra e dal pavimento di terriccio si aprì davanti a loro. Dal soffitto pendeva un cartello in metallo, con grosse lettere incise con penne ad acido colorate.

LASCIATE OGNI SPERANZA

LASCIATE TUTTO

SIAMO TUTTI DEI MISERABILI BASTARDI

«Dev'esserci un filosofo qui in giro» disse Carlucci.

Koto si voltò a guardarli. Provenienti da tre direzioni diverse, i loro fasci di luce si intersecavano creando una strana rete di luce e di ombra sulle loro facce.

Carlucci annuì. Koto annuì a sua volta e disse: «Andiamo.»

Proseguirono.

35

Sookie li perse quasi subito. Vagò per un po' nel buio, senza sapere dove fosse né dove andasse. Poi si fermò e cercò di capire cosa fosse meglio fare. Era un po' spaventata.

Seguirli prima da Mama Choy e poi nel vicolo non era stato un problema. Li aveva visti scendere in cantina. Da una finestrella sudicia aveva visto i raggi delle torce elettriche e le figure indistinte che attraversavano la cantina e aprivano una seconda porta.

Aveva quasi rinunciato ad andare in cantina: era così buia, così simile all'altra cantina. Però era entrata, aveva trovato a tentoni l'altra porta ed era scesa ancora nell'oscurità. Nel corridoio, in lontananza, vedeva i sottili raggi di luce e gli uomini che camminavano. Aveva pensato che seguirli non era difficile, però dopo qualche svolta e un paio di passaggi secondari le luci scomparvero. Li aveva persi.

C'erano solo buio e silenzio. Sookie accese una sigaretta e si guardò intorno alla luce del fiammifero. Nient'altro che muri di pietra. Tenne levato il fiammifero finché la fiammella le bruciò i polpastrelli, poi lo lasciò cadere a terra. Di nuovo buio. Dovette costringersi a non respirare troppo in fretta. Dove si trovava? Aveva la brutta sensazione di trovarsi sotto il Centro. Che fosse la stessa cosa che trovarsi "nel" Centro?

Pensa, pensa, "pensa". Accendere un altro fiammifero? A cosa sarebbe servito? Si addossò al freddo muro di pietra e fece una profonda tirata dalla sigaretta. Proseguire o tornare indietro? Indietro, ma sarebbe davvero servito a portarla fuori? Si era persa, non sapeva dove andare. Voleva solo ritrovare la cantina e uscire. Mixer aveva ragione: seguire Tanner non era una buona idea.

Sookie calpestò il mozzicone e inspirò lentamente, profondamente. Doveva fare qualcosa. Non sapeva dove si trovava, quindi una direzione valeva l'altra. Restare ferma non aveva senso, doveva muoversi.

Sookie cominciò a camminare, tenendo la mano destra sul muro per guidarsi. Ogni volta che arrivava a un passaggio accendeva un fiammifero per valutare le alternative, imponendosi di prendere una decisione prima che il fiammifero si spegnesse.

Passò un'ora. I fiammiferi stavano finendo. Era stanca. A volte si sentiva serena, altre volte era davvero spaventata. Altalenava così, senza riuscire a controllarsi. Pensò che, se non fosse riuscita a uscire presto, sarebbe andata fuori di testa. Proseguì.

Una luce grigia davanti a lei. Si mise a correre, e giunse a un basso passaggio inclinato che saliva verso quella luce fioca. Sookie si infilò nel passaggio e cominciò ad arrampicarsi con le mani e con i piedi. Mentre saliva, degli strani suoni si facevano sempre più forti: rumori secchi, grida strozzate, gorgoglii.

Sookie rallentò quando fu per giungere al termine del passaggio. Avanzò lentissimamente, in ascolto. Poi arrivò allo sbocco, che si trovava circa due metri sopra il pavimento di una stanza dove la luce mattutina entrava da una mezza dozzina di finestre. Ma ciò che vide le fece venire la nausea.

Nausea, e ancora paura.

Un uomo e una donna, entrambi nudi, si affrontavano impugnando delle fruste di cuoio con le quali di tanto in tanto si colpivano. I loro corpi erano ricoperti di grandi chiazze rosse e di striature di sangue. Sul pavimento c'era una piccola forma schiacciata, così deformata che Sookie non capiva se fosse umana o no. A giudicare dal puzzo, però, era certa che fosse morta da un pezzo.

Sookie vedeva una sola via d'uscita dalla stanza, una porta dalla parte opposta. Avrebbe dovuto superare l'uomo e la donna, passare attorno al corpo schiacciato. Le finestre erano troppo in alto. No, decise. Non voleva trovarsi nella stanza con quei due. Trasalì quando la donna colpì forte e rumorosamente l'uomo in piena faccia, gettandolo a terra. La donna restò immobile, attese che l'uomo si fosse rialzato, poi ricominciarono ad affrontarsi. Nauseata e con la testa che le girava, Sookie cominciò a ridiscendere per il passaggio.

Di nuovo al buio, Sookie proseguì per un po', senza più usare i fiammiferi, sbattendo da un muro all'altro e non badando più ai passaggi che infilava. Si sentiva apatica, non aveva quasi più paura.

Giunse a un passaggio illuminato da spirali di luce verde. Le pareti erano ricoperte di graffiti, ma il passaggio era a fondo cieco. Non lesse i graffiti, non voleva neanche sapere cosa dicessero. Proseguì.

Le parve di sentire dei passi alle sue spalle. Si fermò, rimase in ascolto ma non sentì niente. Avrebbe potuto essere niente, avrebbe potuto essere tutto, era così stanca. Quando riprese a camminare, però, le sembrò di sentirli di nuovo. Sookie si fermò nuovamente, e questa volta proseguirono, avvicinandosi. Qualcuno la stava seguendo.

L'apatia l'abbandonò, e ritornò la paura. Continuava a pensare alla donna in bianco che aveva cercato di ucciderla la prima volta. Qualcuno la seguiva, qualcuno stava cercando di prenderla.

Sookie si mise a correre alla cieca. Sbatteva contro i muri, ma continuava a correre. Inciampò in sassi e in pezzi di legno, graffiandosi la pelle, picchiando i gomiti e le ginocchia. Passò in una pozza, scivolò nel fango, cadde in un canale di scolo, si rimise in piedi e continuò a correre.

Prese in pieno un muro e cadde all'indietro, intontita. Per un minuto non si mosse e non capì cosa fosse successo. Poi si rimise goffamente in piedi, e una mano metallica le afferrò la spalla.

Sookie cercò di gridare ma un'altra mano, di carne, le tappò la bocca. Si divincolò e scalciò mentre mani e braccia la tiravano e la stringevano contro il petto e le gambe del suo assalitore.

«Ti conosco, ragazza.»

No! Era quella voce, quella cosa della cantina piena di macchinari. Sookie impazzì, agitò le braccia e le gambe ma la cosa era troppo forte, la stringeva sempre di più e le impediva ogni movimento. Cercò di mordere la mano che le tappava la bocca, ma la stretta era così forte che non riusciva a muovere le mascelle.

«Non resistere, ragazza. Non cambia niente.»

La mano metallica le lasciò la spalla, poi le sue dita le affondarono nel collo. Uno strano dolore le salì alla testa, acuto, freddo e duro, e cominciò a sentirsi molto strana. Smise di muoversi e si afflosciò. Stava calando un buio ancora più buio, maculato di luci brillanti, e improvvisamente si domandò se stesse per morire.

«Adesso dormi» disse la macchina.

Dormire o morire, si domandò Sookie. Dormire o...

Poi più nulla.

36

«Il sottosuolo va bene per entrare nel Centro e per muoversi da un isolato all'altro» disse Koto «ma restare quaggiù per più del necessario non è una buona idea.»

Erano ancora di sotto, e avevano percorso parecchi passaggi superando porte quasi invisibili e pannelli antiluce. Per ora, avevano incontrato poca gente: tre uomini sudati che portavano delle torce accese e indossavano elettrotute da cui partivano scintille azzurre; una donna con due pappagalli sulla spalla e due gatti al guinzaglio; un uomo che li aveva attaccati con due personal jet e che se n'era andato urlando dopo aver riconosciuto Koto e averlo abbracciato con entusiasmo.

Poco dopo l'incontro con l'uomo dei personal jet erano passati per una nicchia illuminata scavata nella roccia. Dentro, seduto su una sedia pieghevole e con un computer portatile sulle ginocchia, c'era un uomo con una giacca lacera e una cravatta a strisce. Quando li guardò, i raggi delle torce elettriche si rifletterono nelle sue spesse lenti. Non disse niente, e tornò a rivolgere la sua attenzione al computer. Le sue dita si muovevano frenetiche sulla tastiera, ma sullo schermo non c'era niente, non c'era il cavo d'alimentazione, e Tanner si domandò da quanto tempo si fossero esaurite le batterie. Giorni? Mesi?

Poco dopo la nicchia, Koto fece loro strada su una scala metallica infissa nella pietra. Qualche metro sopra il soffitto del passaggio, Koto si staccò dalla scala e saltò quasi dentro la pietra stessa, sul pavimento di un altro passaggio che Tanner pensò doveva essere vicino alla superficie. Lui e Carlucci lo seguirono, illuminando la strada con le torce elettriche. Il passaggio girava a destra, saliva bruscamente, poi si apriva su una scala di cemento.

Continuarono a salire, una rampa di scale dopo l'altra. Non c'erano finestre né illuminazione, a parte le torce, e le porte a ciascun pianerottolo sembravano saldate.

Tanner non aveva contato, ma gli pareva che fossero già al settimo o

all'ottavo piano quando la scala finì con una piccola piattaforma e una porta. Koto prese le confezioni di formaggio, le aprì e ne diede una ciascuno a Tanner e Carlucci.

«Quando arrivano i topi, basta che diate loro da mangiare. Andrà tutto bene.»

Koto spense la torcia, e Tanner e Carlucci lo imitarono. Poi Koto aprì la porta, e apparve la luce della sala dall'altra parte. Tanner sentì un brusio e vide grosse forme scure che si muovevano sul pavimento. Koto staccò diversi pezzi di formaggio e li gettò nella sala. Ancora il brusìo, e dei sibili.

Tanner non sapeva che i topi sibilassero.

Koto entrò nella sala, seguito da Carlucci e da Tanner. Pur ammiccando nella luce aspra, Tanner vide sul pavimento decine di topi che si mantenevano il più possibile nelle zone d'ombra. Tanner e Carlucci fecero a pezzi a loro volta del formaggio e lo lanciarono, e guardarono i topi che facevano a gara per raggiungerlo.

Nella sala non c'era altro che topi. La luce entrava da alcune grandi finestre e da un'apertura nel tetto. Una scala rudimentale fatta di legno, plastica e metallo conduceva all'apertura.

«Ehi, Sunrat» chiamò Koto. «Sono io, Ricky Toy.»

Di sopra ci fu uno scalpiccio e, qualche momento dopo, nell'apertura apparve una faccia lunga e magra, con gli occhi coperti da minuscoli occhiali da sole di plastica. La pelle dell'uomo era abbronzatissima, e i suoi capelli neri erano corti ma disordinati e striati di grigio.

«Ehi, Sunrat» disse Koto.

«Chi c'è con te?» domandò Sunrat.

«Due amici. Vogliamo parlarti.»

Sunrat ammiccò guardando Tanner e Carlucci. «Voi due mi sembrate poliziotti» disse.

«Io lo sono» disse Carlucci. Indicò Tanner. «Lui no.»

Sunrat guardò Tanner, inclinando il capo. «Tu hai l'aria del poliziotto.»

«Non lo sono» disse Tanner.

«Sei sicuro?»

Tanner sorrise e annuì. «Dovrei saperlo, no?»

Sunrat tirò su con il naso. «Già. Forse dovresti fare il poliziotto.»

«E forse no.»

Sunrat sogghignò, poi guardò Koto. «Per te questi due sono a posto?

Anche il poliziotto?»

Koto annuì.

Sunrat annuì a sua volta, poi disse: «Dammi un minuto per togliere la corrente.»

«Se avessimo cercato di salire con la corrente accesa, saremmo bruciati nel giro di cinque secondi» disse Koto. «Non gli piacciono le visite a sorpresa.»

«D'accordo, potete salire!»

Koto salì per primo. Arrampicandosi, Tanner si voltò a guardare i topi. Il formaggio era sparito, e adesso si stavano riposando, sibilando e mordicchiandosi l'uno con l'altro e contendendosi i posti all'ombra.

Tanner sbucò in una stanza senza soffitto e con le pareti diroccate. Sunrat stava su una sedia a sdraio sotto il sole cocente. Indossava solo un minuscolo costume da bagno e, a parte la sua faccia, la sua pelle era incredibilmente pallida. Una sostanza oleosa densa e trasparente gli ricopriva il corpo. Attorno a lui c'era una ventina di bottiglie di plastica per la maggior parte piene di liquidi colorati, mentre alcune erano già vuote.

«Accomodatevi dove volete» disse Sunrat. Prese una delle bottiglie, bevve a lungo e la posò. «Se volete bere, servitevi.»

Koto guardò Tanner e Carlucci e scosse impercettibilmente il capo. Non c'erano sedie, così si sedettero tutti sul pavimento. Tanner non riusciva a capire come mai, con tutto quel sole, Sunrat avesse solo la faccia abbronzata e tutto il resto della pelle bianco. Forse l'olio bloccava i raggi del sole.

Ma perché? Poi pensò che forse non si trattava di una scelta, ma del risultato di qualche stranissima mutazione genetica. Più ci pensava, però, meno gli sembrava probabile.

«Allora?» disse Sunrat.

«Stiamo cercando qualcuno» disse Koto.

Sunrat si strinse nelle spalle e grugnì. Non li stava guardando, ma aveva la faccia rivolta al sole. «Non so perché siete qui. Non conosco nessuno.

Sono un reietto.» Sogghignò.

«Fa il modesto» disse Koto. «Invece, Sunrat conosce un sacco di gente, vero?»

Sogghignando ancora, Sunrat disse: «No, non conosco nessuno. Sì, lo so, è una doppia negazione, ho studiato. Scusate tanto.» Prese un'altra lunga sorsata da una delle bottiglie.

«Conosci la donna che canta all'alba ogni sabato?» domandò Tanner.

Sunrat smise di sogghignare e si rizzò, rabbuiato. Puntò il dito su Tanner, con la mano tremante. «È lei che cerchi? Allora vattene subito da qui, prima che ti butti giù e...»

Tanner levò la mano e scosse il capo. «No, no, non hai capito. Non stiamo cercando lei. Era solo una domanda. Qualche giorno fa l'ho sentita cantare, ed ero curioso.»

Sunrat continuò a fissare Tanner. «Sicuro che non state cercando lei?»

Guardò Koto. «Toy?»

«Dice la verità» disse Koto. «Non stiamo cercando lei. Mi conosci, Sunrat, non ti fregherei. Lui non lo sapeva, ecco tutto. È un esterno.»

Sunrat tornò a guardare Tanner. «L'hai sentita cantare?»

Tanner annuì.

«Come ti è sembrato.»

«Ha una voce splendida. Ascoltarla cantare è stata un'esperienza.»

Sunrat abbassò il capo, e la sua espressione si addolcì un po'. «D'accordo» disse. «Ma voglio che non ne parliate più. Neanche una parola. D'accordo?»

«D'accordo.»

Sunrat tornò a distendersi e rivolse di nuovo la faccia al sole. «Allora, chi state cercando?»

«Uno svitato» disse Koto.

Sunrat rise. «Avete sbagliato posto. Niente svitati, qui. Nel Centro non esiste un solo svitato. Tutta gente normale.»

«Un vero svitato» disse Koto. «Per tre quarti è un cyborg. Dovrebbe essersi fatto vivo un paio di mesi fa, più o meno.»

Sunrat guardò Koto. «Un cyborg. Che altro?»

«Be', forse ha delle ali.»

L'espressione di Sunrat si indurì, e guardò Koto per qualche istante, poi il suo sguardo passò a Carlucci e a Tanner. A Tanner ricordava Max, dato che non poteva vedere i suoi occhi dietro gli occhialini.

«Ali» disse Sunrat.

«Ali.»

Sunrat sogghignò, alzò le spalle e tornò a distendersi. «Niente. Mai sentito di uno svitato così.»

Finì una bottiglia di un liquido azzurro, poi scagliò il vuoto verso la testa di Tanner. Tanner schivò, e la bottiglia rotolò sul pavimento alle sue spalle. Tanner e Carlucci guardarono Koto che, ancora una volta, scosse il capo.

«Si sta levando il sole» disse Sunrat «ma presto pioverà. Fareste meglio a prendere un ombrello, prima di ritrovarvi fradici.»

«È una buona idea» disse Koto. Si alzò, e guardò Tanner e Carlucci.

«Sarà meglio che andiamo.»

«Sì» disse Sunrat. «Sarà meglio.»

Tanner e Carlucci si alzarono.

«Ci vediamo, Sunrat» disse Koto.

«Non troppo presto, spero.»

Koto si voltò, andò all'apertura nel pavimento e cominciò a scendere, seguito da Carlucci e Tanner. Quando giunsero in fondo alla scala andarono verso la porta, e i topi cambiarono posizione per fare loro strada.

«Più tardi» mormorò Koto prima che Carlucci o Tanner potessero fargli delle domande. «Andiamocene di qui finché possiamo.»

Raggiunse la porta, fece passare Tanner e Carlucci, poi la richiuse. «Andiamo giù, alla svelta.»

Accesero le torce elettriche e cominciarono a scendere di corsa. Sopra di loro risuonò una risata stridula, punteggiata da una serie di piccole esplosioni.

«Continuate a correre» disse Koto.

Obbedirono.

In cima alla scala che scendeva al passaggio sotterraneo, Koto si fermò.

«Aspettate qui un attimo» disse. «Voglio controllare. Ciò che Sunrat diceva a proposito di ritrovarsi fradici significava probabilmente che qualcuno intende allagare i tunnel.» Si strinse nelle spalle, con un sorrisetto. «Succede.»

Koto scese e sostò nel passaggio, indirizzando il raggio della torcia elettrica in entrambe le direzioni. Poi chiuse gli occhi e inclinò la testa da una parte, poi dall'altra. Aprì gli occhi e li guardò.

«Scendete» disse. «Dobbiamo filarcela di qui subito.» Annuì. «Va tutto bene.»

37

Sookie si svegliò, e tutto era dolore. Le dolevano gli occhi e le sue braccia e le sue gambe bruciavano, come se fossero in fiamme. Gemette qualcosa, e aprì dolorosamente gli occhi per vedere se davvero stesse bruciando.

Catene. Catene argentee su di lei, fuse con la sua pelle. La sua pelle era fusa. Fasce di metallo ai suoi polsi e alle sue caviglie, unite da catene.

No.

«No» disse.

«Sì.» Era la voce dell'uomo-macchina.

Sookie ammiccò e si guardò intorno. Era di nuovo in quella cantina, distesa sul pavimento, circondata dalle macchine. Fasce e catene ai muri. Finestre e luce grigia. Le faceva male tutto. E le parve che ci fosse qualcosa di strano sulle sue palpebre, macchie scure quando le chiudeva. Qualcosa.

Non sapeva cosa.

Dov'era lui?

Non lo vedeva. Vedeva solo le macchine, che erano silenziose e immobili. Sookie riuscì a mettersi a sedere, con la schiena contro la parete di pietra. Ogni movimento la faceva bruciare, ma la parete era fresca, quasi un balsamo. Dov'era lui? Il Killer delle catene.

No.

Un borbottio, e le macchine presero vita. Tutte insieme: girando, gemendo, rombando, sospirando. Il terreno tremava, la pietra dietro di lei tremava.

Una luce azzurra diffusa apparve in mezzo alle macchine. Si librò immobile per un minuto, poi venne avanti. Sookie non riusciva a muoversi, il peso delle catene e il dolore bruciante le immobilizzavano le braccia e le gambe. Le

sembrò che la pelle le si stesse staccando dalle ossa. Doveva scappare, ma non poteva muoversi. La luce azzurra continuava ad avanzare.

La figura appariva a sprazzi tra una macchina e l'altra. Sookie vide prima delle piume, poi delle strisce di lucido metallo. Una testa metà di metallo metà di carne, senza capelli. Anche una faccia metallica a metà. Poi la figura e la luce scomparvero. Sookie non vedeva né sentiva niente a parte le macchine. Guardò in mezzo a esse, ma continuò a non vedere niente.

Di nuovo la luce, e lui uscì da dietro una macchina, ora interamente visibile a pochi metri di distanza. Delle ali di piume lucenti si levarono e si aprirono dietro di lui. Non indossava abiti e, per quanto Sookie potesse vedere, non ne aveva bisogno. Le sue gambe erano di metallo fino alla vita, e in mezzo a esse non c'era niente. Asessuato. Il suo corpo era un intreccio di metallo e di carne. Un braccio e una spalla erano normali, ma l'altro era di metallo, con una mano dalle dita di acciaio. Fasce metalliche gli salivano per un lato del collo. Il metallo gli ricopriva anche metà della faccia, ma Sookie ebbe l'impressione che i suoi occhi fossero veri.

«Ti conosco» disse l'angelo.

Sookie scosse il capo. «No» sussurrò.

L'angelo annuì. «Ti conosco» ripeté. «Sei già stata qui. Sei scappata.»

No, pensò Sookie, ma questa volta non riuscì neanche a sussurrare.

«Sono l'Angelo sterminatore» disse lui. Fletté le ali, portandole lentamente in avanti e poi ancora indietro.

«Lasciami stare» mormorò Sookie.

L'angelo fece due passi avanti, guardandola. Tese verso di lei il braccio metallico, aprendo e chiudendo le dita d'acciaio.

«Questo è il futuro» disse l'angelo. «Il futuro dell'uomo. La fusione di metallo e carne, carne e metallo. Organico e inorganico. Uomo e macchina.»

Sookie era così spaventata che non credeva di poter reggere ancora. Pensava

che il petto le sarebbe esploso, che il cuore le sarebbe andato a pezzi.

"Mi ucciderà" pensò, e chiuse gli occhi.

«Cosa vedi?» La voce dell'angelo era tonante, e le squassava la testa.

Una luce viva si accese proprio di fronte ai suoi occhi chiusi.

«Niente» disse. C'erano l'arancione chiaro della luce e le chiazze scure sulle sue palpebre. Calda e dolorosa, la luce si fece più forte, poi le dita dell'angelo le toccarono le palpebre. Il loro tocco era fresco e confortante.

«Cosa vedi qui?»

«Niente» ripeté Sookie. «Luce arancione e ombre scure.»

«Ali» disse l'angelo. Allontanò le dita. «Ali» ripeté. «Le ali della morte.

Le mie ali. Le tue ali.» Fece una pausa. «E non le puoi vedere.»

La luce si spense, e Sookie aprì lentamente gli occhi. L'angelo era solo a mezzo metro di distanza, e la guardava.

«Gli angeli... gli angeli sono il respiro di dio» disse. Inspirò profondamente e scosse lentamente il capo. «Il futuro è qui» disse l'angelo. «Chi lo rifiuta deve essere distrutto. Io lo distruggerò.»

Fu allora che, nel profondo di sé, Sookie capì che sarebbe morta. La paura se ne andò, sostituita da una terribile apatia che la invase tutta. Si sentì all'improvviso così stanca che fu certa che, anche senza catene, non sarebbe riuscita a muoversi di un millimetro. Ne era certa.

L'angelo si inginocchiò accanto a lei, fissandola negli occhi. Sookie pensò che forse i suoi occhi non erano veri. Come potevano essere veri? Come poteva lui essere un uomo? Non lo sapeva, e ormai non le importava. Si sentiva fredda e apatica dentro, anche il suo cervello sembrava freddo e apatico, quindi non importava. Pensò che forse stava già morendo.

L'angelo allungò la mano umana e le strinse forte la gola. Il contatto con la

carne tiepida la sorprese. Si era aspettata la mano metallica.

Le dita affondarono ai lati della sua gola, e una paura tremenda si levò in lei scacciando l'apatia. Cercò di lottare, sollevando le mani e tentando di spingerlo via. Ma non aveva forze. Era inutile, e le dita continuavano a stringere.

Il dolore si insinuò nella sua testa, e un bagliore argenteo le offuscò la vista, impedendole di vedere la faccia dell'angelo. Provò ad affondare le dita nel suo braccio, ma il dolore esaurì le sue ultime forze, e cessò di lottare. Sto morendo, pensò. Sto morendo.

Il bagliore le invase gli occhi, si trasformò in una palla di un rosso scuro e incandescente che l'accecò del tutto. Ormai non c'erano che il rosso fiammeggiante e il dolore che le saliva nella testa e dietro gli occhi. Il rosso si schiarì, sfumando nell'arancione, nel giallo e infine in un bianco abbacinante. Il dolore esplose in tutto il suo corpo insieme con la luce bianca, e dolore e luce diventarono sempre più luminosi, sempre più...

38

Tanner e Carlucci stavano bevendo un caffè al Carrie Nation quando il Puntaspilli li trovò. Era il giorno dopo la loro spedizione nel Centro, ed era mezzogiorno. La giornata era incredibilmente calda e umida, e il Tenderloin era in preda alla stagnazione e alla letargia. Le strade erano quasi deserte e, dei pochi che erano fuori, parecchi sembravano semiaddormentati o semifatti.

Stavano parlando di quando tentare di nuovo di entrare nel Centro. Koto aveva ammesso che, probabilmente, Sunrat sapeva qualcosa del Killer delle catene, ma era evidente che non avrebbe detto niente. Aveva detto che forse sarebbe andato da Sunrat da solo; tempo un paio di giorni, sarebbe tornato da Mama Choy a sentire cosa aveva da dire.

Carlucci avrebbe voluto che Koto andasse subito da lei, giusto per farle qualche domanda, ma Koto aveva rifiutato dicendo che non funzionava così. Ne avevano discusso per un pezzo: Koto era stato irremovibile, e Carlucci si era incazzato sempre di più.

Tanner aveva la sensazione che, per Carlucci, litigare fosse più che altro un punto d'onore. Malgrado la fretta e la possibilità di un altro delitto, Carlucci sapeva che non valeva la pena di strigliare Koto. Carlucci era solo frustrato. Il Dipartimento della difesa stava facendo orecchie da mercante, il demone non era ancora riuscito a combinare niente e, anche se sapevano chi era l'assassino e dove si trovava, avevano la sensazione di non aver compiuto alcun progresso.

Koto era andato a meditare sul da farsi, e Tanner e Carlucci erano andati al Carrie Nation. Stavano bevendo un caffè quando il Puntaspilli era entrato ed era andato al loro separè. Il Puntaspilli poggiò le mani sul tavolo, guardò Tanner e disse: «Ti stavo cercando.»

«Mixer, vero?» disse Tanner.

Il Puntaspilli annuì.

«Okay, mi hai trovato.»

Mixer guardò Carlucci. «Tu sei Carlucci della Omicidi.»

«Cazzo, perché non lo dici più forte?» disse Carlucci.

Mixer si strinse nelle spalle. «È un problema tuo, non mio.»

«E il tuo problema qual è?» domandò Tanner.

Mixer sembrava incerto se parlare o no. «Si tratta del Killer delle catene» disse alla fine.

Restarono in silenzio per qualche istante, guardando Mixer, poi Tanner disse: «E allora dicci.»

Mixer spostò il proprio peso da un piede all'altro, poi scivolò sulla panchetta accanto a Tanner. «Credo di sapere dove fa le sue stronzate con le catene. Tipo le fonde con i corpi, capito?»

«Già» disse Carlucci. Sembrava scettico.

«Già.»

«Dove?»

«Nella Tundra.»

«Non nel Centro?» disse Tanner.

Mixer scosse il capo. «Sei matto, se credi che io vada là dentro. No, nella Tundra. Una grande cantina sotto un palazzo.»

«Come fai a saperlo?» domandò Carlucci.

«È piena di vecchie macchine strane, e già questo è bizzarro. E ci sono tante catene d'argento appese ai muri. Sono le stesse fottute catene, vi dico.»

Nessuno parlò per qualche istante, poi Tanner disse: «Come l'hai trovato?»

Mixer si strinse nelle spalle e guardò Tanner negli occhi. «Non l'ho trovato io, è stata Sookie.»

«Chi diavolo è Sookie?» domandò Carlucci.

«Una ragazzina» rispose Tanner. Poi, rivolto a Mixer. «L'ha trovato Sookie?»

Mixer annuì. «Mi ha mostrato il posto un paio di giorni fa. È da allora che vi sto cercando.» Guardò Carlucci. «Sapevo che in questa faccenda eri tu il capo, che stavate lavorando insieme. Pensavo che avreste voluto saperlo.»

«E adesso Sookie dov'è?» domandò Tanner. «Non è rimasta là, vero?»

Mixer ridacchiò. «Manco per idea. Non so dove sia, ma di certo non è là.

L'ho dovuta trascinare solo per mostrarmi il posto, ne è troppo spaventata.» Tacque. «Quella volta che ci è stata, ha detto di aver visto il tipo.»

«Ha visto il Killer delle catene?»

«Crede che sia lui. L'ha spaventata a morte. Dice che era un tipo svitato con il cranio di metallo.» Fece una pausa e inclinò il capo di lato. «E state a sentire questa: dice che il tipo aveva le ali.»

«Gesù Cristo» disse Carlucci. «E lui.»

Salirono sull'auto di Carlucci, Tanner e Carlucci davanti, Mixer di dietro. Via radio, Carlucci ordinò che diversi altri agenti della Omicidi li aspettassero sul posto.

La pioggia del tardo pomeriggio cominciò poco dopo, li sommerse accecandoli finché Carlucci non riuscì ad azionare i tergicristalli.

«Merda» disse Carlucci. Alzò i finestrini e accese il climatizzatore, che sibilò e tossì gocciolando sul pavimento dell'auto. Il caldo non era molto diminuito dopo il suo massimo nel primo pomeriggio.

Tanner si voltò e guardò Mixer. «Quanto tempo fa Sookie ha trovato quel posto?» domandò.

«Due settimane, più o meno.»

«E non ha detto niente, a te o a qualcun altro?»

Mixer si strinse nelle spalle. «Sai com'è Sookie, non credo che le sia venuto in mente.» Si picchiettò la tempia con un dito. «È una brava ragazza, ma non pensa come l'altra gente. Dubito che abbia pensato che parlarne a qualcuno sarebbe servito a beccare questo tipo.»

Tanner annuì: quadrava. Si domandò dove fosse adesso: nascosta da qualche parte, ancora impaurita?

Avevano percorso solo qualche isolato quando Carlucci venne chiamato via radio: sui computer della Omicidi era apparsa una nuova indicazione, la laguna vicino al Palazzo delle belle arti. Questo significava nuovi cadaveri. Carlucci disse che stava arrivando, poi accostò e guardò Tanner.

«Vuoi venire con me?» domandò.

Tanner annuì, sentendosi un po' nauseato. «Okay.»

Carlucci indicò con il capo Mixer. «E lui?»

«Ci serve ancora per mostrarci la cantina. Dobbiamo vederla.»

Carlucci alzò le spalle. «D'accordo.» Si voltò verso Mixer. «Basta che ci stai fuori dai piedi.»

«Ehi» disse Mixer.

Carlucci si voltò di nuovo e diede un pugno al climatizzatore, che si limitò a gocciolare ancora. «Vaffanculo.» Si staccò dal marciapiede e si lanciò nel traffico.

Alla loro sinistra c'era la laguna, alla loro destra delle grandi case di lusso. Tanner vide diversi poliziotti ai bordi dell'acqua, sotto la pioggia. Due di loro erano in uniforme, e Tanner pensò che li avessero chiamati per fare il lavoro sporco. Si domandò cosa avrebbero pensato gli abitanti del fatto che il Killer delle catene aveva lasciato le sue vittime nel loro quartiere esclusivo.

Quando furono vicini al gruppo di poliziotti, Carlucci si fermò. Scese insieme con Tanner, e mentre camminavano sull'erba la pioggia li inzuppò.

Mixer li tallonava, e quando Carlucci gli disse di starsene sull'auto scosse la testa. Carlucci fece una smorfia e disse: «E allora non starci tra i piedi, capito?» Mixer annuì, e proseguirono verso l'acqua.

Incredibilmente, quando furono a metà strada la pioggia cessò. Però erano ancora bagnati, accaldati e appiccicosi, e nemmeno la pioggia era riuscita a rinfrescare l'aria. Il sole era un fioco bagliore arancione a occidente, appena visibile dietro la cortina di nubi che si stava disperdendo.

L'erba finiva a qualche metro dai bordi dell'acqua, e Tanner e Carlucci dovettero camminare con circospezione nella fascia di fango che circondava la laguna. Quando raggiunsero il gruppo dei poliziotti non ci furono strette di mano, saluti e cori di "ciao". Uno degli agenti in uniforme, un donnone biondo, indicò l'acqua e disse: «Eccolo.»

Tanner vedeva la cima dell'asta che sbucava di qualche centimetro dal pelo dell'acqua, e la corda legata a essa. Carlucci si voltò a guardare le strade deserte.

«Gli uomini del medico legale dovrebbero essere qui» disse. «Coraggio, tirateli su» disse all'agente in uniforme.

La donna annuì e guardò il suo compagno, un tipo magro con i baffi, che fece una smorfia e annuì a sua volta. Si inginocchiarono nel fango e nell'acqua, presero la corda e cominciarono a tirare.

Tanner pensò che sembrava troppo facile: i due poliziotti sembravano non fare alcuno sforzo. La donna gliene diede conferma dicendo: «Questo dev'essere un singolo. Pesa poco o niente.»

Un altro singolo? Tanner si domandò per qualche istante se non fosse un falso allarme, non un cadavere ma un sacco o qualcosa di simile. Ma la sua speranza svanì non appena, legati all'estremità della corda, apparvero dei polsi incatenati e una massa di capelli biondi sporchi e scomposti.

Era proprio un singolo, un piccolo cadavere nudo a faccia in giù. I due agenti arretrarono e finirono di tirare il corpo fuori dall'acqua, sulla striscia di fango.

«Oh, merda» disse la donna. «È solo una bambina. Quel figlio di puttana.»

Guardando il cadavere che giaceva ancora a faccia in giù nel fango, con i polsi e le caviglie avvinti da fasce e catene d'argento, Tanner si sentì invaso da una sensazione terribile. Una bambina, sì, una ragazzina. Non voleva che la girassero.

Arretrò di qualche passo, in modo di trovarsi alle spalle di Carlucci ma di riuscire lo stesso a vedere il corpo. I due agenti in uniforme la girarono lentamente e, anche se la sua faccia era in gran parte ricoperta di fango e di capelli bagnati, Tanner la riconobbe.

Sookie.

Tanner si sentì girare la testa e la sua vista si fece sfocata. I due agenti tolsero meticolosamente i capelli dalla faccia, poi sciacquarono dolcemente via il fango con l'acqua della laguna. Cristo. Aveva delle ali d'angelo tatuate sulle palpebre. Tanner temette di perdere l'equilibrio. Allungò la mano e afferrò la spalla di Carlucci per evitare di cadere.

Carlucci si voltò e disse: «Che c'è?» Poi guardò Tanner negli occhi per qualche istante. «Tanner, la conoscevi?»

Tanner annuì, continuando a fissare il cadavere. Non riusciva ad accettare ciò che vedeva. «È Sookie» disse.

«Sookie? La ragazzina che ha trovato la cantina?»

Tanner annuì di nuovo. Pensò che doveva smettere di guardarla, ma non ci riusciva. Non era sicuro di respirare. I poliziotti si muovevano intorno a lui, ma non sentiva niente se non un brusio di sottofondo. Sentì Mixer spingerlo da parte, sentì il Puntaspilli pronunciare il nome di lei, lo vide inginocchiarsi accanto a Sookie finché uno dei poliziotti non lo costrinse ad arretrare per evitare che toccasse il corpo. Poi, quando Tanner inspirò profondamente e lasciò andare la spalla di Carlucci, pensando di essersi ripreso, le vertigini

peggiorarono e un dolore paralizzante lo invase.

Era come rivedere Carla morta. Come se si fosse reincarnata e fosse morta di nuovo, e lui fosse costretto a rivedere il suo cadavere. Era come vedere due persone morte che significavano entrambe qualcosa per lui e a entrambe le quali lui voleva bene, anche se in modo diverso. Sookie e Carla, le vedeva entrambe. E poi una terza, quando la faccia di Connie si sovrappose a quella di Sookie. Non erano di un'età così diversa, solo due o tre anni di differenza. Gli venne in mente che lì, morta e incatenata, avrebbe potuto esserci Connie. Avrebbero potuto essere tutte e due, Sookie e Connie, morte, incatenate faccia a faccia.

«Stai bene?» gli domandò Carlucci.

Tanner scosse e il capo, e finalmente smise di guardarla. Lasciò la spalla di Carlucci e fece qualche passo indietro, quasi scivolando nel fango. Si guardò intorno alla ricerca di un posto dove sedere, una panchina, un ciocco, un sasso, qualsiasi cosa, ma c'erano solo fango, erba e acqua.

Rimase immobile, sentendosi stupido e perso. Gli venne in mente una frase, non ricordava se di un film o di un libro: "Prendete l'assassino e salvate la ragazza". Qualcosa del genere. Per la seconda parte avevano decisamente fallito, e per la prima c'erano ancora molti dubbi che ce la potessero fare.

Vide arrivare il furgone del medico legale. Gli uomini scesero e si avviarono verso la laguna e il cadavere di Sookie. Tanner finalmente si mosse, camminando lento e malfermo sul fango e nell'erba verso l'auto di Carlucci. Non riusciva bene a capire cosa gli stesse accadendo. Mentre camminava, gli sembrava che il terreno salisse verso di lui, come se lui stesse cadendo in avanti, andando a sbattere la faccia nell'erba. Riuscì comunque a stare dritto e a mantenersi in equilibrio.

Raggiunse l'auto di Carlucci, aprì la portiera e si lasciò cadere sul sedile.

Guardò in direzione della laguna, vide Carlucci parlare con gli uomini del medico legale e smise di guardare. Poggiò il capo contro lo schienale e chiuse gli occhi.

Tanner respirò lentamente e profondamente. Cercò di concentrarsi esclusivamente sulla respirazione, escludendo ogni altro pensiero. Dentro, lungo e profondo... poi lentamente fuori. Dentro... trattenere... fuori. Dentro... trattenere... fuori. Riuscì a entrare in una specie di trance. Si focalizzò sulla respirazione, su come questa gli riduceva l'oppressione nella testa e nel petto.

La voce di Carlucci si intromise, ponendo fine alla trance. Tanner aprì gli occhi. A poca distanza, Carlucci lo stava guardando.

«Cos'hai detto?» domandò Tanner.

«Come va?»

Tanner annuì. Si rizzò e buttò le gambe giù dall'auto. «Bene.»

«La conoscevi da molto?»

«No, ma non si tratta solo di lei.» Alzò le spalle. «È complicato.»

Carlucci annuì e non disse niente. Restarono entrambi in silenzio per un minuto, e Carlucci guardò ancora in direzione della laguna. Si passò per due volte la mano tra i capelli, poi la mise in tasca.

«Secondo te, perché aveva le ali d'angelo sulle palpebre?» domandò alla fine.

Tanner scosse il capo. «Non lo so. Forse perché lo aveva visto prima?

Potrebbe essere semplicemente così, immagino. Non lo so. In questo momento, mi sembra di non capire proprio quel tipo.»

«Perché, prima?»

Tanner alzò le spalle e scosse di nuovo il capo.

Tornò a guardare verso la laguna. Gli uomini del medico legale stavano legando il corpo di Sookie alla barella. Vicino a loro, Mixer li guardava.

Strinsero le cinghie, le controllarono, poi la sollevarono e si avviarono verso il furgone. Uno degli uomini scivolò e cadde, lasciando cadere nel fango la

sua estremità della barella. Tanner si aspettava quasi che il corpo di Sookie scivolasse dalla barella, invece non si mosse. L'uomo si rimise in piedi, riprese la barella e si riavviarono. Si mossero più lentamente, attenti, finché non raggiunsero la relativa sicurezza dell'erba. Mixer li guardò per un minuto, poi si avviò verso l'auto. Come per Tanner, sembrava che anche per lui fosse difficile camminare.

Quando Mixer raggiunse l'auto, non disse una parola. Lui e Tanner si guardarono, ma rimasero in silenzio.

«Te la senti di andare nella Tundra?» domandò Carlucci a Tanner. «Immagino che tu voglia esserci.»

Tanner si voltò e guardò Carlucci. «Cristo, sì. Facciamola finita, e basta.»

Carlucci annuì, poi girò intorno all'auto e si mise al posto di guida.

Tanner risalì e chiuse la portiera. Mixer salì di dietro, ancora in silenzio.

Carlucci mise in moto.

«Un attimo» disse Tanner.

Gli uomini del medico legale avevano raggiunto il furgone. Caricarono dietro il corpo di Sookie, poi scesero e chiusero le portiere.

«Okay» disse Tanner. «Andiamo.»

39

Girarono un angolo, e Tanner vide quattro persone che parlavano sul marciapiede. Riconobbe la donna, Fuentes, e uno degli uomini, Harker.

Probabilmente, anche gli altri due erano agenti della Omicidi. Carlucci salì sul marciapiede con l'auto e spense il motore. Prese due torce elettriche da sotto il sedile, ne diede una a Tanner, poi scesero.

Mixer li guidò nello stretto vicolo tra due palazzi. Fuentes e Harker li seguirono, mentre gli altri due agenti rimasero sulla strada. Dopo una decina di metri, Mixer scese per una rampa di gradini in cemento che conduceva a una cantina. Tanner pensò che era così che erano entrati nel Centro.

Lui e Carlucci lo seguirono. Fuentes e Harker rimasero nel vicolo, in cima alle scale.

«La prima volta, Sookie era entrata da questa griglia di ventilazione» disse Mixer. «Era aperta, ma l'altro giorno, quando mi ha portato qui, era sbarrata, sbarrata di brutto. Ho dovuto sfondare la porta.»

Aprì la porta, ed entrarono. Tanner e Carlucci accesero le torce elettriche. La stanza era quasi vuota. Contro una parete c'erano degli scaffali malfermi, due armadi d'acciaio si puntellavano a vicenda e, accanto a essi, c'erano due mucchi di vetri rotti. Nel pavimento c'era una botola, e in un angolo della stanza c'era una porta di legno.

«Di lì» disse Mixer, indicando la porta. «L'ha trovata solo per caso. Voleva raggiungere le linee sotterranee, ma la botola era incastrata o saldata, non so, così ha aperto la porta.»

«Okay, basta con questa stanza» disse Carlucci. «Entriamo.»

Carlucci passò per primo, e Mixer li seguì. La porta non aveva serrature, e si apriva su un passaggio corto e stretto. Da un'altra porta aperta si vedeva parzialmente la sala in fondo, debolmente illuminata.

Uno per volta, entrarono in una grande sala piena di macchine. Il soffitto era alto e le finestre in cima, anche se lerce, lasciavano passare la luce dall'esterno. Dalle pareti pendevano fasce e catene d'argento.

Carlucci si avvicinò a una parete ed esaminò attentamente le catene senza toccarle. «Gesù» disse. «Ci siamo.»

Tanner si guardò intorno. Le macchine erano vecchie, ma pulite e senza polvere. Tra quelle che riconobbe c'erano un trapano, un tornio, due seghe a nastro e una fresa. Verso il fondo, gli parve di vedere un crogiolo e una pressa. Sookie era stata lì. Il Killer delle catene l'aveva portata lì. Annusò l'aria, sentì qualcosa di strano e si domandò se avesse a che fare con le macchine. Una specie di odore di bruciato. «Sentite qualche odore?» domandò. Guardò gli altri annusare attentamente l'aria.

«Sì, puzza» disse Mixer «ma di che cosa?»

«Carne bruciata. Gesù, è un odore che conosco bene» disse Carlucci.

«Mi domando quando sia stato qui l'ultima volta.»

Nessuno gli rispose. Tanner si domandò se davvero volessero saperlo.

«Farò venire qui Porkpie a setacciare tutto» disse Carlucci. Porkpie era uno degli anziani della Scientifica. «Non so se potrà trovare qualcosa di utile, ma non si può mai dire.» Scosse il capo e guardò Tanner. «È ancora nel Centro, quel figlio di puttana. Però, chissà...» Si strinse nelle spalle.

«Cosa ne dici? Continuiamo a fare incursioni nel Centro o invece restiamo qui e aspettiamo che si faccia vivo prima dei prossimi cadaveri? Anche se è possibile che questo non sia il solo posto che ha.»

Tanner scosse il capo. «Non saprei. Però non è molto probabile che abbia un altro posto come questo. Forse mettere qui degli uomini ventiquattrore su ventiquattro potrebbe servire a qualcosa.»

«Perché non spaccate la botola e non scendete?» disse Mixer. «Dev'essere da lì che va e viene. Scendete, e magari scoprirete dove abita.»

Guardarono Mixer. Tanner pensò che ciò che aveva detto non era stupido. «Forse hai ragione» disse. «Deve aver chiuso tutte le altre entrate per tenere fuori la gente, quindi gli è rimasta una sola via di fuga. Come seguire un labirinto a ritroso, dalla fine all'inizio.»

Carlucci grugnì e disse: «Val la pena di provare, credo.»

Tanner e Carlucci girarono tra le macchine, dirigendosi verso il fondo della grande sala. Tanner si domandò cosa se ne facesse il Killer delle catene di tutte quelle macchine, se pure se ne faceva qualcosa. Non vedeva l'utilità di gran parte di esse. Forse erano lì solo per fare scena. Ma a beneficio di chi?

Dietro le macchine c'era una zona aperta occupata in gran parte da un tavolo operatorio. Accanto al tavolo c'erano piccole macchine, bombole di gas, torce da saldatura e altri attrezzi che non riconobbe. Vedendo le cinghie attaccate al tavolo, Tanner capì che era lì che lo faceva, era lì che fondeva le catene sulle sue vittime.

Sookie era stata su quel tavolo, Sookie era...

Si voltò. «Carlucci, c'è qualcosa che devi vedere.»

Mentre aspettava che Carlucci passasse tra i macchinari, esaminò la zona in cerca di qualcosa di rilevante. Si sentiva di nuovo torpido, lievemente nauseato.

«Gesù» disse Carlucci quando raggiunse Tanner. Guardò il tavolo e gli attrezzi poi disse: «Gesù Cristo, guarda qua.» Gli indicò il pavimento, dove Tanner non aveva visto che c'erano frammenti di ciò che doveva essere pelle fusa o bruciata. «A questi penserà Porkpie.» Sospirò profondamente e guardò Tanner. «Il Puntaspilli ha ragione» disse Carlucci. «Basta cazzeggiare. Entriamo dalla botola e becchiamo quello stronzo, costi quel che costi.»

Tanner annuì, ancora torpido. Non c'era nient'altro da fare, nient'altro da dire.

Nella cantina della Tundra, Tanner guardava i due tecnici al lavoro sulle serrature della botola. Non si sentiva più emozionato. Sookie era morta. Al tempo stesso, era stata Sookie, anche se non intenzionalmente, a renderlo

possibile: era stata Sookie a condurli lì.

Dalla botola sarebbero entrate quattro persone: Tanner, Carlucci, Fuentes e Harker. Più di quattro, e negli spazi ristretti del sottosuolo si sarebbero creati dei problemi. Mixer non sarebbe andato, perché Carlucci si era dimostrato più testardo del Puntaspilli.

Tanner stesso era incerto. La sua parte era finita, gli sembrava. Aveva portato il suo contributo. Aveva trovato Rattan (o era stato trovato da lui) e aveva saputo chi e dove era il Killer delle catene. Che Tanner ci fosse o no, non importava più. Che Carlucci e gli altri poliziotti trovassero il Killer delle catene o meno, la presenza di Tanner non faceva alcuna differenza.

Si domandava se la morte di Sookie avrebbe dovuto infuriarlo, renderlo assetato di vendetta e di giustizia, spingerlo a voler partecipare alla cattura del Killer delle catene. A lui, però, era sempre sembrato che la vendetta fosse una cosa molto sopravvalutata, e che la giustizia fosse molto più complicata e molto meno facile da ottenere di quanto la maggior parte della gente volesse ammettere.

Vedere il corpo morto e mutilato di Sookie era stato deprimente oltre ogni dire. Molto probabilmente, lei gli aveva salvato la vita quando era caduto dalla finestra, lo aveva salvato da Max. Ma lui non aveva potuto salvare la sua. Non aveva nemmeno saputo che era in pericolo. Che diavolo di significato c'era in tutto ciò, se pure c'era?

E invece era lì, ad aspettare con Carlucci che i tecnici finissero il loro lavoro. Perché? Se non altro, perché sentiva il bisogno di sapere come sarebbe finita.

Sentiva la pistola a tranquillanti infilata nella sua tasca di dietro. Oltre alle normali pistole, erano tutti muniti di armi ai tranquillanti. Le altre armi sarebbero stata l'estrema risorsa. Volevano il Killer delle catene vivo. Il sindaco e, in particolare, il capo della polizia, volevano vederlo processato, condannato e giustiziato in pubblico. Un'altra cosa che Tanner non condivideva.

«Fatto» disse uno dei tecnici. La luce delle torce illuminò la botola mentre veniva sollevata sui suoi cardini dai tecnici. «È tutta vostra.»

Tanner e Carlucci si chinarono sull'apertura e puntarono le torce dentro di essa. Una scala metallica scendeva a una piattaforma accanto a dei binari. La piattaforma era deserta, e il tunnel era silenzioso. «Andiamo» disse Carlucci.

Scese per primo, seguito da Tanner e dagli altri due. La piattaforma era così stretta che quasi non ci stavano tutti e quattro, e il soffitto era appena qualche centimetro sopra le loro teste. Tanner si muoveva d'istinto a testa china, anche se non era strettamente necessario. Le pareti erano un misto di pietra, cemento e terra battuta. Le rotaie correvano su un fondo di terra, ghiaia e roccia.

Il tunnel che conduceva a destra, allontanandosi dal Tenderloin e dal Centro, era bloccato trenta o quaranta metri dopo la piattaforma da un muro di mattoni e cemento impenetrabile anche per i topi.

Carlucci li guidò nella direzione opposta, scendendo dalla piattaforma e camminando accanto ai binari. Tanner e gli altri lo seguivano in fila indiana, con le torce elettriche che lanciavano ampi raggi tremuli nell'oscurità.

Passarono l'ora successiva seguendo lentamente i binari. Non ci fu bisogno di discussioni né di prendere decisioni: esplorarono tutti i diversi passaggi che si diramavano dal tunnel principale ma, come si aspettavano, li trovarono bloccati, di solito vicinissimo al tunnel.

In certi tratti, dei graffiti ricoprivano le pareti del tunnel, e si imbatterono anche in diverse splendide immagini dipinte sulle pareti in pietra e conservate con fissativi trasparenti: un astratto in giallo e nero, con una cornice bianca; una macchina con una testa umana e decine di braccia meccaniche che si librava sopra una piazza cittadina deserta; un ritratto di una donna dai capelli neri.

Tanner continuava a seguire Carlucci, sentendosi ancora intorpidito. L'aria del tunnel non era fresca come avrebbe dovuto essere, poiché la maggior parte dei tunnel passava sotto la città, troppi passaggi erano bloccati e il ricambio e la ventilazione naturali erano stati eliminati. Stagnante e tiepida, come la morte.

Le rotaie finirono.

Il soffitto si alzò e il tunnel si allargò in una sala chiusa. Due grossi carrelli di quelli che servivano per correre sui binari erano appoggiati a una parete, e una grande porta era la sola via d'uscita.

Per un paio di minuti controllarono la sala, ma non trovarono niente.

Nessuno parlava, e tutti si muovevano silenziosamente. Carlucci andò alla porta e provò la maniglia. Aperta. A un suo segnale, le torce vennero spente. L'oscurità era completa: Tanner non vedeva niente.

Un lieve suono crepitante quando Carlucci aprì la porta. Apparve una debole lama di luce, che lentamente si allargò e tagliò la sala. Oltre la porta c'era un ampio passaggio, debolmente illuminato da una fonte di luce imprecisata. Il passaggio sembrava deserto.

Carlucci aprì completamente la porta e Tanner si unì a lui sulla soglia, guardando nel passaggio. Non c'era niente da vedere, tranne nude pareti. Il passaggio era lungo circa sei metri, e finiva con un'altra porta. Non c'erano rumori, tranne il debole ronzio di una vibrazione che sembrava pervadere l'aria intorno a loro.

Carlucci e Tanner imboccarono il passaggio, gli altri li seguirono a intervalli di due metri. Quando giunsero alla porta, Tanner e Carlucci impugnarono le pistole a tranquillanti. Carlucci afferrò la maniglia e l'abbassò lentamente. Anche quella porta era aperta. Si voltò per assicurarsi che tutti fossero pronti; anche gli altri avevano estratto le pistole a tranquillanti.

Premette sulla maniglia, ci fu uno scatto sommesso e spalancò la porta.

La porta si aprì su una grande sala larga sui sette metri e con il soffitto alto cinque. In piedi al centro della sala, illuminato dall'incerta luce azzurra delle spirali di fosforo appese un po' dovunque, c'era il Killer delle catene.

L'Angelo sterminatore.

Era più o meno come Tanner se l'era aspettato: entrambe le gambe e un braccio cyborg, niente abiti, parte uomo e parte macchina, con grandi, splendide ali di argento luccicante aperte dietro di sé. Quindici o venti cavi

uscivano dai suoi arti artificiali, attraversavano il pavimento e si inserivano nelle apparecchiature elettroniche che stavano contro i muri. Il pavimento intorno a lui era cosparso di fiale di droga e di iniettori. L'uomo aveva gli occhi rovesciati nel cranio e, mentre stava in piedi al centro della stanza, il suo corpo e le sue ali tremavano.

Dentro la sala, la vibrazione era più forte. Tanner e Carlucci entrarono.

Tanner andò a destra e Carlucci a sinistra, e gli altri li seguirono.

«Cazzo...» disse Harker.

Gli occhi dell'uomo tornarono alla loro posizione normale e guardarono Harker, che stava ancora sulla soglia. Fuentes si unì a Tanner sulla destra, e continuarono ad avanzare lungo la parete, mentre Carlucci faceva la stessa cosa dall'altra parte della sala. Tutti puntavano contro l'uomo le loro pistole a tranquillanti.

Le ali si piegarono, prima in avanti e poi all'indietro. Tanner immaginò che quei movimenti fossero preparativi per spiccare il volo, anche se sapeva che l'uomo non poteva volare. Le ali si piegarono ancora, ma per il resto l'uomo non si mosse.

«Albert Cromwell» disse Carlucci.

La testa dell'uomo si voltò lentamente, rigidamente, verso Carlucci.

«Ti abbiamo trovato» disse Carlucci. «Adesso fai il bravo e sdraiati sul pavimento con le gambe e le braccia aperte.»

L'uomo-macchina, l'Angelo sterminatore, restò immobile ma scosse lentamente il capo.

«Non vogliamo ucciderti» disse Carlucci. «Mettiti sul pavimento e staccati le ali.»

L'uomo aprì la bocca e ne uscì un balbettio aspro, senza parole. Le ali si piegarono ancora una volta e, tirandosi dietro i cavi, l'uomo arrancò verso Carlucci con passo lento e instabile. "Perché?" si domandò Tanner. Erano in

quattro contro uno e, cyborg o no, doveva sapere che non ce l'avrebbe fatta.

«Attenzione al fuoco incrociato» gridò Carlucci, «però sparate. Buttate giù questo stronzo.»

All'improvviso, l'uomo cominciò a muoversi più velocemente verso Carlucci. Tanner prese la mira e sparò, sentì i botti soffocati delle altre pistole, poi il rumore delle freccette che colpivano il metallo. Si domandò se almeno uno dei colpi fosse andato a segno. Vide Carlucci sparare due volte e poi correre alla sua sinistra. L'uomo si voltò e cercò di inseguirlo, ostacolato dai cavi e dalle ali. Tanner e gli altri spararono di nuovo. Tanner prese la mira con più attenzione, cercando la carne: il braccio, il petto, il collo, la faccia.

Quella volta fu sicuro che lo avessero colpito: l'uomo ebbe due spasmi, anche se continuò a inseguire Carlucci. Carlucci corse verso il centro della sala, evitando i cavi e conducendo l'uomo verso Tanner e Fuentes. Altri spari delle pistole a tranquillanti, e altri centri.

L'uomo barcollò, cadde in ginocchio, si rialzò in piedi e cadde di nuovo.

Si afflosciò completamente mentre le ali si chiudevano su di lui. Cercò ancora una volta di alzarsi, le ali si agitarono, poi finalmente crollò e non si mosse più.

Carlucci gli si avvicinò per primo, seguito da Fuentes e da Harker.

Tanner restò indietro, e guardò da qualche metro di distanza i tre poliziotti in piedi intorno ad Albert Cromwell. Nessuno sembrava sapere cosa dire e cosa fare. Alla fine, Carlucci si inginocchiò accanto all'uomo e gli controllò la respirazione e il battito cardiaco.

«Okay» disse. «L'abbiamo beccato. Adesso portiamolo vivo fuori di qui.»

Tanner e Carlucci guardarono gli infermieri caricare Albert Cromwell sull'ambulanza. In quel momento era difficile considerarlo un Angelo sterminatore. Era caduta la sera, e metà delle luci intorno a loro lampeggiavano. Erano probabilmente anni che non si vedevano tante auto della polizia all'interno del Tenderloin.

L'infermiere capo li raggiunse. «Non garantisco niente» disse «però tutti i segni vitali sono forti. Strada facendo cominceremo gli esami tossicologici, e stiamo già neutralizzando i tranquillanti. La sua cera è peggiore di come sta davvero. Starà benone.»

«Grazie» disse Carlucci.

Annuì, tornò all'ambulanza e salì di dietro con Cromwell. Le portiere furono chiuse, le sirene e i lampeggianti si accesero e l'ambulanza partì, preceduta e seguita da una scorta della polizia nel suo viaggio per uscire dal Tenderloin. C'erano ancora parecchie auto della polizia in giro, e una di esse avrebbe portato Carlucci all'ospedale per tenere d'occhio la situazione.

Avevano trovato un modo rapido e semplice per uscire dal covo del Killer delle catene. La sala era effettivamente nel Centro, ma solo ai suoi margini. Trasportando Cromwell in quattro, erano riusciti a riemergere nel Tenderloin, dove Carlucci aveva chiamato i rinforzi e l'ambulanza. I paramedici erano arrivati meno di cinque minuti dopo.

«Vuoi venire con me all'ospedale?» domandò Carlucci.

Tanner scosse il capo. «Non vedo alcun buon motivo per farlo» disse.

«Neanch'io.» Carlucci inspirò profondamente, poi espirò lentamente. «È finita, direi.»

«Direi anch'io.»

Rimasero entrambi in silenzio per un minuto. Tanner guardava le auto della polizia che ripartivano.

«Sarà meglio che tu vada» disse.

Carlucci annuì. «Vai a casa?»

«Sì» disse Tanner. «Non mi spiacerebbe una buona notte di sonno.»

«Anche a me.» Carlucci alzò le spalle. «Ma dovrò andare a dare un'occhiata all'ospedale. Chissà a che ora tornerò a casa. Andrà già bene se sarà ancora

buio.» Grugnì, e alzò di nuovo le spalle. «Ci sentiamo.»

«D'accordo.»

Si strinsero la mano, poi Carlucci raggiunse l'ultima auto rimasta e salì.

La sirena cominciò a suonare, e l'auto partì.

Tanner rimase a guardarla mentre percorreva la strada con i lampeggiatori accesi prima di sparire dietro un angolo tre isolati più in là. La gente per le strade le badò appena. Nel giro di un paio di minuti il suono delle sirene non si sentì quasi più, soffocato dai normali rumori del Tenderloin di sera. Tutto è tornato alla normalità, pensò Tanner.

Era ora di tornare a casa, come si riprometteva di fare da tanto tempo.

Diede un'ultima occhiata in direzione del Centro, poi si voltò e si incamminò.

40

Quella notte, Tanner dormì profondamente e a lungo, e non si svegliò fino a quasi mezzogiorno. Più di dodici ore. Se pure aveva sognato, non ricordava niente.

Restò a letto immobile, ascoltando i rumori della città che entravano dalla finestra aperta. C'era una leggera brezza, e l'aria era calda ma non soffocante. Non sapeva che giorno fosse ma, in ogni caso, non aveva voglia di iniziarlo.

Alla fine Tanner si alzò e vagò senza meta per la casa per qualche minuto prima di decidersi ad andare in bagno. Orinò, poi si guardò allo specchio sopra il lavandino. Quasi due settimane di barba. Decise che non gli piaceva.

Passò quindici minuti radendosi accuratamente, riportando la sua faccia alla normalità. Dopo, fece una lunga doccia consumando tutta l'acqua calda e infine restò per alcuni minuti sotto il getto freddo, finché non gli venne voglia di rimettersi in moto.

Si vestì e mangiò una fetta di pane tostato. Non aveva fame, ma pensava fosse meglio mettere qualcosa nello stomaco. Poi uscì di casa per andare a prendere caffè e giornale.

In Columbus Street si fermò davanti a un'edicola, colpito da un titolo: IL

KILLER DELLE CATENE CATTURATO E ucciso. Ucciso? Il capo infermiere aveva detto che sarebbe stato benone. Cosa diavolo stava succedendo?

Comprò il giornale, ma non lo lesse subito. Entrò in un bar, ordinò un caffè e sedette a un tavolino.

Tanner evitò l'articolo sul Killer delle catene. Bevve il caffè e lesse il resto del giornale, pagina per pagina. Solo quando ebbe letto ciò che normalmente avrebbe letto e fu a metà del secondo caffè lesse l'articolo in prima pagina.

Un uomo di nome Albert Cromwell che, secondo la polizia, era il Killer delle

catene, era stato catturato e arrestato nelle profondità del Centro dopo una lunga indagine. Anche se la polizia aveva impiegato delle armi a tranquillanti nel tentativo di prenderlo vivo, il metabolismo del Killer delle catene aveva reagito male alle grosse dosi usate per sopraffarlo, ed era morto durante il trasporto all'ospedale. Non c'erano foto di Albert Cromwell, né si diceva che era un cyborg.

Tanner uscì dal bar e cercò una cabina telefonica. Cercò di chiamare la Omicidi, ma gli dissero che Carlucci era in vacanza. Nessuno volle dargli il numero di casa di Carlucci, e alla fine se lo fece dare da Lucy Chen.

Fu Tina, la figlia di Carlucci, a rispondere al telefono. Sulle prime disse che Carlucci non c'era, ma quando Tanner si identificò disse che suo padre aspettava la sua chiamata. Qualche istante dopo, Carlucci venne all'apparecchio.

«Credevo di sentirti molto prima» disse.

«Ho appena visto il giornale» rispose Tanner.

«Hai dormito?»

«Puoi dirlo. Cosa diavolo sta succedendo?»

«Troviamoci da qualche parte» disse Carlucci.

Così grave che non si parla al telefono, pensò Tanner. «D'accordo.»

«Hai delle preferenze?»

Tanner non rispose subito, ma non gli ci volle molto per decidere dove voleva parlare con Carlucci. «Sì. Conosci il Carousel Club?»

«A sud della Market, vero?»

«Sì, vicino all'ansa.»

«Lo troverò. Mezz'ora?»

«Facciamo un'ora» disse Tanner.

«D'accordo. Ci vediamo.»

«Bene.» Tanner riappese il telefono.

Tanner arrivò al Carousel Club con mezz'ora di anticipo e salì al secondo piano. Tutti e tre i tavolini della terrazza erano occupati, così dovette sedersi all'interno, vicino alle finestre panoramiche. Tanto per fare una pazzia, ordinò una bottiglia di acqua di ghiacciaio al lime e tenne d'occhio la terrazza. Qualche minuto dopo che la cameriera gli ebbe portato l'acqua, le due donne a uno dei tavolini all'aperto si alzarono, e Tanner lo occupò.

Doveva esserci il favore di una leggera brezza, poiché non sentiva il fetore dell'ansa. La brezza, però, se pure c'era davvero, non incideva sul caldo. Anche se non c'erano nubi, l'umidità era alta e Tanner era già appiccicoso di sudore.

Bevve l'acqua di ghiacciaio e guardò il cimitero delle automobili dall'altra parte dell'ansa. Pensò che tutto era cominciato lì, almeno per lui. Rivide Sookie seduta a gambe incrociate sulla carcassa di un'auto, che gli rivolgeva strani segnali con le mani. Era ancora difficile credere che fosse morta, e Tanner non riusciva a scacciare la sensazione di essere almeno in parte responsabile della sua morte.

Quando ebbe finito l'acqua di ghiacciaio, passò a della normale acqua minerale. L'acqua di ghiacciaio non aveva un gusto migliore, però costava tre volte di più.

Mentre beveva l'acqua, gli altri clienti se ne andarono e restò solo sulla terrazza. Guardò la luce che si rifletteva nell'acqua. Stava ancora guardando il cimitero delle automobili e pensando a Sookie quando Carlucci arrivò. Si sedette di fronte a Tanner, ordinò una birra e guardò l'ansa.

«Eri qui?» domandò Carlucci. «Quando abbiamo ripescato i cadaveri?»

Tanner annuì. «È stata la prima volta che ho visto Sookie» disse. «Sedeva su un'auto in quel cimitero. Quando siete arrivati voi si è nascosta, credo dentro

un'auto. Mi aveva detto che vi aveva guardato tirare in secca i corpi.» Tacque mentre un dolore acuto gli trafiggeva il petto. «E tre settimane dopo, lei stessa viene tirata su dall'acqua.» Guardò Carlucci. «Allora, dimmi cosa sta succedendo.»

«Prima fammi spiegare una cosa» disse Carlucci. «Mi è stato ordinato ufficialmente di non parlarne con nessuno, punto e basta. Se giornalisti o giudici mi fanno delle domande, sto zitto. Non confermo, non smentisco, dico "no comment" e rimando tutto ai miei superiori. Cioè a Boicelli. Se dico qualcosa perdo il posto, la pensione e ogni possibilità di lavorare ancora in questa città. Okay? Gli ho detto che avrei parlato con te senza spiegarti niente, che ti avrei detto che è meglio lasciar perdere e basta.» Si addossò allo schienale e alzò le spalle. «Quindi, sto per fare qualcosa che non dovrei fare. Il fatto è che tu hai rischiato la pelle e ce l'hai quasi rimessa, e credo di esserti debitore. Hai il diritto di sapere, ma voglio che tu capisca la situazione.»

«Capisco, e capisco che stai rischiando» disse Tanner. «Dimmi come diavolo è morto?»

Carlucci scosse il capo. «Non è morto. Il bastardo è ancora vivo.» continuò a scuotere il capo. «I militari se lo sono ripreso.»

«E i giornali, allora?»

«La versione ufficiale. Quella dei federali. Non so come quei bastardi abbiano fatto a saperlo così in fretta, ma quando è arrivata l'ambulanza Cromwell non ha fatto neanche in tempo a entrare all'ospedale. I militari l'hanno tenuto sull'ambulanza finché non sono arrivati i loro mezzi, e c'è stato un bel po' di urla e litigi, credimi. Abbiamo cercato di tenercelo, di portarlo in ospedale, ma non hanno mollato. Si erano portati dietro il loro medico per assisterlo. Neanche loro lo volevano morto.» Carlucci scosse il capo e bevve la birra. «Siamo stati a muso duro finché non sono arrivati McCuller, Vaughn e Boicelli. Ci hanno detto di consegnarlo. Non so gli altri due, ma di certo Boicelli non ne era troppo contento. Non avevamo scelta, ha detto. Diceva che l'ordine era venuto da così in alto che per vedere da chi bisognava farsi venire il torcicollo. Mi hanno imposto due settimane di ferie pagate, da fare subito. E questa sarebbe la fine di tutto. Caso chiuso.»

«Perché?» domandò Tanner, anche se qualche idea gli stava già frullando per la testa.

«La ragione ufficiale» disse Carlucci «è che lo vogliono esaminare, per capire cosa è andato storto e impedire che accada ancora.» Carlucci fece una smorfia. «Credo che un po' di vero ci sia, che vogliano davvero capire come mai il tipo gli è sfuggito di mano.»

«Ma ciò che li preoccupa davvero è la pubblicità negativa» disse Tanner.

«Non vogliono che si sappia.»

Carlucci annuì. «Giusto. Non possono permettersi che venga processato.

Basterebbe il più scalcagnato dei procuratori per fare venire fuori tutto. E se questo accadesse, addio programma, qualsiasi cosa sia. Quindi si finge che sia morto e lo si mette sotto chiave da qualche parte. Albert Cromwell, deceduto.»

«Allora è stato tutto inutile» disse Tanner. Scosse lentamente il capo, tornando a guardare l'ansa e il cimitero d'auto dall'altra parte dell'acqua.

«Tutto dannatamente inutile.»

«No» disse Carlucci. «L'abbiamo preso, e chissà quanti ne avrebbe uccisi ancora se non l'avessimo fatto?»

«Potrebbe uccidere ancora se evadesse.»

«Mi sembra improbabile» disse Carlucci. «Non possono permettersi che succeda, e glielo renderanno impossibile. Se mai succedesse di nuovo, sanno che scoppierebbe un casino. Ci rimangeremmo tutto e li sputtaneremmo.»

Tanner si limitò a scuotere il capo. «Forse hai ragione, ma è comunque una merda.» Guardò Carlucci. «Lo sai che è proprio un mondo del cazzo?»

Carlucci fece una breve, aspra risata. «Sai che sorpresa, Tanner. Senti, non lo metto in discussione, ma c'è una cosa che dovresti ricordare.»

«Sì? Cosa?»

«Che è il solo mondo che abbiamo.»

Tanner non rispose. Rimasero in silenzio per qualche minuto, entrambi guardando l'ansa, il cimitero, gli edifici traballanti e la vegetazione selvatica che facevano corona all'acqua. La cameriera tornò, ma Carlucci scosse il capo. «Devo andare.» Tanner ordinò un'altra acqua minerale. Voleva restare lì a pensare.

Quando la cameriera ritornò con l'acqua minerale, Carlucci si alzò.

«Sono in vacanza» disse. «La passerò con la mia famiglia. Magari andremo da qualche parte. Dove non piove sempre come qui.»

Tese la mano, e Tanner gliela strinse. «Grazie per avermelo detto» disse Tanner.

Carlucci annuì. «Era il minimo.» Lasciò la mano di Tanner.

«Goditi la vacanza» disse Tanner.

«Certo. Magari una vacanza farebbe bene anche a te.»

«Ci penserò.»

«Ci vediamo, Tanner.»

«Sì.»

Carlucci si voltò, entrò, passò tra i tavolini e sparì giù per le scale.

Tanner rimase a lungo sulla terrazza, pensando e guardando le ombre che si allungavano sulla superficie dell'acqua. Delle facce facevano capolino nei suoi pensieri, sparivano e poi riapparivano di nuovo. Sookie, Carla, Valerie e Connie. Albert Cromwell. L'Angelo sterminatore. Sookie e Carla erano morte, ma erano ancora con lui. Carla persino troppo, forse. Era questo che Hannah aveva cercato di dirgli? Forse Hannah aveva ragione. Possibile che ancora non l'avesse lasciata andare? E Valerie? Che Hannah avesse ragione

anche su di lei? Non aveva saputo che altro fare.

E c'era Albert Cromwell. L'Angelo sterminatore. Era tornato con i militari, che sapevano cosa gli era successo. Andato, di nuovo scomparso. Ma risentì le parole di Carlucci: "È il solo mondo che abbiamo". A Tanner, seduto a pensare e a guardare l'ansa, parve ora che Carlucci avesse assolutamente ragione.

Era il tardo pomeriggio quando Tanner finalmente se ne andò dal Carousel Club. Dovette percorrere tre isolati prima di trovare un telefono funzionante. Alzò il ricevitore, poi lo riagganciò e se ne andò. Due isolati dopo si fermò a un'altra cabina e di nuovo alzò il ricevitore. Questa volta introdusse la scheda e fece il numero di casa di Valerie.

Mentre ascoltava la suoneria, pensò a Connie e sperò che non rispondesse lei. Non era ben certo di cosa volesse dirle, non l'aveva ancora ben capito. Non sapeva neanche se voleva davvero che rispondesse Valerie, e quando il telefono continuò a suonare si sentì sollevato. Alla fine, riappese.

Esitò prima di provare all'ospedale, fu sul punto di allontanarsi dal telefono e alla fine compose il numero. Quando risposero, chiese di Valerie e gli passarono un'infermiera che gli disse che era occupata. Tanner lasciò il numero della cabina e riappese.

Non era sicuro, si domandava se non fosse un errore, se ne valesse la pena. Ma gli sembrava di doverlo fare. Di averne bisogno.

Il telefono squillò.

Tanner lo fissò, fu di nuovo sul punto di allontanarsi e il suo cuore batteva forte. Il telefono continuò a squillare. Poi qualcosa dentro di lui cedette e fece un sospiro che non sapeva di avere trattenuto. Capì che cosa voleva fare. Capì. Tanner inspirò profondamente ancora una volta, allungò la mano e alzò il ricevitore.

FINE